



«Con rispetto per la storia, i soldati, le sofferenze e il sangue che fu versato, stiamo celebrando insieme la vittoria della



pace e della democrazia. Prendiamo l'esempio della riconciliazione franco-tedesca per dimostrare al mondo

che l'odio non ha futuro, che un percorso in direzione della pace è sempre possibile». Jacques Chirac, Normandia, 6 giugno

Berlusconi prevede la sconfitta «Queste elezioni non contano nulla»

In un'intervista a «Time» il premier annuncia con squisito senso democratico che milioni di elettori in tutta Europa, secondo lui, non avranno alcun peso

ROMA Le elezioni europee? Non contano nulla. Parola di Silvio Berlusconi. Il candidato-truffa (non potrà fare l'europarlamentare perché incompatibile) finta il vento e a «Time Europe» dice: «Non attribuirei tanta importanza a questo voto». Insomma, se lui perde il voto non vale.

LOMBARDO A PAGINA 2

Livorno

Violenta aggressione a sedi di candidato e ministro An

DE MAJO A PAGINA 2



L'intervista

Piero Fassino: «Queste elezioni cambiano tutto»

Ninni Andriolo

ROMA Ha macinato chilometri su chilometri. Ha girato in lungo e in largo l'Italia. Tre piazze in un giorno, a volte anche quattro o addirittura cinque. Sabato è volato a Cagliari, poi a Genova. Da lì si è spostato a Milano e ieri mattina a Livorno. «Vado avanti così da mesi per-



ché questa è la più lunga campagna elettorale che l'Italia abbia conosciuto da molti anni - commenta Piero Fassino - Adesso siamo allo scatto finale. In democrazia le elezioni sono sempre importanti, ma questa volta avvertiamo tutti che il voto ha un rilievo particolare».

SEGUE A PAGINA 3

L'anniversario

Enrico Berlinguer
Quella notte a Padova
venti anni dopo



DALL'INVIATO

Michele Sartori

PADOVA La sera prima era a Genova. A Padova era arrivato a mezzogiorno e mezzo, in auto. Non ci veniva da dieci anni, l'ultimo comizio lo aveva fatto per il referendum sul divorzio. Specchio di un'epoca ormai sostituita da una mobilità frenetica. A Padova era atteso al casello dal segretario del Pci Flavio Zanonato; era andato

all'hotel Plaza, stanza 421, una piccola camera senza pretese, per rinfrescarsi. Pranzo molto leggero, col fedelissimo Antonio Tatò che già brontolava per «il pesce di ieri sera che forse ti ha fatto male». Un riposino. Poi si era messo a scrivere il discorso. «Scriveva sempre personalmente i suoi discorsi, dalla prima all'ultima parola», sorride Zanonato.

SEGUE A PAGINA 5

Vince l'Europa che si è opposta alla guerra

Chirac, Schröder e Putin offrono a Bush una via d'uscita dalla trappola Iraq. Berlusconi isolato

Gianni Marsilli

Dov'è che George W. Bush, venendo in Europa, ha incontrato l'Europa? Non ci pare l'abbia incontrata a Roma. Lì è andato a trovare «l'amico Silvio». Un po' glielo doveva, vista tanta entusiastica fedeltà. Bush ha marciato spedito sull'autostrada priva di ingombri che Berlusconi ha costruito in quattro e quattr'otto tra Roma e Washington. Nessun intoppo, corsia preferenziale. Qualche riconoscimento, debitamente sollecitato: oh, quanto sono stati preziosi i consigli italiani per la nuova risoluzione dell'Onu. Una conferenza stampa, sollecitata anch'essa, per dare una mano al petulante Silvio in campagna elettorale per un voto che si annuncia triste, oh quanto triste. Una visita al Papa, unica vera posta in gioco politica del viaggio a Roma. Per il resto tutto scontato, sorrisi e pacche come l'ansia sconcinolante di riconoscimenti e benedizioni. Ci vediamo al ranch, o a Villa Certosa.

SEGUE A PAGINA 3

Schröder: lo sbarco vittoria di libertà anche per i tedeschi



Un veterano prega sulle tombe dei caduti inglesi in Normandia

MARSILLI SETTIMELLI PAG. 6 e 7

L'escluso

UN PREMIER
IMBARAZZANTE

Sergio Sergi

L'assenza dell'Italia, francamente, faceva impressione e male al cuore. Seguendo sulla tv francese, belga, del Regno unito o tedesca, la diretta dell'emozionante cerimonia per il 60° dello sbarco in Normandia (le tv italiane davano, nelle stesse ore, repliche di trasmissioni a base di canzonette), colpiva l'assenza dei rappresentanti italiani. C'erano i capi di Stato e di governo di quasi tutta l'Europa. Presidenti della Repubblica, re, regine, primi ministri.

SEGUE A PAGINA 9

LE SCELTE
DI UN LEADER

Luciano Violante

Enrico Berlinguer è stato l'ultimo dirigente carismatico dei partiti politici italiani. Nessuno dopo di lui ha raccolto tanto affetto e tanto rispetto. E questo non solo per le circostanze della sua morte, sul palco del comizio di chiusura della campagna elettorale per le elezioni europee del 1984, a Padova. Quelle circostanze sembrarono l'epilogo coerente di una vita che appariva, ed era, dedicata all'impegno politico, alla militanza, al partito. Quelle circostanze riassunsero il senso di una vita. Come la morte di un famoso combattente della libertà sul campo di battaglia. Ma quella morte non sarebbe stata sufficiente a costruire il carisma, senza la vita che l'aveva preceduta. Come tutti i grandi dirigenti politici, Berlinguer ebbe straordinarie intuizioni e fu condizionato da alcune sottovalutazioni.

SEGUE A PAGINA 27

L'INNOVATORE
SCOMODO

Nicola Tranfaglia

In queste settimane che hanno preceduto il ventesimo anniversario della scomparsa drammatica di Enrico Berlinguer mentre teneva un comizio a Padova per le elezioni europee del 1984, sta succedendo un fenomeno a mio avviso positivo e insieme curioso. Quello che fu, come ormai tutti riconoscono, l'ultimo grande segretario del Partito comunista italiano e nello stesso tempo un protagonista della politica internazionale come di quella italiana, è diventato scomodo per alcuni dei suoi naturali eredi. Ma nello stesso tempo affascina ancora molti che non appartengono all'uno o all'altro partito attuale della sinistra ma che si colloca nel mondo assai largo di quelli che votano il centro-sinistra e provengono dalla cultura cattolica o da quella democratica e socialista.

SEGUE A PAGINA 27

Perché Reagan non è Bush

L'UOMO CHE SUSSURRAVA ALL'AMERICA

Siegmund Ginzberg

Una delle ragioni per cui si tende a non parlar male dei defunti è forse che pesa il paragone coi vivi. Con questo ha probabilmente a che fare la gran fortuna del detto per cui la storia tende a ripetersi, la prima volta come tragedia, la seconda come farsa (purtroppo non è sempre così). Potrebbe anche in qualche modo spiegare perché, malgrado le molte cose che apparentemente accomunano Ronald W. Reagan e George W. Bush, comunque la si rigiri, ne esce molto peggio quest'ultimo. Per un giudizio storico è presto. Ci vorranno almeno altri 50 anni, dice qualcuno.

SEGUE A PAGINA 7

Noi & Loro
di Maurizio Chierici
LA COMMEDIA DEL PETROLIO

Una recita in mondovisione. Dalle spiagge della Normandia è in andato in onda il feuilleton del nuovo secolo. Come le trame impongono a questo tipo di storie, protagonisti lontani si incontrano «per caso» (60 anni non è un appuntamento consacrato nei canoni della memoria storica) ricordando; soprattutto progettando un futuro che arriva al prossimo novembre. Rimpatriata patriottica per pianificare le strategie della battaglia in corso.

SEGUE A PAGINA 26

DS

L'Italia che non sta a guardare.



ELEZIONI AMMINISTRATIVE



ELEZIONI EUROPEE

Info: 848 58 58 00 (costo telefonata urbana) www.dsonline.it

www.forusfin.it (800-929291) numero verde gratuito Trovati un PUNTO FORUS in ogni città

prestito dipendenti

Statali, Pubblici, Forze Armate, SPA, SRL, altre tipologie e PENSIONATI INPDAP. Anche se con altre trattative in busta paga, altri finanziamenti in corso, sprovvisi di conto corrente o con protesti e pignoramenti.

da 3.000 a 30.000 euro rimborsabili da 3 a 10 anni SENZA SPESE D'ISTRUTTORIA.

FORUS SPA

Agente in attività finanziaria iscritto all'elenco UIC numero A7821. T.A.N. dal 3,2%. T.A.E.G. dal 8,11% al max consentito dalla legge, variabile in funzione del piano di ammortamento, anzianità di servizio, età, impegni del richiedente e tipo di azienda. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. I fogli informativi sulla trasparenza sono reperibili in tutti i uffici.

Natalia Lombardo

ROMA Le elezioni europee non conta-
no nulla politicamente, secondo Berlus-
coni, e «non saranno un terremoto per
il governo» anche se dovessero and-
are male: né sue dimissioni, né rimpas-
ti. Fiuta aria di sconfitta, il presi-
dente del Consiglio, che però cambia
il peso del voto di sabato e domeni-
ca a seconda dell'interlocutore a
cui si rivolge: mi-
mizza in un'inter-
vista a «Time Eu-
rope», l'edizione
europea del ma-
gazine america-
no; esalta l'importan-
za del voto (solo)
a Forza Italia
alla platea «az-
zurra» nel Molise.

Ma l'occhio Usa sull'Italia non
perdona: proprio il «canzoniere ameri-
cano di Berlusconi» potrebbe danne-
giare il ritorno alle europee, secondo
«Time». Quel «Berlusconi's U.S.
Blues» (è il titolo dell'articolo di Jeff
Israely) non convince più gli elettori:
«L'imbonimento del primo ministro
sul sogno americano comincia a suonare
vecchio alle orecchie degli italia-
ni arrabbiati per la guerra in Iraq». Secondo un sondaggio il 54 per cento
degli italiani ha giudicato «inopportuna»
la visita di Bush a Roma; incurante
del fatto che «l'80% fosse contrario
alla guerra», Berlusconi ha inviato
2.700 militari in Iraq dopo la caduta
di Saddam», scrive il corrispondente
da Roma, del resto «i miliardari sono

«Il voto che si dà
a Fi ci permetterà
di continuare
a governare
nei prossimi
due anni»

Luciano De Majo

LIVORNO La città era in preda alla gioia.
Il lungomare letteralmente invaso dalle
auto fino a tarda notte, tutto per festeg-
giare il ritorno in serie A del Livorno
calcio dopo 55 anni di assenza dalla mas-
sima divisione. E in quelle ore, nella notte
piena di euforia e di entusiasmo, si è
materializzato l'agguato. Erano in cento.
Cento teppisti dal volto coperto, bastoni
e altri oggetti contundenti in mano, han-
no assaltato e devastato la sede del Comi-
tato elettorale di Altero Matteoli, mini-
stro dell'ambiente di origine livornese,
candidato per An alle prossime europee.
Non è stato il primo blitz contro l'ufficio
di Matteoli: esattamente una settimana
prima, sempre durante altri festeggiamenti
a sfondo calcistico (il Livorno ha otte-
nuto la certezza della promozione
sabato 30 maggio vincendo a Piacenza,
quella di ieri era una ripetizione della
festa dopo l'ultima partita casalinga), si
erano verificati fatti analoghi. Matteoli,
insieme ad altri esponenti della Casa del-
la Libertà, si era lamentato con le autorità
per la scarsa vigilanza della sede del
suo Comitato elettorale. E le forze del-
l'ordine avevano provveduto, pattugliando
la zona nelle ore notturne. La sede
dell'ufficio elettorale del ministro si trova
nella centralissima Via Magenta. E' lì
che cento vandali hanno dato sfogo alle
loro intenzioni. Armati com'erano, sia

testardi...». Non solo, gli elettori sono
delusi anche per le «due promesse
chiave» del premier, riforma politica e
rilancio economico, «che hanno fatto
largamente fiasco».

Per tutta risposta Silvio Berlusco-
ni minimizza: «Le elezioni europee? Non
saranno un terremoto per il gover-
no» e del resto «non attribuirei tanta
importanza a questo voto». Si dice
«tranquillo» sul risultato, ma se davve-
ro non dovesse andare così bene non
si dimetterà. Ammette di avere qual-
che problema: «Con la situazione eco-
nomica e la mancanza di sviluppo in
Europa, l'opposizione ha potuto far
bene, sia quella di centrosinistra che
quella di centrodestra». Anche Chirac
ha perso alle regionali, si consola... Ma
già mette a tacere An che reclama rimpas-
ti: «Se ci sarà qualcosa da sistemare
nel governo, come nominare qualche
sottosegretario mancante, lo faremo».

Approdato in Sardegna per inau-
gurare il lussuoso aeroporto Costa
Smeralda ad Olbia (in attesa di taglia-
re per George il nastro all'approdo per-
sonale nella vicina Villa Certosa affida-
to, perché «costa meno» all'amico Lu-
nardi che guardacaso è ministro e
esperto di tunnel), Silvio Berlusconi fa
campagna elettorale in maniche di cam-
mia e tele-comunica ad ampio rag-
gio attaccando la sinistra su tutti i fron-



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi a Villa Madama

Foto di Filippo Monteforte/Ansa

Il presidente del Consiglio in una intervista
al settimanale americano attacca la sinistra
«Avevo presentato la legge sul conflitto di interessi
in 50 giorni, ma l'opposizione ha fatto emendamenti...»



Ma Time nel prologo fa un bilancio per nulla
positivo dei tre anni di governo della Destra
Ma ad An che chiede rimpasti manda a dire
«Se serve nomineremo qualche sottosegretario»

VERSO le elezioni

Berlusconi: le Europee non contano nulla

Il premier ha paura di perdere. Ma con Time fa il distaccato, in Molise dice: decisivo un voto per noi

ti. In teleconferenza con i forzisti a
Campobasso le elezioni riprendono
peso, a danno dei «piccoli» partiti del-
la coalizione: «Il voto che si dà a Forza
Italia ci permetterà di continuare a go-
vernare nei prossimi due anni con pre-
stigio e senza subire gli attacchi della
sinistra».

Intervistato al telefono da «Time»,
il premier cavalca il «cambiamento
di scenario» in Iraq al quale l'Italia
(lui) ha contribuito con i famosi sug-
gerimenti accolti da Bush e dall'Onu.
«Solo la sinistra non se ne è accorta»,
accusa Berlusconi. Di cosa? Che
«L'Iraq sta andando bene, la strada è
spianata», nonostante anche ieri si
continino molti morti. Di ritorno non se
ne parla: «Le nostre truppe non scap-
peranno», pena la solita «guerra civile».
Paventa un «interesse ad estende-
re la democrazia in Medio Oriente».
Come sempre il premier vede rosa
anche nel fango: «Ci sono 24 milioni di
persone che hanno ospedali e scuole
che funzionano, acqua e elettricità». Le
bombe? Solo «quattro-cinquemila
terroristi o membri della guerriglia» -
si adegua al riconoscimento all'opposi-
zione irachena fatto da Bush - «ma la
strada è sgombra».

La maggioranza degli italiani è
contraria alla guerra, ma Berlusconi
non si fa influenzare dalla sinistra che

ci avrebbe reso un «piccolo paese»,
dice sicuro: «L'Italia si è comportata
come doveva», ha «riconosciuto» il
rappresentante «di una grande demo-
crazia». Lui il 4 giugno del '44 aveva
«otto anni», ma a capire «la vitale im-
portanza degli Usa per il nostro Pa-
ese» è stato quando ha visto che «il
comunismo era l'impresa più crimina-
le della storia». Dimentica ancora il
nazismo ma si è
svegliato quan-
do George gli ha
donato i dischi di
Gershwin, Cole
Porter e Ol' Man
River...

La sinistra italia-
na non penserebbe
ad altro che «screditare,
delegittimare, dem-
onizzare, ridicoliz-
zare e crimi-

nalizzare Berlusconi», lamenta. «Per-
ché non ha risolto il conflitto d'inter-
esi?» domanda Israely: «Ho presentato
una proposta per farlo nei primi cin-
quanta giorni, ma l'opposizione ha
presentato ogni genere di emenda-
mento. Per loro è conveniente usare
questo tema contro di me». La prima
bozza di legge dei «tre saggi» è stata
presentata a settembre 2001, quattro
mesi dopo l'insediamento del gover-
no, così brutta da dover essere riscritta.
Le tasse le ridurrà, annuncia gavan-
izzato dal «ginseng» forzista a Sassari
venerdì sera: «Da subito per il ceto
medio. Poi spero anche per i ceti alti»,
secondo la ricetta del compianto Rea-
gan. Ma per far questo «convinciti tu
Fini», dice scherzando al coordinatore
sardo di An.

«Con la situazione
economica e la
mancanza di sviluppo
in Europa, l'opposizione
ha potuto
far bene»

Teppisti devastano l'ufficio elettorale di Matteoli

Livorno, attacco anche alla sede del candidato Guastalla. Solidarietà da Ciampi e da tutto il mondo politico

pure di oggetti di fortuna, hanno anche
neutralizzato la pattuglia dei carabinieri
in servizio. Alcuni hanno circondato la
vetture dei militari frantumandone i ve-
tri, con alcune schegge che hanno ferito
anche uno dei carabinieri. Altri si sono
scagliati direttamente contro gli uffici.
Le vetrine sono state polverizzate, in al-
cuni casi anche utilizzando i contenitori
per la raccolta differenziata del vetro.
L'incursione non si è fermata qui: una
volta saltati i vetri, è stato «visitato» l'uffi-
cio e messo totalmente a soqquadro.

Scena analoga, pur se con danni as-
sai minori, anche al Comitato elettorale
di Guido Guastalla, il candidato a sinda-
co di Livorno per lo schieramento di
centrodestra. Vetri rotti e altri danne-
ggiamenti in una notte che ha visto anche
un'aggressione ad una pattuglia della po-
lizia municipale, attirata con una banale
scusa nel quartiere periferico di Collina-
ia e resa vittima di un vero e proprio
agguato.

La città ha reagito non appena si è
risvegliata scoprendo quanto era accadu-

to. Ieri mattina, una riunione straordi-
naria del Comitato per l'ordine e la sicurez-
za svoltasi in Prefettura ha ridimensiona-
to i festeggiamenti previsti per il pome-

riggio per la promozione del Livorno. I
giocatori della squadra avrebbero dovu-
to attraversare la città in parata, su un
pullman scoperto, e ricevere un premio

alla Terrazza Mascagni, luogo simbolo
del lungomare. Niente di tutto questo.
Le feste per la vittoria nel campionato di
serie B sono andate avanti in tono mino-

re. Ma è dal mondo politico che sono
arrivate le reazioni più preoccupate. Il
Presidente Ciampi ha subito chiamato
Matteoli al telefono, esprimendogli la soli-
darietà, come pure il Presidente della
Camera Pier Ferdinando Casini. Parole
di solidarietà e condanna anche da Pera,
Pannella e Follini. La Cdl livornese al
completo ha espresso parole di allarme
in una conferenza stampa convocata a
tamburo battente, mentre il diretto in-
teressato, il ministro Matteoli, ha fatto sa-
pere che dall'alto della sua quarantenna-
le esperienza politica e nelle istituzioni
non si farà certo spaventare da questi
atti. «Ci sono estremisti che vogliono
avvelenare la campagna elettorale», ha
invece detto il vice presidente del consi-
glio Gianfranco Fini, impegnato in una
manifestazione elettorale a Palermo,
esortando il centrosinistra a far sentire la
sua voce «perché sarebbe molto grave se
l'opposizione non prendesse le distanze
da questi comportamenti e non condan-
nasse tali episodi di violenza che eviden-
tamente, nella mente di qualcuno, servo-

no a fare tornare indietro l'Italia di molti
anni». Una voce che non si è fatta atten-
dere, perché subito il candidato a sinda-
co di Livorno e al presidente della Provin-
cia livornese del centrosinistra, Alessan-
dro Cosimi e Giorgio Kutufà hanno
espresso «sdegno e ferma condanna per
l'aggressione» a Matteoli e Guastalla.
«Un gruppo di teppisti - dicono i due
leader ulivisti livornesi - cerca di avvele-
nare il clima civile e politico della nostra
città impegnata nelle battute conclusive
di una campagna elettorale serena e civile,
come nelle sue tradizioni».

«Condanno nettamente la devasta-
zione della sede del comitato elettorale
dell'onorevole Altero Matteoli a Livor-
no» e gli ho espresso direttamente, con
una telefonata, la mia solidarietà perso-
nale». È il commento del leader dei Ds,
Piero Fassino, ieri a Livorno per una
iniziativa elettorale della Lista Uniti nell'
Ulivo. «Ho voluto però anche esprimere
la mia solidarietà al sindaco Gianfranco
Lamberti - ha aggiunto Fassino - per l'
aggressione subita dai vigili urbani, così
come la mia solidarietà va al candidato
sindaco del centrodestra Guido Guastalla
che, sempre la scorsa notte, ha subito
danneggiamenti alla sede del suo comi-
tato elettorale». Il segretario Ds ha poi con-
cluso «che bisogna distinguere netta-
mente l'azione teppistica di ristretti gruppi
di violenti, dalla gioia e dalla passione di
migliaia di livornesi per il ritorno del
Livorno in serie A».

Del Turco: Fi e An truffano gli elettori

NAPOLI Forza Italia e Alleanza Nazionale, secondo Ottaviano
Del Turco, stanno consumando «una truffa elettorale a cielo
aperto». Per il presidente dei senatori dello Sdi, candidato nella
circonscrizione meridionale della lista Uniti nell'Ulivo, Berlusco-
ni, Fini, Alemanno, Gasparri Matteoli «si sono candidati per
far eleggere dei portaborse». «Vedo - ha detto Del Turco nel
corso di una manifestazione a Napoli - affollarsi di una gran
quantità di manifesti e spot, senza precedenti nelle campagne

elettorali degli ultimi 50 anni. Non si è mai visto un tale
dispiego di energie. La cosa inquietante è che chi spende tutti
questi soldi per propagandare la propria immagine lo fa per
non essere eletto. Siamo di fronte ad una stranezza e a un'im-
moralità». Del Turco sottolinea che si dà «un cattivo esempio
ai giovani. Sono angosciato dal fatto che possa passare l'idea
secondo la quale la politica può essere una truffa a cielo aperto.
Quelli che voteranno Forza Italia scriveranno Berlusconi ma
eleggerranno un portaborse. Lo stesso accadrà per i ministri di
An». Per Del Turco gli esponenti del centro sinistra, invece, «se
eletti lasceranno i loro incarichi. Nella lettera che invierò al
presidente del Senato, Pera, qualora fossi eletto, scriverò che
r rassegno le dimissioni conseguentemente al risultato delle ele-
zioni europee. Quell'avverbio, conseguentemente, servirà mar-
care la differenza di atteggiamento e sarà un atto di accusa
rispetto al comportamento dei leader del centro destra».

Cene&Befte

Penne al sugo e Previti. Ma Tajani e Antoniozzi (ri)dimenticano Silvio

Federica Fantozzi

ROMA Sabato sera al ristorante «La Fattoria» di Pri-
maporta Silvio Berlusconi ha perso (almeno) tremila
voti. A favore delle opposizioni, della lista unitaria,
dei pacifisti, dei partitini dispersivi? Ma no: dei soliti
Tajani Antonio e Antoniozzi Alfredo, euro-candidati
azzurri nel blindatissimo collegio Roma 22. Quello di
Previti, per intenderci: e Cesarone era presente e par-
lante, il suo primo comizio da tre anni a questa parte.

È il momento clou della cena elettorale organizza-
ta per la coppia Tajani-Antoniozzi da Gianni Giaco-
mini, per un trentennio boss della Dc a Primaporta e
Labaro, prima fanfaniiano poi sbardelliano, e ora
gran collettore di voti per Forza Italia. Decine di
tavolate ammassate fra la maxi-sala, di solito adibita
a ricevimenti matrimoniali, e il giardino. Famiglie a
ranghi compatti, dai nonni ai nipotini. Una fila di
macchine, fuori, che arriva al cimitero. Cartelli indica-
no dove sedersi, sotto gli occhi vigili dei capi-tavola:
Municipio V a destra, Municipio IX sotto i gazebo.

Giacomini sul palco, moltiplicato ovunque da
schermi ultrapiatti: «Cari amici, voglio silenzio in
sala». Il frastuono di mandibole non scema. Lui ripe-
te: ci tiene a far capire chi comanda. Niente. Allora: «I
signori camerieri sono pregati di sospendere». Il nugo-
lio di piatti con penne al sugo, abbacchio e patate,
mattonella al cioccolato, si posa. Giacomini riprende,

alle sue spalle una diapositiva della scheda elettorale:
«Come si vota? Mettete una croce sul simbolo di Fi». La
croce, ovvio, c'è già. «Le preferenze però dovete
scrivere voi». Almeno quelle. «Scrivete Tajani e An-
toniozzi. Non Tajani Antonio, capito? An-to-niozzi
alla riga sotto. Sennò i voti non vanno all'amico
Alfredo». Tutto chiaro? «E se perdete la tessera eletto-
rale telefonateci, vi aiuteremo noi». Sulle tovaglie il
materiale: facsimili di schede già compilate, «scrivi
così» e via i due nomi.

E Silvio? E il suo accorato appello di Assago a
destinarli la famosa preferenza come riconoscimento
per il lavoro fatto? Eh, nessuno è profeta in patria.
Non una scheduzza col suo nome. Non un poster con
la sua faccia, fra i tanti virati al seppia dove sorride
Antoniozzi, o gli altrettanti full color su cui Tajani ha
l'aria pensosa. Recidivi, i due (tre con Giacomini): già
ci avevano provato con i manifesti sui muri a ignora-
re il Cavaliere, la cui ira li aveva costretti a frettolose
ristampe con tre-nomi-tre.

L'unico a evocare Berlusconi - va detto - è Previti:
«Votate, oltre al nostro amato leader, gli altri». In
gran forma, abbronzatura e sigaro fumante, l'onore-
vole imputato più noto d'Italia non ha rinnovato
l'eloquio: «I nostri avversari sono diventati nemici,
hanno rialzato la cresta per rovesciare la maggioran-

dimenticare Berlusconi



Il kit, gentile omaggio su ogni tavolo, comprendeva
i santini di Tajani e i facsimili della scheda elettorale
debitamente compilati.

Così: una croce sul simbolo di Forza Italia e due
preferenze: Tajani alla prima riga, Antoniozzi alla
seconda. Vuota la terza: se qualche anima pia inten-
desse votare Berlusconi, non glielo impedivano.

za eletta chiaramente dalle urne. Hanno gettato infini-
te contumelie su Silvio e le persone a lui vicine. Ma
l'Italia, l'Europa e il mondo si sono accorti che il
governo ha mantenuto gli impegni». Previti affronta
argomenti a lui cari da sempre: le pensioni («Dalla
sinistra bugie inverconde e guerre stellari») e la scuo-
la («I nostri ragazzi devono avere un futuro»).

Ma uno soprattutto: «Dopo il 13 giugno faremo
la riduzione delle tasse, perché ha non solo un valore
economico di rilancio dei consumi, ma anche un signifi-
ficato psicologico enorme, come dice la Costituzione
americana dove c'è il diritto alla felicità». Insomma:
non pagate le tasse e sarete felici. Lui ci ha provato,
come spiegò alla Boccassini e a un pubblico diverso: i
conti svizzeri del processo Imi-Sir erano solo «disponi-
bilità all'estero» perché in Italia le aliquote d'imposta
erano troppo alte. Ma nessuna evasione fiscale, per
carità: tutto donato anni dopo, ergo tutto a posto.

La platea della «Fattoria» resta fredda. Le con-
versazioni spaziano dagli esami di maturità al costo
dei parcheggi. I bambini, stufi, vanno sul triciclo fra le
gambe dei camerieri o guatano i pesci nella fontana.
Per le tavolate circolano i portaborse: «Tutto bene?»
«Abbiamo mangiato benissimo, grazie». Previti ha
un momento di commozione: «Ho un pizzico di rim-
pianto a non essere candidato vedendovi tutti qui in

simpatia e allegria». Tajani empatico: «Ma tu sei
candidato Cesare, sei nei nostri cuori».

È il suo turno, cita Mazzini: «Dove c'è qualcuno
che soffre, lì c'è un italiano». Prevede un applauso
ricordando Nassirya. Qui si lancia: «Le ultime deci-
sioni di Bush sull'Iraq sono state condizionate da
Berlusconi, quelle proposte nascono nella testa del
nostro premier. Se ci fossero stati Prodi o D'Alema al
massimo da Washington gli mandavano un fax». Diventa
lirico: «Qui siamo 3mila. Diventiamo moltiplicatori
di consensi. Se ognuno ne convince 10 avremo
30mila voti, o magari 60mila...». Ditelo a Silvio:
sarà felice per voi. Infine Antoniozzi, tutto sull'opposi-
zione: quelle forze cattoliche «che hanno tradito l'ispi-
razione cristiana», quella sinistra «che a Genova dele-
gittimava le forze dell'ordine e stava dalla parte di chi
attendeva», quelle «frattaglie dell'eurosinistra estre-
ma».

Giacomini annuncia che prima dello «spettacolo»
Tajani e Antoniozzi faranno «personalmente» il
giro dei tavoli. Immediato fuggi fuggi di intere fami-
gliole (ormai sazie) con pargoli in braccio. I due non
si scoraggiano, ed è tutto uno stringere mani, sussurra-
re nelle orecchie, palpare spalle. Auguri e complimen-
ti: «Bravo Antonio, una cena è sempre un'ottima
idea», «Allora non dimenticatevi di noi».

Segue dalla prima

La mattina a Roma, in Direzione, alla Camera o nel quartier generale della Lista unitaria. Di pomeriggio nel Sud, nel Nord o nel Centro Italia. Manca meno di una settimana all'apertura delle urne. Il segretario della Quercia è affaticato, ha la voce rauca, ma appare fiducioso. «Il voto del 12 e 13 giugno rappresenterà un passaggio decisivo per il futuro del Paese - spiega - Nelle amministrative il centrosinistra ha a portata di mano un vero e proprio sfondamento. Si sta delineando un panorama che ci consentirà di mantenere i comuni e le province che abbiamo governato fino a oggi e di conquistare realtà che erano dirette dal centro-destra. Penso a Bologna, dove Cofferati si avvia a vincere. Penso alla Sardegna, dove intorno a Soru si è realizzato uno schieramento politico e sociale molto largo. Penso a Bari, a Padova, a Foggia, ad Arezzo. E penso alle sfide appassionanti nelle province di Milano, di Verona, dell'Aquila e di molte altre realtà»

Berlusconi non la pensa come lei. Dichiarò al Time Europe che non attribuisce molta importanza a queste elezioni...

Non è lo stesso Berlusconi che al congresso di Assago aveva chiesto un plebiscito? Non è lo stesso leader di Forza Italia che aveva chiesto di concentrare il voto su di sé? Berlusconi cerca di darsi il coraggio che non ha, cerca di rassicurare il suo elettorato deluso e smarrito. La verità è che molti attivisti e dirigenti di Forza Italia hanno disertato, si sono visti in giro molto meno rispetto alle precedenti campagne elettorali. Altro che voto poco rilevante! Le elezioni di sabato e domenica prossima avranno un'importanza decisiva per dare alle città, alle province e alla Regione Sardegna buoni amministratori. Quelli che noi siamo in grado di garantire più del centro-destra. E sarà il tempo stesso un voto importante per portare a Strasburgo l'Italia che crede nell'Europa. E noi, con la Lista unita nell'Ulivo, abbiamo le carte in regola per farlo.

Se Berlusconi dovesse subire una sconfitta dovrebbe dimettersi?

Io penso che dalle urne uscirà un avviso molto forte per il governo. Il voto amministrativo e il voto europeo cadono a tre anni dal 2001 e costituiranno anche una verifica sull'operato del centro-destra. Oggi il giudizio degli italiani è molto diverso da quello di tre anni fa. C'è una larghissima delusione. Chi aveva scommesso su Berlusconi ha dovuto ricredersi. Milioni di famiglie vanno avanti con un reddito che vale di meno di quello di prima. Milioni di ragazzi cercano lavoro, spesso non lo trovano o trovano un'occupazione precaria. Milioni di genitori fanno i conti con una scuola che abbassa la qualità del sapere. Milioni di pensionati si chiedono se il diritto alla salute e all'assistenza ci saranno ancora di fronte a un governo che rende più care le prestazioni, le privatizza, impone ticket e riduce lo Stato sociale. Il Mezzogiorno viene emarginato. Molti sindacati si vedono dimezzate le risorse. Molti imprenditori hanno a che fare con un Paese a crescita zero, con le esportazioni che si riducono, con la spesa pubblica per ricerca e innovazione che viene decurtata. Abbiamo ascoltato parole allarmate dal governatore della Banca d'Italia e dal nuovo presidente di Confindustria per via di una politica economica che sta bloccando lo sviluppo del Paese. Abbiamo tutto ciò che serve per decollare, intelligenza e risorse.

Il segretario dei Ds ad una settimana dal voto
«Si sta delineando un panorama che ci consentirà in Italia di mantenere i centri che governavamo e di prenderne alcuni dove c'è la Destra»



«Io penso che dalle urne uscirà un avviso molto forte al governo. L'Italia non è più quella di tre anni fa. Siamo un grande Paese, ma il governo che lo guida è piccolo. Se il problema è nel manico, va cambiato»

L'INTERVISTA

Fassino: «La vittoria è a portata di mano»

«La Lista Prodi la vera novità di questa campagna elettorale. Sull'Iraq avevamo ragione noi»



Piero Fassino durante la sua visita ai commercianti del mercato della Vucciria a Palermo

Siamo un grande Paese, ma il governo che lo guida è piccolo. Stiamo rischiando grosso. E se il problema è nel manico, bisogna cambiare questo manico con il voto.

Il Premier, però, dice che in politica estera aveva visto giusto. E spiega che la nuova risoluzione Onu sull'Iraq è merito suo, mentre la sinistra ha cambiato posizione...

I suoi sono solo slogan da campagna elettorale. La verità è che tutto quello che sta avvenendo dimostra che sull'Iraq avevamo ragione noi. Abbiamo detto fin dal primo momento che per uscire da quel pantano e da quella tragedia era necessario ridimensionare la politica di Bush dando un ruolo centrale delle Nazioni unite...

Prodi afferma che si registra novità importantissime da questo punto di vista. Lei è d'accordo?

Adesso si sta andando nella direzione che noi abbiamo indicato fin dall'inizio. Non possiamo non esserne lieti. Berlusconi ha scoperto l'Onu soltanto all'ultimo momento, noi no. La risoluzione che si sta mettendo a punto ha già subito tre versioni diverse, la si sta correggendo progressivamente e sempre di più nella direzione di una svolta vera e autentica. Anche questa è la dimostrazione che, al contrario di quello che ha fatto il governo italiano, non bisognava accontentarsi dell'annuncio di un cambiamento di facciata e che serve una svolta radicale, tale da essere percepita così prima di tutto dagli iracheni. Se si andrà in questa direzione, e se davvero la risoluzione sarà votata all'unanimità dal Consiglio di sicurezza, noi ne saremo felici e, naturalmente, la valuteremo alla luce dei comportamenti che assumeranno gli altri Paesi europei.

Insomma, Bush ha cambiato posizione?

Bush è stato costretto dai fatti a prendere atto che rompendo con la Francia, la Germania e la Spagna avrebbe proseguito da solo lungo una strada senza uscita. Questo dimostra, ancora una volta, la giustezza della nostra linea. Bush deve fare i conti con l'Europa e un'Europa unita può giocare un ruolo fondamentale. Di questa Europa che non china la testa, purtroppo, non fa parte oggi l'Italia. Berlusconi è andato in America a parlare con Bush. Non gli è venuto in mente neanche per un attimo che bisogna consultarsi anche con Madrid, Berlino, Londra e Parigi, se si vuole effettivamente che l'Europa incida nella vicenda irachena. Al di là di quello che dice, a Washington il Presidente del Consiglio si è semplicemente limitato ad ascoltare supinamente ciò che gli diceva la Casa Bianca.

Il premier considera un privilegio il fatto che Bush sia venuto in Italia prima di incontrare gli altri leader europei. Non è così?

Berlusconi ha festeggiato la liberazione di Roma, dell'Italia e del continente da solo. Insieme a Bush e non insieme agli altri capi di governo europei che si sono riuniti in Normandia. È un'altra dimostra-

zione dell'irrelevanza del nostro governo. Il fatto vero è che quella italiana è una destra euroscettica. Berlusconi, Tremonti o Maroni parlano sempre dell'Europa come se fosse un danno, una minaccia, un rischio. Quando Tremonti, ad esempio, evoca lo spettro della Cina, lo fa in termini solitari, come se l'Italia dovesse risolvere il problema cinese da sola. Mentre alle dimensioni della Cina può fare da contrappeso soltanto un grande soggetto altrettanto forte come l'Europa. La verità è che, con Berlusconi, l'Italia si è messa fuori dall'Europa e ha ridotto il suo peso. L'Europa c'è e ci sarà sempre di più. E allora ci deve stare dentro da protagonista. Le partite non le vince chi sta ai bordi del campo ma chi le gioca. Gli interessi italiani, se vogliono essere effettivamente rappresentati, non possono accontentarsi di qualche colloquio del capo del governo con il presidente americano. Solo in un'Europa più forte e più unita l'Italia può far valere i propri interessi e i propri punti di vista.

Una cosa è l'Europa dei progressisti, altra cosa è l'Europa dei conservatori, però...

Anche per questo le elezioni del 12 e 13 giugno saranno decisive. Non è indifferente, infatti, chi guiderà l'Unione nei prossimi anni. Come non sono la stessa cosa l'Italia guidata da Prodi e quella guidata da Berlusconi, non sarà indifferente se a governare il processo di integrazione europea saranno la destra o la sinistra. Oggi è possibile dare all'Unione una guida progressista. Spira un vento nuovo, non solo in Italia. Lo dimostrano le politiche spagnole, le regionali francesi, le presidenziali austriache. In quei paesi hanno prevalso i socialisti. E tutto questo ci dice che le forze progressiste possono vincere le elezioni europee e che dall'Italia può venire un contributo importante per questo successo.

Parliamo della Lista unitaria, a que-

sto punto. Vi eravate posti l'obiettivo di andare oltre la somma dei consensi delle forze che l'hanno promossa. Sarà questo il risultato che uscirà dalle urne?

Dappertutto abbiamo riscontrato entusiasmo e partecipazione intorno al simbolo di Uniti nell'Ulivo. La Lista unitaria ha rappresentato il vero fattore di novità di queste elezioni. La nostra unità dà fiducia al Paese. Abbiamo una possibilità concreta che altre liste non hanno. La lista Prodi è l'unica che può uscire dalle urne come la prima forza elettorale del Paese. La sera del 13 giugno tutti guarderanno ai nostri risultati, ma soprattutto alla differenza tra i tanti consensi ottenuti da Uniti nell'Ulivo e quelli raccolti da Forza Italia. Quanto più questa differenza sarà grande, tanto più saranno possibili due conseguenze. La prima sarà la sconfitta di Forza Italia e di Berlusconi. La seconda è che la somma di tutti i voti ottenuti dal centrosinistra dirà che la maggioranza degli italiani non è rappresentata più dal centro-destra.

Gli indecisi sono ancora molti e il centro-destra farà di tutto per recuperare il voto moderato. Non crede che possa riuscire?

Io vedo larghissimo consenso e atten-

zione nei nostri confronti. Registriamo un grado di mobilitazione senza precedenti intorno al centrosinistra nelle amministrative e alla Lista unitaria nelle europee. Attenzione, però. Questo non vuol dire affatto che ce l'abbiamo già fatta. Mancano sette giorni. La destra farà di tutto per contenere la sconfitta e per cercare di recuperare. Anche in questa ultima settimana dovremo fare una campagna elettorale che parli a tutte le elettrici e a tutti gli elettori. Sia ai tanti che già hanno avuto fiducia in noi, ai quali chiediamo di continuare a sostenerci. Sia ai tanti che tre anni fa hanno votato in buona fede per Berlusconi e che hanno già scelto di non sostenerlo più. Molti di loro non hanno ancora deciso chi votare e se andare a votare. Dobbiamo parlare con tutti costoro. Rendere evidente che siamo in grado di raccogliere le loro domande e di unire tutto il Paese dando fiducia e speranza.

Il voto amministrativo farà capire anche il grado di consenso dei partiti. Nel 2002 e 2003 i Ds sono andati avanti. Quest'anno come andrà?

Il ruolo dei Ds è decisivo, sia per far vincere la Lista unitaria, sia per dotare comuni, province e la Regione Sardegna di amministratori autorevoli e competenti. Voglio esprimere un ringraziamento ai nostri dirigenti, simpatizzanti ed elettori che in queste settimane hanno profuso energia, passione e generosità commoventi. A tutti loro dico che c'è un ultimo tratto di strada. Percorriamolo con determinazione. Non lesinando nessuno sforzo perché la vittoria delle liste Ds, dei candidati sindaci e presidenti delle province del centrosinistra e della lista Prodi alle europee è davvero a portata di mano. Dappertutto ho trovato un partito in ottima salute. Con i nostri alleati abbiamo vinto nel 2002 a Verona, Gorizia, Monza, Alessandria, Asti, Piacenza e in molte altre città.

Nel 2003 abbiamo conquistato il Friuli, la provincia di Roma, quella di Foggia, Pescara. Abbiamo avuto ottimi risultati nel Mezzogiorno. Perfino in Sicilia, dove abbiamo cominciato ad archiviare il 61 a 0 del 2001. Questa volta la vittoria potrebbe essere decisiva perché il voto coinvolge tutto il Paese: 5000 Comuni, 63 province e la Sardegna. Ci presentiamo a quest'appuntamento più forti dei nostri avversari. Perché nelle realtà dove governiamo si vive meglio. Perché abbiamo candidati affidabili e competenti. Perché presentiamo nella quasi totalità dei casi uno schieramento unitario che comprende tutto il centrosinistra e si allarga alle liste civiche locali, mentre il centro-destra appare quasi ovunque diviso. Perché proponiamo programmi credibili.

Un'ultima domanda, segretario. Cosa succederà dopo il 13 giugno? Prodi dice che bisogna andare avanti allargando la Lista unitaria e mettendo in campo una forza politica unita e destinata a durare. E lei cosa dice?

Quel che ho sempre detto. E cioè che la Lista unitaria è il primo passo di un progetto politico che punta a dare all'alleanza di centrosinistra una guida forte, credibile e coesa. Quanto più avrà successo, tanto più potremo procedere in questo progetto a cui i Ds intendono partecipare con la loro storia, la loro identità e la loro forza politica ed elettorale.

Ninni Andriolo

segue dalla prima

Vince l'Europa che si è opposta

No, non è a Roma che Bush ha incontrato l'Europa. Che sarà anche vecchietta e incerta sulle gambe. Ma è pur sempre di un certo calibro: da un mese siamo 450 milioni. Che a Bush, a Roma, non sono stati rappresentati in alcun modo.

Per incontrare l'Europa Bush è dovuto venire più a nord, a Parigi e poi sulle spiagge normanne. Dapprima è andato in visita a Jacques Chirac in casa sua, all'Eliseo. Niente «amico Jacques», da queste parti. Un po' non si usa, avendo dei rapporti tra Stati un'idea magari più cerimoniosa, ma senz'altro meno personalistica. Un po' sarebbe stato strano, dopo un anno e più passato a confrontarsi, anche molto aspramente. Si dirà: all'Eliseo Bush non ha incontrato l'Europa, ma un presidente francese un po' malato di grandeur e mediocre imitatore di Charles De Gaulle. Può darsi. Ma quel che è sicuro è che è da Jacques Chirac che Bush si aspettava qualcosa, non certo da Silvio Berlu-

sconi. Anche perché a Jacques Chirac, e non a Berlusconi, il presidente americano ha portato una nuova disponibilità, che in queste ore sta prendendo corpo nella risoluzione dell'Onu. E da Jacques Chirac, a ragion veduta, ha avuto l'assicurazione che ormai «siamo sulla stessa linea», il che prefigura un voto favorevole della Francia al Consiglio di sicurezza. Ma da Jacques Chirac ha avuto anche altri avvertimenti: sulla stessa linea, d'accordo, ma «la situazione in Iraq è ancora precaria», e nulla garantisce una rapida pacificazione, anzi. Parole che ha ascoltato con l'attenzione che non aveva prestato a quanto gli disse Chirac all'inizio del 2003: invadere l'Iraq non ha il crisma della legalità internazionale, fomenta il terrorismo e getterà la regione nel caos. Parole da francese rompicatole? Può darsi. Ma anche parole da «amico» francese rompicatole, che oggi con Schroeder e Putin è l'unico a potergli offrire una via di scampo dalla trappola di Baghdad. E infatti gliela offre.

Poi, ieri, è stato il turno dell'Europa tutta intera (salvo il lato sud). E ad Arromanches che Bush ha sentito l'alto di questo continente, vedendo Schroeder

al fianco di Blair e Chirac celebrare la «vittoria della libertà» - parole del Cancelliere - che fu lo sbarco alleato il 6 giugno del '44. E anche sentendo Chirac ringraziare «il vento della pace che soffia sull'Europa finalmente riunificata e riconciliata». Su questa Europa, capace di dirgli no, attento, stai sbagliando tutto, Bush sa di poter contare. Magari s'innervosisce, ma è con quest'Europa che sta finalmente dando vita ad un dialogo fertile, e non a convenevoli di pacottiglia. L'Europa che seppellita di accuse di antiamericanismo, in particolare a Roma. E con quest'Europa che Bush discuterà non solo di Iraq, ma anche della sua idea di Grande Medio Oriente. Chirac deve avergli spiegato che da Kabul a Casablanca l'immagine degli Stati Uniti si è recentemente piuttosto degradata, e che il Grande Medio Oriente democratico e prospero ha bisogno di ben altre condizioni di partenza. Non siamo affatto sicuri che simili, amichevoli - questi sì - avvertimenti gli siano venuti nel corso della sua visita a Roma. Vaticano escluso.

Gianni Marsilli

DALL'INVIATO

Simone Collini

BARI «L'unione di intenti è fortissima. Non c'è bisogno di mostrarla», risponde Romano Prodi a chi gli chiede il significato delle manifestazioni unitarie a cui ha partecipato negli ultimi quattro giorni, girando mezza Italia e parlando in teatri e piazze insieme ai leader e ai candidati della lista unitaria per le europee. Ma su questo forse Prodi un po' bluffa, lo sa benissimo che non è così. Per esempio ieri, a Bari, dove il presidente della Commissione e Massimo D'Alema (ma c'erano anche Enrico Boselli e i candidati del centrosinistra al comune e alla provincia) hanno diviso per una mattina il palco montato a piazza Castello, parlando a turno, passandosi il microfono, esprimendo la stessa posizione su Iraq, questioni economiche, politica nazionale e internazionale. C'era bisogno di mostrarla questa unità? Non foss'altro che per l'entusiasmo che suscita nella piazza, sì. Già questo basterebbe, senza dover riandare col pensiero alle voci circolate subito dopo l'autunno del '98, dopo la caduta del governo Prodi e l'insediamento del governo D'Alema, quelle voci di «intrighi di palazzo» che non a caso ieri si sono affrettati a ritirare fuori Fini e Alemanno. Per tutti quelli che li hanno visti e sentiti parlare ieri a Bari, ma non solo, Prodi e D'Alema oggi sono «il fondatore» (Gad Lerner dixit) della lista unitaria e il primo che si è detto pronto a candidarsi alle europee e a rinunciare al seggio al Parlamento italiano (nonché il primo con cui il presidente della Commissione Ue ha parlato, ormai quasi un anno fa, del suo progetto). Un'immagine che piace alla piazza che li accoglie al grido di «insieme, insieme, insieme», in cui la fanno da padrone le bandiere di Uniti nell'Ulivo e si fatica invece a vedere quelle dei Ds, della Margherita e dello Sdi.

D'Alema e Prodi, prima di salire sul palco di piazza Castello, si sono incontrati sabato sera all'hotel Sheraton e sono rimasti a lungo a parlare della crisi irachena e della lista unitaria. Prodi ha raccontato al presidente della Quercia i colloqui che aveva avuto in giornata con Chirac e Schroeder. «Stanno emergendo fatti nuovi interessanti», ha detto il presidente della Commissione Ue parlando anche dell'importanza della retromarcia di Bush, del suo tentativo di coinvolgere Europa e Onu. «Ma aspettiamo di vedere la risoluzione per dare un giudizio definitivo», è stata la co-

Prodi ha detto che la Lista unitaria dovrà essere «il motore propulsore per un Ulivo più grande»

”

Il presidente della Commissione Ue torna sull'Iraq: «Stanno emergendo fatti nuovi, interessanti, ma attendiamo la risoluzione Onu»



Severo commento all'assenza di Berlusconi alle celebrazioni in Normandia «È il segno che l'Italia è stata messa ai margini dell'Europa»

Prodi e D'Alema, Uniti nell'Ulivo

Il "fondatore" della Lista e il presidente Ds si ritrovano a Bari. «Da noi nuovo slancio al Paese»



Massimo D'Alema e Romano Prodi ieri a Bari in piazza Castello salutano i loro sostenitori

Piscitelli/Arcieri

Bertinotti: il presidente Ds sbaglia su Disobbedienti e pacifisti

ROMA «Si potrà parlare di svolta solo quando saranno ritirate le truppe dall'Iraq». Lo afferma Fausto Bertinotti esprimendo il suo dissenso dalla posizione espressa oggi dal presidente dei Ds.

Per il segretario del Prc Massimo D'Alema nella sua intervista su «La Repubblica» infatti «sbaglia in due punti fondamentali». «Rimangono convinti contro la sua opinione e contro

quella di Rutelli, che si potrà parlare di svolta in Iraq solo se saranno ritirate le truppe che fino ad oggi hanno occupato il territorio iracheno e agli iracheni sarà restituita la sovranità sulle risorse del paese e sulla sua organizzazione politica. Fuori di questo si tratta di occupazione e di prosecuzione della guerra».

Ma a questo dissenso con il presidente dei

Ds se ne aggiunge un'altro: «Massimo D'Alema confonde il black-block e loro presenza al corteo di venerdì con i disobbedienti e il movimento pacifista. È una visione che lo porta ad affermare la volontà di non partecipare a cortei come quello di Roma. Cortei che si pronunciano contro la guerra e contro il presidente della guerra preventiva e che, per ammissione di tutti gli organi di informazione e delle stesse forze dell'ordine, si è svolto pacificamente». «È un errore grave come fu quello della destra del Pci che non seppe riconoscere nel 1968 e nel 1969 la nascita di un grande movimento di massa, operaio e studentesco e nel 1977, facendo di tutta tua l'erba un fascio, l'emergere di nuove domande giovanili. Il risultato di quel distacco e di quel rigetto ha avuto

conseguenze pesanti sul movimento operaio e sulla sinistra tutta». Cosa ha detto D'Alema? Rispondendo ad una domanda dell'intervistatore sui cortei del 4 giugno e chi ha gridato «10, 100, 1000 Nassiriyah», ha detto: «Noi, la Lista unitaria, siamo una grande forza democratica, progressista e riformatrice. Con quella roba lì non c'entra proprio nulla. Anzi, a chi ci critica perché venerdì non siamo scesi in piazza, io voglio rispondere con molta chiarezza. Proprio perché siamo una grande forza di governo, non dovremmo mai più trovarci nei cortei e nelle piazze dove c'è gente che urla quegli slogan orribili. E ora, da parte nostra, che si cominci a tracciare una linea di confine molto netta: noi facciamo le nostre manifestazioni, loro si facciano le loro».

«Vedremo il risultato elettorale, ma sicuramente il nostro è un progetto che non si ferma a domenica prossima»

”

mune decisione. Nessuna attesa, invece, per deplorare l'assenza di Berlusconi dalle celebrazioni in Normandia: «È il segno che l'Italia è sempre più assente e ai margini dell'Europa», è stato il commento di Prodi. «E

con gli americani siamo apparsi sbalzerli». Per quanto riguarda la lista unitaria, Prodi ha detto che dovrà essere «il motore propulsore per un Ulivo più grande». Poi i due si sono lasciati, per incontrarsi di nuovo a

piazza Castello. «Prodi lo indicammo nel '96 come uomo che aveva le capacità di governo, il prestigio per guidare l'Italia», dice D'Alema da sopra il palco. «Ma oggi c'è una ragione in più che

rende più forte e, per certi aspetti, dà un segno di novità al progetto che presentiamo al Paese: oggi Prodi è il leader politico che ha dato il segno a questo progetto, è il leader della più grande forza politica del centrosini-

stra e cioè della grande forza riformatrice di cui l'Italia ha bisogno e che ora stiamo cominciando a costruire». Prodi è a un metro dal presidente ds, ascolta serio a testa bassa mentre tutti applaudono. E forse non è

Visco: «Per tutti si prepara un'altra stangata»

Tremonti scherza sul disastro, Buttiglione almeno lo ammette, mentre Berlusconi promette ancora meno tasse

Laura Matteucci

MILANO La manovra bis? Indispensabile. Ma solo per contenere il buco, perché finanziare la riduzione delle tasse è tutt'altra cosa, anche se Silvio Berlusconi in serata ha promesso ancora: «Entro l'anno aliquota al 23% per i ceti medi». Ma lo stato dei conti pubblici è il peggiore da quattro anni a questa parte, con un disavanzo al 4%, e che senza una tantum arriva al 5%. Fini che pensa di aver smontato l'asse Lega-Tremonti, e che spera nel rimpasto? Si illude. L'ex ministro del Tesoro Vincenzo Visco commenta l'ultima ammissione del governo (di una parte, quantomeno), e la stangata per i cittadini che ne seguirà.

Visco, davanti alla platea dei giovani industriali Buttiglione ha ammesso che serve una manovra da 7-8 miliardi almeno, Tremonti invece continua a frenare.

«Tremonti può dire quello che vuole. La manovra ci vuole per forza. Ne ha parlato Buttiglione, ma anche Magri (Gianluigi Magri è il sottosegretario di Tremonti, ndr).

Tra l'altro la chiede l'Europa, pena l'*early warning* (l'*«avvertimento»*, ndr) sul rapporto deficit-pil. Se vogliono cercare di rientrare nel 3%, serve recuperare almeno un punto. Al momento siamo sul 4%, contandoci tutte le una tantum, senza le quali arriviamo al 5%».

Se l'entità fosse quella indicata, basterebbe per evitare di sfiorare?

«Secondo me sfiorano lo stesso. Comunque, hanno detto 7-8 miliardi, ma poi c'è sempre la possibilità di qualche correzione contabile».

Una manovra che non ha nulla a che fare con la riduzione delle tasse, quindi.

«Fanno finta che sia finalizzata a tagliare le tasse, ma in realtà per questo servono altri soldi, 13 miliardi più o meno. Per il momento la manovra serve solo per i conti pubblici».

E come pensa che la finanziaria straordinaria nella seconda parte dell'anno, da condoni e cartolarizzazioni.

«Queste entrate non cambiano nulla. Quello che faranno sono tagli nelle spese in conto capitale. Gli in-

centivi alle imprese, la spesa per i farmaci, ovviamente dopo aver detto che la sanità non l'avrebbero toccata. Del resto, la stanno infiocchettando bene, questa della spesa per i farmaci, inventandosi adesso un finto rigore».

L'idea di Tremonti sembra ormai chiara: la manovra nemmeno serve, si può sempre fa-

re deficit, portando in Europa come moneta di scambio la riforma delle pensioni.

«Fare deficit per Tremonti è un classico, l'ha fatto per tre anni. Ed è vero che la riforma delle pensioni serve solo per poter dire all'Europa di aver portato a termine una riforma strutturale, dopo essere riusciti a far saltare il Patto di stabilità. Del

resto, Tremonti lo vediamo, parla sempre dei bilanci di Francia e Germania, per giustificare il disastro del nostro, di bilancio. Peccato che loro migliorino, noi no. Loro non hanno il nostro debito. E il nostro nell'ultimo anno è stato contabilmente contenuto con la vendita a noi stessi di pezzi di Eni ed Enel. Pezzi venduti alla Cassa depositi e prestiti, che è

statale».

Che succederà dopo le elezioni? Fini dice di aver smontato l'asse Lega-Tremonti, e chiede un rimpasto. Follini pure. Tremonti è rimasto solo. Pensa che si stia preparando all'uscita di scena?

«Non credo proprio. È più solo di prima, ma ha l'appoggio pieno di Berlusconi. Fini e Follini si fanno solo delle illusioni. Anche perché di alternative non ce ne sono».

Però Tremonti non è soltanto nel mirino degli alleati. Bankitalia ha bocciato la politica economica del governo, e ha stretto un'inedita alleanza con la nuova Confindustria di Montezemolo.

«Sì, ma tutto questo paradossalmente lo può persino rafforzare, perché può spingere Berlusconi a difenderlo di più. Del resto, a questo punto non si possono fermare. Sono a metà del salto mortale, dovranno portarlo fino in fondo. Cacciare Tremonti per mettere un altro al posto suo che faccia lo stesso, non credo valga nemmeno la pena. Comunque è vero: il sistema sta cambiando atteggiamento rispetto alla politica

economica del governo. A parte le società di rating».

Che intende dire?

«Che trovo sorprendente l'atteggiamento delle società di rating, tra l'altro sotto tiro dopo gli ultimi scandali, in primis Parmalat. Sorprendente nel senso che le trovo molto tolleranti nei confronti dei conti pubblici».

È d'accordo sul definire una svolta quella avvenuta in Confindustria?

«Assolutamente. C'è stato un capovolgimento della linea politica, e con Confindustria ci sono Bankitalia e i sindacati».

Con quale obiettivo?

«Ritengono si debba salvare il salvabile».

Pensa abbiano abbastanza forza e potere per farlo?

«Dipende molto da come andranno le elezioni. Dal se e quanto Berlusconi perderà. Le elezioni possono segnare una svolta, se l'entità della perdita sarà consistente possono esserci dei contraccolpi interni all'alleanza di governo. E comunque, nessuno può governare tanto facilmente con tutto l'establishment contro».

Lilli Gruber alla conferenza tv finale di Uniti nell'Ulivo

ROMA Sarà affidato a Lilli Gruber il compito di rappresentare Uniti nell'Ulivo nella conferenza stampa televisiva della campagna elettorale per le elezioni europee, che si terrà l'11 giugno.

Lo comunica la senatrice Marina Magistrelli, responsabile della comunicazione della lista unitaria. Si tratta di «una scelta di novità rispetto a un ruolo che tradizionalmente viene riservato ai segretari di partito» afferma Magistrelli. Lilli Gruber è «una donna, una giornalista che sta facendo una battaglia sulla libertà di informazione - conclude la responsabile della comunicazione della lista unitaria - a cui viene riconosciuta la capacità di rappresentanza unitaria della lista».

L'ex giornalista Rai oggi candidata nella lista Uniti nell'Ulivo, a Trento, ha annunciato di essere l'unica capolista in

Italia mai citata nei Tg Rai, secondo i dati dell'Osservatorio di Pavia riferiti alle prime due settimane di campagna elettorale. «E anche gli altri candidati dell'Ulivo, ha detto, sono di gran lunga indietro rispetto ai candidati della Cdl». Per Lilli Gruber questo è solo uno dei tanti esempi della situazione della libertà di informazione in Italia. «Basti pensare - ha detto - che l'Italia è stata per la prima volta declassata da paese libero a paese semilibero nella classifica di un organismo indipendente americano come la Freedom House, che, ironia della sorte, significa Casa della libertà e che non è diretta da un boscevicco, ma da un ex direttore della Cia». «In 20 anni di lavoro alla Rai - ha aggiunto Lilli Gruber - non avevo mai visto il Tg 1, il primo Tg pubblico, così accondiscendente e omologato alla maggioranza di governo, così pieno di omissioni, censure e manipolazioni».

Segue dalla prima

«Discorsi tutti diversi - aggiunge Zanonato - sempre molto legati alle città in cui si trovava. Parlava poco, ma quando parlava, parlava sul serio: erano documenti».

Era cominciato così il 7 giugno 1984 di Enrico Berlinguer. Poi un incontro con gli operai della Galileo in crisi. Verso sera, una passeggiata a piedi verso piazza della Frutta, per il suo ultimo comizio. I padovani lo riconoscevano, lo fermavano, lo salutavano: non solo i comunisti. Un po' pioveva, un po' no. La piazza era strapiena; un discorso di Berlinguer era un evento. Piena e allegra. Poi, «all'improvviso l'atmosfera è cambiata, è virata dal bianco al nero istantaneamente, come una foto quando la sviluppi», ricorda lo scultore Elio Armano, che allora stava sul palco in qualità di «sindaco rosso» - una mosca bianca - di un comune vicino. A tre quarti del discorso Berlinguer aveva cominciato a sentirsi male. Soffriva, faticava, le parole si inceppavano.

La gente, dalla piazza, se n'era accorta per prima vedendo il volto contratto proiettato su un maxischermo alle spalle del palco. Sul palco nessuno lo aveva capito: «Erammo li come dei baccalà», si rimprovera Armano retrospettivamente, «da giù qualcuno urlava 'basta, basta!', Berlinguer continuava faticando, aggrappato alla tribuna in multistrato, l'avevo disegnata proprio io». Era intervenuto Tatò: «Smettila!». E Berlinguer continuava. Pietro Folea, allora segretario cittadino, aveva fatto salire sul palco un medico che stava in prima fila, il professor Giuliano Lenci, primario pneumologo, trapiantato a Padova da Pisa.

Quella serata riempie da vent'anni i sogni di Lenci, ormai da tempo in pensione. «Salii. Smettila, gli sussurrai anch'io. Berlinguer mi disse, rapidamente: 'Mi vien voglia di vomitare. O bischero, e vomita, esplodì'. Lo fece, appena un po'. Riprese a parlare, con uno sforzo supremo, tagliando le ultime pagine, arrivando al famoso invito finale ai compagni, «andate casa per casa, strada per strada...». Tatò, dietro, stringeva i pugni per l'ostinazione: «È un sardo, è un sardo...». Corsa in albergo. Visita accurata del professor Lenci, diagnosi istantanea, lesione cerebrale destra, una emorragia lenta e progressiva, trasferimento immediato a neurologia, poi nella vecchia rianimazione. La folla si spostava all'istante: dalla piazza all'hotel, dall'hotel all'ospedale, seguiva Enrico guidata dal passaparola, cupa e introversa.

L'ospedale di Padova divenne per i giorni di agonia il cuore d'Italia. La mattina dopo arrivò Sandro Pertini, il vecchio socialista presidente della Repubblica. Non volle più andarsene, «qua c'è un mio figlio». La moglie, naturalmente, i figli, il fratello Giovanni, e quasi tutti i dirigenti Pci, con Pecchioli, Angius e Pajetta che si sobbarcavano il grosso del lavoro; a Roma erano rimasti solo Natta ed Occhetto, futuri segretari. «In ospedale ho visto Pecchioli ed Ingrao, uno bassino, l'altro altissimo, abbracciarsi e scoppiare a piangere a dirotto», ricorda Pietro Folea. Il partito aveva un cuore, e lacrime da versare, non era quella grigia macchina di burocrati che tanti deridevano. Arrivavano tutti, i democristiani, i liberali, Cossiga e Scalfaro, Spadolini e Forlani, Biondi e De Mita. Venne Bisaglia: «In una pausa, mi confidò: "Ho paura del mare", e

L'operatore preso per riprendere il comizio, era partito per Parigi, con la cassetta: 90 milioni gli offrivano

Quel comizio che Berlinguer non finì mai

QUEL GIORNO vent'anni fa

La sera del 7 giugno 1984 Enrico Berlinguer stava tenendo un comizio in piazza della Frutta a Padova. Erano dieci anni che non ci andava. L'impazienza di Tatò per quella voce che non andava...

Elio Armano, tra quelli sul palco, racconta come chi stava più vicino al segretario del Pci non s'accorgeva di quanto stava avvenendo. Poi il dramma e i tre giorni in ospedale



Padova 7 giugno 1984: Enrico Berlinguer prima del comizio durante il quale fu colto da male



Padova 7 giugno 1984: Berlinguer colto da male viene trasportato in ospedale

iniziative

Convegno a Padova. L'album dei deputati Ds

ROMA Si svolgerà oggi a Padova il convegno promosso dai Ds dal titolo "Enrico Berlinguer: l'impegno europeista", in occasione del ventesimo anniversario della scomparsa del segretario del Pci. L'iniziativa si svolgerà presso la sala Antico Ghetto (ex Sinagoga) in via delle piazze, dalle 15,30 alle 18,30.

A introdurre i lavori sarà Giorgio Napolitano, presidente della commissione Affari Costituzionali del Parlamento Europeo, a presiederli Flavio Zanonato candidato del centrosinistra a Sindaco di Padova.

Interverranno, tra gli altri, Enrico Berti, Università di Padova, Bernard Kouchner, Partito Socialista Francese, Raimon Obiols, Partito Socialista Operaio Spagnolo, Valdo Spini, capogruppo Ds commissione esteri della Camera, Frans Timmerman,

Partito del Lavoro, Paesi Bassi. Concluderà i lavori il Segretario Nazionale dei Democratici di Sinistra, Piero Fassino.

Il convegno sarà trasmesso in diretta sul sito internet: www.dsonline.it. Alle 20.30 in piazza della Frutta (fu in questa piazza che iniziarono i giorni terribili di Enrico Berlinguer: il male, la corsa in ospedale, tre giorni di bollettini medici, fino alla morte, l'11 giugno del 1984) si ricorderà la figura di Enrico Berlinguer in una manifestazione pubblica con Flavio Zanonato, Franco Frigo, candidato alla Presidenza della Provincia di Padova e Donata Gotardi, candidata al Parlamento Europeo.

Concluderà la manifestazione Piero Fassino. A vent'anni dalla scomparsa di Enrico Berlinguer, il Gruppo dei Democratici di sinistra della

Camera dei deputati vuole ricordarlo con un album fotografico dal titolo "Enrico Berlinguer deputato".

Immagini e frasi dei suoi 16 anni da parlamentare: dal Vietnam, agli attentati ai treni per Reggio Calabria, dal rapimento Moro al governo Craxi, dall'installazione dei missili a Comiso al decreto antinflazione dell'aprile 1984.

L'album sarà presentato, alle 11, nella sala stampa di Montecitorio da Piero Fassino, Luciano Violante, Furio Colombo.

Il libro, in cui sono presenti delle significative foto di Enrico Berlinguer nell'aula parlamentare sarà distribuito insieme all'edizione di domani dell'Unità.

g.v.

Migliaia di pagine web. Musiche e ricordi, un politico ancora mito per i giovani

ROMA Per comprendere la profondità dell'impronta lasciata da Enrico Berlinguer nella storia della politica italiana, è sufficiente regolarsi sul numero delle pagine web dedicate all'ex segretario del Pci. A vent'anni dalla sua scomparsa, la traccia resta impressa nei nomi delle sezioni, delle strade, delle scuole, nei saggi di politica e di storia, nei fotogrammi dei film o nelle tracce dei cd.

Un ricordo che talvolta si trasforma in nostalgia come nelle note e nella parole di Antonello Venditti, che nell'album «Benvenuti in paradiso» ha dedicato al segretario dello strappo il brano «Dolce Enrico». «Chiudo gli occhi dolce Enrico e penso a te, dolce Enrico - scrive il cantautore romano - nel mio cuore accanto a me tu sei vivo». Viaggia sulle parole di Berlinguer («Noi siamo convinti che il mondo...») l'omaggio musicale di Mara e degli Ustmamò che la Sinistra Giovanile ha inserito nel cd «Suoni e parole del mondo che vogliamo» o nell'epitaffio musicale «I funerali di Berlinguer» che i Modena City Ramblers hanno dedicato alle esequie in piazza San Giovanni.

poco dopo morì annegato», spiega il professor Lenci, che faceva da anfitrione nel «suo» ospedale.

Si riproducevano in piccolo le tensioni nazionali. Arrivò, buon ultimo, il presidente del consiglio Bettino Craxi. Una settimana prima, al congresso socialista, Berlinguer era stato fischiato. A Padova il clima era glaciale. Nel piazzale dell'ospedale, sempre affollato, tirava brutta aria: «C'era un bel malumore tra i compagni. Dovette essere sedato», dice Lenci. Craxi fu accolto con gelida cortesia, anche dai dirigenti, e dagli stessi medici: «Ricordo che salii fino all'anticamera della Rianimazione, e lì si mise a parlare con qualcuno, e non si decideva mai ad entrare. Giron, il primario, si infastidì. Vagli a di che venga, se vuol venire, che io ho da fare». C'era tensione anche tra Pertini e Nilde Iotti. Pertini s'era incavolato di brutto - come un genitore severo col figlio - perché la presidente della Camera era arrivata a Padova un giorno dopo lui. Non le parlava, la ignorava ostentatamente. Il servizio d'ordine aveva un bel daffare ad organizzare gli spostamenti evitando che i due si incontrassero.

Ma queste sono storie da troppo affetto. Il servizio d'ordine mobilitava tutto il partito, in ospedale e al Plaza. L'ospedale calamitava mezza regione. Passava la gente andando o tornando dal lavoro, si fermava a chiedere: «Come sta?». Non erano comunisti. In albergo dormivano i vertici del Pci. Là l'organizzazione era in mano a Folea e a Daniele Lorenzi dell'Archi. Daniele ricorda: «Chi dava più da fare era Angius. Timido, gentile, non lo conosceva nessuno, lo fermavano sempre, doveva cercar-

mi per passare...». Lorenzi, la notte dell'ictus, aveva già avuto la sua rognia: l'operatore privato ingaggiato per riprendere il comizio, fittato l'affare, era partito per Parigi, a vendere la cassetta: 90 milioni gli offrivano. Telefonate tempestose. Folea, alle due di notte, era riuscito a contattare a Roma il «responsabile comunicazione» del Pci, un tal Veltroni: «Riuscì a far intervenire la Rai. La Rai contrattò con l'avvocato dell'operatore, e acquistò lei la cassetta». Il contratto fu steso dentro un furgone, nel piazzale dell'ospedale.

E Berlinguer morì, l'11 giugno. Tanti parroci avevano invitato a pregare per lui nella messa domenicale. L'aereo presidenziale aspettava a Venezia. Padova, Mestre, erano impercorribili, le strade assiepite di gente. Pioveva. Si erano gremiti i ponti e i bordi dell'autostrada, fabbriche ferme, contadini venuti in trattore, camionisti in lacrime. Passava Enrico Berlinguer, «piccolo, timido, silenzioso, attento, caparbio, impregnato di moralità e di passione, e oggi no, non vedo nessun leader politico così carismatico, capace come lui di suscitare una tale emozione collettiva», dice Zanonato. Lenci, il professore, si aggrappa ad un ultimo flash: «Poco prima della morte, la signora Berlinguer mi consegnò un abito, per il marito. Io lo presi, cominciai a cinci-schiarlo distrattamente, come faccio sempre coi miei vestiti, lei si preoccupò: professore, per cortesia... sono andata a prenderlo a Roma, l'ho stirato io stanotte...».

Michele Sartori

L'ospedale di Padova divenne per i giorni di agonia il cuore d'Italia. La mattina dopo arrivò Pertini

Tra il '75 e l'83 l'attuale capogruppo Ds stava nella segreteria del partito. Angius: aveva portato il Pci nella socialdemocrazia europea

ROMA «Ogni individuo è figlio del proprio tempo. Questo è ancor più vero per chi ha scelto la strada della politica». Secondo il capogruppo dei Ds al Senato, Gavino Angius, per capire l'attualità del pensiero, delle scelte e dell'impegno politico di Enrico Berlinguer è necessario attenersi a questa regola. Angius parla a ragion veduta, avendo conosciuto bene e da vicino il segretario del Pci. Prima come segretario regionale dei comunisti in Sardegna a partire dal '75 e dall'83 in poi come componente la segreteria con l'incarico di responsabile dell'Organizzazione del partito.

L'abbozzo di un ritratto non può che partire, secondo il capogruppo diessino, da una considerazione essenziale. «Berlinguer nasce comunista. Un comunista italiano, interprete di una tradizione politica originale, che solo la rozzezza della destra italiana accosta impropriamente alla storia e alla cultura di altri partiti comunisti. Berlinguer fu gramsciano e togliattiano, dotato quindi di tutta quella strumentazione critica e interpretativa che fu uno dei punti di forza dei più grandi dirigenti comunisti». Un'impostazione culturale che «diventa metodo e azione concreta e che consente quindi un continuo aggiornamento dell'interpretazione delle fasi politiche. Da questo punto di vista il pensiero e le riflessioni di Berlinguer evolvono al pari del suo tempo». Ma il «vero punto di svolta» è rappresentato dalla dichiarazione di fedeltà all'atlantismo che il leader comunista fece in tv: «Mi sento molto più tranquillo sotto l'ombrello della Nato» disse, secondo certe fonti nel '76, per altre nel '78.

«Una dichiarazione che ebbe una portata enorme e implicazioni altrettanto grandi - nota Angius - poiché vedeva il Pci liberarsi dal pregiudizio anti-Nato e accostarsi all'europeismo convinto della socialdemocrazia europea che aveva in Olof Palme e in Willy Brandt i suoi interpreti più illuminati». Un passaggio, ricorda il capogruppo dei Ds, che «non fu privo di contraddizioni e contrasti ma che inseriva, senza ripensamenti, il Pci nell'alveo della socialdemocrazia europea. Purtroppo Berlinguer porta a compimento il percorso solo verso la fine della sua vita politica».

I rapporti con il Psi di Bettino Craxi, rappresentano un altro snodo fondamentale della parabola politica di Berlinguer. «I due non si amavano, non si prendevano. Erano due personalità forti, due caratteri diversi. Si temevano e si combattevano. Questo credo sia stato un tragico capitolo della storia politica italiana. Tuttavia erano entrambi persone intelligenti, capaci di riconoscere l'uno il valore dell'altro». Di Craxi, continua Angius, Berlinguer «non apprezzava la disinvoltura politica, la spregiudicatezza, che invece erano anche la sua forza».

«Da quest'ottica, Craxi può essere certamente considerato un politico più moderno e il suo modo di concepire la politica più vicino ai nostri tempi. Bisogna poi vedere se tutta questa modernità sia stata utilizzata in modo positivo». Comunque il barometro dei rapporti tra i due leader raggiunse, a parere di Angius, «i punti più bassi con il rapimento Moro» che vide Craxi schierato a favore della trattativa con le Br e Berlinguer sulla linea delle fermezza.

COMUNE DI COLOGNE (BS)
AVVISO DI AGGIUDICAZIONE - APPALTO CONCORSO
 1. Stazione appaltante: COMUNE DI COLOGNE (Brescia), Piazza Garibaldi, 31, IT 25033 - Cologno e-mail: comco@comune.cologno.bs.it
 2. Procedura ristretta: appalto-concorso ex artt. 20, c. 4, e 21, c. 2 e seguenti L. n. 109 del 1994.
 3.a. Luogo di esecuzione: Cologno, ovest del centro abitato, mappale 108 foglio 11.
 3.b. Natura ed entità dei lavori: costruzione Palazzetto polifunzionale, con sistemazioni esterne, previa progettazione definitiva ed esecutiva, redatta e sottoscritta da soggetti abilitati.
 4.a. Elenco invitati: BIFFI s.p.a. Villa D'Adda (BG); DOTTI LEANDRO & C. s.r.l. Brescia; MORETTI s.p.a. ERBUSCO (BS); PERREGRINI s.r.l. Buglio in Monte (Sondrio); POLONI s.r.l. Alzano Lombardo (BG); TONELLI s.p.a. Chiari (BS); UNIECO s.r.l. Reggio Emilia.
 4.b. DOTTI LEANDRO & C. s.r.l.; MAZZUCCHI s.r.l. MORETTI s.p.a.; TONELLI
 4.c. Aggiudicatario: TONELLI s.p.a. mandataria A.T.I.
 5.a. Importo di aggiudicazione: Euro 2.219.352,68 di cui: Euro 2.069.352,68 per lavori; Euro 150.000,00 per oneri per l'attuazione dei piani di sicurezza (non soggetti a ribasso).
 5.b. Tempo offerto: giorni 250 naturali e consecutivi.
 6. Nominativo del direttore designato: Studio Associato Architetti Giuliano Milini e Raniero Tononi, Via S. D'Acquisto, 4 Erbusco (BS)
 7. Altre informazioni: responsabile procedimento: arch. Monica Raineri, rexapiti come al n. 1 per l'attuazione dei piani di sicurezza (non soggetti a ribasso).
 8. Pubblicazione: ai sensi dell'art. 8 c. 8 d.P.R. n. 554 del 1999 e dell'art. 29 lett. f) della L. 109/94.
 Cologno, li 01/06/2004
 Il Responsabile dell'area tecnica
 Arch. Monica Raineri

Europa istruzioni per l'uso
 di Sergio Sergi
 in edicola con l'Unità a 4,00 euro in più

A giugno, in Normandia, fa un freddo cane. L'erba dei prati è bagnata e il mare, di solito, sbatte contro le falesie con un rumore angoscioso. A volte, lungo la Manica le nubi sono basse, basse e uno strano grigiore fatto di foschia, si spande a mezz'aria. È allora che arriva sempre una specie di pioggerella che inzuppa ogni cosa. Sulle spiagge ghiaiose, prima dell'alzarsi del sole, tutto è ancora scuro e vago.

Doveva essere così anche alle cinque e mezzo di quel 6 giugno del 1944, quando ebbe inizio il D-Day, il "giorno più lungo", ossia l'operazione "Overlord". Insomma, l'attacco degli alleati alla "fortezza Europa", ancora interamente occupata dai nazisti.

I reduci, quelli che rimasero vivi sotto il fuoco infernale dei tedeschi che sparavano dalla spiaggia ricordano, in genere, solo alcune cose: l'odore della nafta, il fetore del vomito, il fumo delle cannonate, l'acqua del mare delle coste di Normandia rossa di sangue, lo sparire continuo, tra le onde, quasi in silenzio, di tanti amici e commilitoni stracarichi di armi, zaini, radio, cassette di bombe a mano, mortai e mitragliatrici. Poi, ricordano, il fracasso micidiale di migliaia di aerei in volo, il rumore dei motori delle navi e ancora la beffa di certi carri armati che avrebbero dovuto essere anfibi e che invece affondarono nel giro di pochi minuti. Altri non dimenticheranno più le urla disperate di un fante al quale, lentamente, un pontone da sbarco stava spappolando una gamba rimasta impigliata in una rete e le urla sulle spiagge di quelli che venivano dilaniati dalle mine. E ancora gli ordini urlati degli ufficiali e dai sergenti e tanti ragazzi che battevano i denti per il freddo e la paura, come presi da un improvviso e micidiale febbre. Ma anche il fumo nero delle esplosioni che circondava ogni cosa, l'odore della cordite e della polvere da sparo.

Subito dopo, ecco lo spezzettarsi in mille diversi episodi del grande sbarco che si stava frantumando in situazioni tragiche e terribili, comiche e assurde, ridicole e folli come in tutte le guerre nelle quali vengono impiegati migliaia e migliaia di soldati, scaraventati in un pauroso e terribile scannatoio.

Ci sono voluti anni per rimettere insieme il gigantesco "puzzle" di quella battaglia che, con quella altrettanto spaventosa di Stalingrado, segnò la fine del nazismo. Sono i numeri, come al solito, che riescono appena ad illuminare un po' quel che avvenne e che non era mai avvenuto prima, in nessuna altra guerra. I soldati alleati buttati nella fornace dello sbarco furono: 132.000 di cui 57.500 americani, 72.215 inglesi e poi canadesi, francesi, polacchi. La grande flotta alleata arrivata dall'altra parte della Manica, era composta da 1213 navi da guerra e 870 mercantili, con 4125 mezzi da sbarco. E ancora 13743 aerei, 23.400 paracadutisti, 195.000 marinai e 20.000 tra carri armati, jeep e camion. Sull'altro fronte, c'erano sette divisione tedesche e un vero e proprio pandemonio

La battaglia è un gigantesco «puzzle» ma, con quella di Stalingrado, segnerà la fine del nazismo

CELEBRAZIONI dello sbarco

Alle cinque e mezzo del 6 giugno 1944 ebbe inizio il D-Day l'operazione Overlord. Parteciparono 132mila soldati di cui 57.500 americani



Gli alleati attaccavano la «fortezza Europa» ancora interamente occupata dai nazisti I ricordi, i miti, le leggende dei reduci



Mille storie per il «giorno più lungo»

di cannoni da fortezza, di grandi e piccoli calibri, di milioni di mine e apprestamenti difensivi di ogni genere come torri, bunker e camminamenti, oltre a 180 aerei. Americani e inglesi ebbero 40 mila morti e migliaia e migliaia di feriti. I tedeschi uccisi o feriti furono circa 240 mila. Sul grande sbarco in Normandia, sono stati scritti decine e decine di libri e girati tanti film. Il più noto è "Il giorno più lungo", interamente ripreso dal celeberrimo libro con lo stesso titolo scritto dallo storico inglese Cornelius Ryan che sbarcò con i suoi e che, dopo la fine della guerra, impiegò ogni anno per rimettere insieme ogni dettaglio dello scontro immane, compresi gli stati d'animo dall'una e dall'altra parte e tra la popolazione e i partigiani della Normandia e di tutta la Francia. Le spiagge della Normandia oggi? Sono un grande museo all'aperto e un colossale mercato della memoria e degli avvenimenti di quei giorni... Ovunque, lapidi, bunker da visitare, palazzi interi con modellini di ogni genere di armi, navi o soldati; divise, stazioni radio, mitragliatrici, mortai, motociclette, piani di guerra, carte topografiche, diapositive, cartoline, lettere dei soldati, documenti di identità, piastrelle di identificazione. Insomma, tutto, proprio tutto. I francesi chiamano la zona da Le Havre, Caen, Bayeux e fino a Cherbourg, "l'Espace Historique de la Bataille de Normandie". È proprio al centro di quella zona che si incontrano, in queste ore, Chirac, Schröder, Bush e Blair. È la prima volta che un cancelliere tedesco vedrà, direttamente, ogni angolo importante della zona dello sbarco. Sarà una visita non facile e certamente piena di doloroso stupore per tanto macello. Ovunque, tra i camminamenti ancora percorribili e i bunker da visitare, ci saranno tante lapidi da leggere, tante indicazioni su chi combatté in questo o quel punto. Poi, nella campagna bellissima, tra ponti e canali, ecco i solenni cimiteri di guerra, luoghi strazianti con migliaia e migliaia di croci con i nomi di tanti ragazzi morti qui. Severi e pesanti quelli tedeschi, con simboli massicci e scuri, e quelli americani e inglesi con croci di marmo bianco, messe in fila come per una tragica parata. Laggiù, in mare, nei pressi di Arromanches, tutti si indicheranno i cassoni di ferro e cemento che facevano parte del grande porto artificiale trascinato attraverso la Manica dagli alleati. Sono ancora nello stesso punto, nonostante

sessant'anni di vento, bufere e il mare sempre terribile. Proprio le lapidi, i cartelli e le indicazioni precise e inequivocabili sparse ovunque, permettono, di ricostruire dettagli e particolari delle tante battaglie e dei piccoli e grandi scontri che esplosero in ogni angolo. Vediamo. È nella notte tra il cinque e sei giugno, alle 1,30 che migliaia di paracadutisti vengono lanciati dietro le linee tedesche. La 82^a e la 101^a divisione americane sono scese nella penisola del Cotentin. Invece, i paracadutisti del maggiore John Howard, scendono nella zona del ponte Pegasus e la occupano. Il ponte è sulla strada che porta verso l'interno della Francia. Ingegni e americani sono arrivati a bordo di aliante. Molti, nell'atterraggio, si sfasciano e decine di uomini rimangono subito uccisi. Altri, piombano proprio in mezzo alle linee tedesche e vengono massacrati senza che abbiano mai toccato terra. Celebre è il caso del paracadutista americano John Steele dell'82^a divisione che scende su Sainte Mere-Eglise dove era in corso una piccola festa e dove era anche scoppiato un incendio. Alcuni suoi commilitoni finiscono proprio tra le fiamme e, carichi



Lo sbarco in Normandia nel 1944; in alto, turisti e reduci ieri durante la ricostruzione sulle spiagge francesi

di munizioni, esplodono come fuochi artificiali. Lui, invece, viene ferito a un piede dai tedeschi che sparano da terra mentre è in corso l'opera di spegnimento dell'incendio. Steele, sente le campane della chiesa che suonano per annunciare le fiamme. Lui non

riesce a manovrare il paracadute e finisce proprio sul campanile dove rimane appeso. Capisce a volo che deve fingersi morto ed è così che si salva. Rimane lassù, con il piede ferito, per più di due ore. Poi i tedeschi vanno a "recuperare il cadavere sul cam-

panile" e lo fanno prigioniero. Più tardi sarà liberato dai suoi. A Sainte Mere-Eglise c'è una lapide sulla chiesa che ricorda l'episodio e un bamboccio attaccato ad un paracadute che "mette in scena" l'episodio.

Per lo sbarco a terra tutto fu più complicato e difficile. La zona venne suddivisa in cinque diversi punti di arrivo ai quali venne dato il nome convenzionale di Utah, Omaha, Gold, Juno, Sword. Tutto era minato e i pali di ferro piantati nella sabbia a mezz'acqua, erano pieni di filo spinato e di trappole di ogni genere. Il mito, le leggende e le mille diverse verità di quello sbarco terribile, si mescolano sempre nei racconti dei tanti superstiti. Ne emergono figure e personaggi incredibili, drammatici, a volte coinvolti anche in situazioni comiche. Ci sono tanti atti eroici, ma anche singolari perché ogni uomo, ogni soldato, ogni ufficiale, ogni "rangers", ogni "commando", scarica le tensioni e la paura di quei momenti, con comportamenti anche assurdi e paranoici. Una cosa unisce tutti nei mezzi da sbarco e sulle cinque navi al largo: il vomito. Tutti soffrono il mal di mare e finiti i sacchetti forniti dalla marina, vomitano tranquillamente negli elmetti che poi vengono infilati in testa. Che dire del suonatore di cornamusa William Millin che tocca terra a Sword agli ordini del suo comandante Lord Lovat? Non ha ancora messo i piedi sulla spiaggia quando Lovat gli urla: «Suonaci "Highland Laddie" uomo». E Millin, dopo essersi umet-

tato il labbro, comincia a suonare e non smette più neanche mentre le mitragliatrici sparano da tutte le parti.

Il maggiore inglese C.K. "Banger" King, invece, sul suo mezzo da sbarco, all'altoparlante legge ai "commando" l'Enrico V. Si sentiva la sua voce - ricordano tutti - in mezzo alle cannonate e al rumore dei motori mentre recitava urlando: "E i gentiluomini in Inghilterra ora sono a letto. Si sentiranno maledetti quelli che non sono qui..."

Il fuciliere di marina Denis Lovell sentiva invece arrivare, da un mezzo da sbarco canadese, il suono di un corno. Da altri pontoni, invece, si levano voci dei soldati che cantavano, come se tutto arrivasse da un disco rotto. Le canzoni erano quelle dell'esercito e della marina, ma i soldati ricominciavano da capo, ogni volta che

avevano finito. I francesi di De Gaulle, appena scesi dalle loro navi e guadagnando la spiaggia, non potevano certo dimenticare il discorso del loro ammiraglio che aveva detto: "Ragazzi, in nome della nostra Patria vi chiedo di sparare sulla terra di Francia, sulla nostra terra, sulla nostra Patria... Vi chiedo molto, molto..." Poi aveva smesso con la voce rotta dalla commozione. Il sergente Alfred Eingenberg, un infermiere del genio americano che aveva appena 19 anni, trovò sulla sabbia un giovanissimo soldato con una gamba aperta dal ginocchio all'inguine. Raccontò poi: "Si vedeva l'arteria femorale pulsare. Il ferito mi chiese solo se se la sarebbe cavata. Risposi di sì". Eingenberg aveva medicato quell'orrore come poteva e poi aveva chiuso le due parti della gamba ferita con alcune spille da balia. Non aveva altro. Gli americani, in molti punti, erano davvero messi male. I rangers del 2° e 5° battaglione, scesi a la Pointe du Hoc, erano rimasti bloccati sotto una parete rocciosa a picco sul mare. Non riuscivano a salire. Alla fine, solo 90 su 225 ce la faranno. Nella zona di Omaha, ci vorranno più di tre ore, con migliaia di morti, prima che la fanteria riesca a spezzare la stretta tedesca. Fu una carneficina terribile: più di duemila morti.

Molti dei paracadutisti americani scesi nella zona, erano anche morti affogati nei canali che i tedeschi avevano allagato, ma che non erano profondi più di un metro. E come dimenticare i paracadutisti americani che, invece, non erano caduti nei canali ed erano riusciti a ritrovarsi e a riunirsi, utilizzando degli speciali e assurdi "cicalini" che facevano un rumore d'inferno fino a risvegliare gli abitanti di alcuni piccoli paesi. Una anziana signora era uscita di casa per andare al bagno, in giardino. Sentendo quei "cicalini" si era fermata. Per poco non era stata investita in pieno da un paracadutista che, guardando la donna allibita, le aveva fatto segno portando le dita al naso, di fare silenzio. Lei non aveva più fiato.

Gli unici che avevano già saputo che lo sbarco sarebbe avvenuto dopo un certo numero di ore dopo una comunicazione radio, erano gli uomini della Resistenza: migliaia e migliaia in tutta la Francia, nonostante le fucilazioni i massacri, le torture e le deportazioni. Avevano ascoltato da radio Londra un messaggio per loro: si trattava dei primi tre versi della "Chanson d'automne" di Verlaine. Subito erano partiti all'attacco tagliando le linee telefoniche, bloccando quelle ferroviarie, fatto saltare strade e ponti. Finalmente era arrivato il giorno della libertà.

Wladimiro Settimelli

Oggi le lapidi, i cartelli e le precise indicazioni sparse ovunque, permettono di ricostruire dettagli e particolari



Provincia di Roma

PREMIO "GIORGIO FREGOSI" per neo-laureati - prima edizione

La Provincia di Roma, nella ricorrenza del sesto anniversario della morte del Presidente Giorgio Fregosi, scomparso nell'esercizio della sua funzione istituzionale il 7 giugno 1998, bandisce un concorso per l'assegnazione del "Premio Giorgio Fregosi", teso a valorizzare gli studi e le ricerche dei giovani delle Università romane in ambiti tematici segnati dall'impegno culturale e amministrativo del Presidente Fregosi. La finalità del Concorso è quella di promuovere i contributi e le idee di giovani che abbiano elaborato, al termine del relativo ciclo di studi universitari, tesi o altre dissertazioni scritte sulle strategie di governance metropolitana, sull'ordinamento di Roma Capitale della Repubblica e sui modelli di democrazia partecipata nelle istituzioni locali. Il bando di concorso avrà cadenza annuale, per il triennio 2004-2006.

Il concorso consiste nell'attribuzione di un premio in denaro alle tesi o altre dissertazioni scritte previste dagli ordinamenti universitari che abbiano per oggetto temi o argomenti comunque riferibili: a) ai modelli istituzionali e organizzativi di governance di area vasta nei contesti metropolitani b) all'ordinamento istituzionale, finanziario e funzionale di Roma Capitale della Repubblica c) al governo del territorio e dei servizi pubblici in ambito metropolitano d) alle forme, gli strumenti e le regole della "democrazia partecipata" nelle grandi aree urbane.

Sarà attribuito un premio in denaro ai tre elaborati giudicati migliori per l'originalità dei contenuti e per l'approfondimento tecnico-scientifico.

Gli elaborati premiati, ed altri giudicati degni di particolare apprezzamento, potranno essere pubblicati a cura della Provincia di Roma.

I termini e le condizioni di ammissione al concorso sono indicati nel bando, il cui testo integrale rimarrà affisso all'Albo Pretorio dell'Ente dal 7 giugno 2004 al 7 luglio 2004 e reso disponibile, per il medesimo periodo, sul sito internet della Provincia di Roma, al seguente indirizzo: <http://www.provincia.roma.it>.

Il Presidente Enrico Gasbarra

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

CELEBRAZIONI dello sbarco

Nei luoghi del D-Day medaglie ai veterani e testimonianze di reciproca amicizia dopo gli strappi provocati dalla decisione Usa di intervenire in Iraq



Il capo dell'Eliseo ha ringraziato l'America che sessant'anni fa aiutò l'Europa. Schröder ha avuto il coraggio che Kohl non trovò di recarsi alla cerimonia

Bush a Chirac: la Francia alleata da sempre

La prima volta per un leader tedesco in Normandia: una vittoria di libertà anche per la Germania

CAEN Non c'è niente di simbolico nella medaglia della Legion d'onore che Jacques Chirac ha appuntato ieri sul petto di Francis Guezenc, classe 1921, pensionato bretone dell'Edf, l'azienda dell'acqua e del gas. Il 6 giugno del '44 Francis sbarcò in un inferno di fuoco sulla spiaggia di Sword con gli altri 176 del Comando Kieffer, francesi che da tempo avevano scelto De Gaulle. Kieffer era il loro comandante, e sua figlia ieri raccontava di quanto assomigliasse ad una quercia: «Bello, solido, protettore». Francis confermava, e raccontava delle facce esterrefatte dei normanni, nei giorni seguenti, davanti a quei compatrioti in divisa britannica ma indubbiamente francesi, armi in pugno e dalla parte giusta. Così come non c'era niente di simbolico nella stessa medaglia che Chirac ha appuntato al petto già grondante di ori di Anton Spasek, un ceco anch'egli ultraottuagenario, e sui petti di altri dodici vegliardi, ivi compreso un novantatreenne canadese che teneva ad esserci tanto da trasvolare l'Atlantico senza esitazione alcuna. Quattordici medaglie in tutto, tante quanti furono i paesi rappresentati dalle loro bandiere e dai loro morti il 6 giugno del '44 su queste spiagge: polacchi, cechi, slovacchi, australiani, neozelandesi, canadesi, americani, britannici, greci, belgi, olandesi, lussemburghesi, norvegesi, francesi. È stato il momento sicuramente più toccante della giornata, più dei discorsi ufficiali, dei passaggi aerei, delle parate, della deposizione delle corone. Questi veterani: capaci persino di arrivare marciando ad Arromanches davanti ai capi di Stato e di governo, e regine e principi, e segnare il passo per un buon minuto, prima di ricevere le onorificenze e guadagnare di buona lena i posti loro assegnati. Chirac li ha chiamati per nome uno per uno, per decorarli sotto un bel sole in un silenzio dove non volava una mosca, dopo che al loro arrivo teste coronate e doppiopetti si erano tutti alzati in piedi per tributare uno scrosciante applauso a tanto coraggio e tanta generosità e tanta dignità.

Giornata memorabile, sì. Per l'enormità di quanto si è commemorato, per la riscoperta così necessaria di legami e valori comuni, per l'evidenza di quanto sia rischioso, sacrilego tradire il senso di quell'evento di sessant'anni fa. Colleville è il cimitero americano giusto sopra Omaha Beach: vi riposano 9397 salme di ragazzi a stelle e strisce. In quella necropoli si è svolta la prima cerimonia che ha visto ancora insieme Chirac e Bush. Quest'ultimo ha evocato gli alleati dell'epoca: «Britannici, canadesi, polacchi, francesi liberi e uomini coraggiosi di altri paesi», per dire che «nelle prove e nel sacrificio totale della guerra siamo diventati alleati inseparabili». A modo suo, ha così efficacemente riassunto: «Prima dello sbarco a Omaha, il sergente Earl Parker di Bedford in Virginia ha mostrato orgoglioso la foto di sua figlia appena nata. Ha detto ai suoi compagni: se potessi vederla, non avrei paura di morire. Il nome del sergente Parker figura oggi sulla lista dei caduti. E a casa sua una donna di una sessantina d'anni mostra orgogliosa la foto del suo giovane papà, bello

hanno detto

• **GEORGE W. BUSH** «La Francia è stata la prima amica degli Stati Uniti al mondo. Le Nazioni che si sono date battaglia sono diventate alleate per la libertà di tutta l'Europa e per la causa della pace. E la nostra grande alleanza per la libertà è forte e sempre necessaria ancora oggi».



• **JACQUES CHIRAC** «Avremo per gli americani gratitudine eterna. La Francia non dimenticherà mai gli uomini che accettarono di compiere il supremo sacrificio per liberare il nostro Paese, il nostro continente dal giogo della barbarie nazista. La Francia non dimenticherà mai ciò che deve all'America, nostro eterno amico».



• **GERHARD SCHRÖDER** «Nessuno dimenticherà mai i 12 terribili anni di dittatura di Hitler. Guardiamo ai luoghi di guerra in Europa con profondo dolore, e per questa ragione siamo tutti molto grati che Francia e Germania siano oggi più alleate che mai. Una partnership europea è emersa dalle ceneri della follia nazionalista».



La regina Beatrice d'Olanda, quella britannica Elisabetta II, il presidente francese Chirac con la moglie Bernadette, il presidente americano George W. Bush con la moglie Laura alla parata per l'anniversario del D-Day

stampa americana

Gli incontri di Bush con il Papa e Chirac hanno oscurato quello con Berlusconi

NEW YORK La scomparsa di Ronald Reagan ha rubato la scena alla visita di George W. Bush in Europa e alle celebrazioni per lo sbarco in Normandia, ma già la stampa americana aveva discriminato vividamente tra gli appuntamenti davvero importanti e quelli tutto sommato di secondo piano per il presidente. Nei titoli di tutti i principali quotidiani e nelle aperture dei notiziari televisivi, la visita di Bush a Roma è stata essenzialmente l'incontro con Giovanni Paolo II. Le pre-

occupazioni del pontefice sulla crisi irachena e sulle prospettive di pace in Medio Oriente hanno destato molto più interesse delle entusiastiche dichiarazioni d'incondizionata amicizia per l'America del presidente del Consiglio italiano Silvio Berlusconi.

Il New York Times ha seppellito all'interno di un ampio servizio l'incontro fra Bush e Berlusconi, lasciando come unica giustificazione dei colloqui i 2700 soldati messi a disposizione dall'Italia

per la Guerra nel Golfo. In un resoconto del pool di inviati al seguito della Casa Bianca si fa riferimento all'ingessata eleganza in blu di Berlusconi, alla sua bellissima moglie, ai venti minuti di trepidità attesa per l'amico George a Villa Madama. Neppure una riga di resoconto su quali suggerimenti a proposito della risoluzione sull'Iraq, all'esame del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, che Berlusconi avrebbe fornito all'ospite Americano. A nessuno è sfuggito il particolare che l'Italia non fa parte del Consiglio di sicurezza.

A parte il valore simbolico dell'incontro in Vaticano, il viaggio in Europa di Bush è stato letto unanimemente come una missione per ricucire lo strappo diplomatico consumato con la Francia all'inizio del conflitto in Iraq. Missione

compiuta, a giudizio dei principali osservatori, che parlano di «successo» a proposito dell'incontro con il presidente francese Jacques Chirac. Tre strette di mano solo per l'arrivo all'Eliseo sotto l'obiettivo dei fotografi e su tutte le prime pagine i titoli parlano di «comune impegno» tra i due alleati di nuovo in sintonia.

Quindi un ampio resoconto delle celebrazioni in Normandia a 60 anni dalla liberazione, con i leader stranieri e i gli ultimi veterani della Seconda guerra mondiale. La regina Elisabetta che ascolta impassibile i complimenti di Bush alla Francia, il cancelliere Schröder defilato, di Berlusconi questa volta non si parla, ma semplicemente perché non era stato invitato.

ro.re.

segue dalla prima

Un premier imbarazzante

Per gli italiani che hanno potuto avere la ventura di vedere quelle immagini, è stato più che percettibile il senso di un'esclusione. C'erano, per la prima volta, l'«amico Putin» e, soprattutto, il cancelliere tedesco Schroeder. Ma l'Italia no. L'Italia assente (ma c'era Paola del Belgio, se può consolare) perché, secondo il ministro degli esteri Frattini, al «momento dello sbarco in Normandia non c'eravamo». A suo dire, è stato «giusto» che Berlusconi non sia stato invitato. E, pensando di rafforzare la tesi, aggiunge che Tony Blair, alla stessa stregua, potrebbe dispiacersi di non essere stato invitato a Roma insieme a Bush: «Ma sono stati gli americani a liberare la capitale e non gli inglesi», argomenta. Dunque, tutto normale: no Normandia, no party. Tutto normale? Sino ad un

certo punto. Il presidente del Consiglio, davanti a un George W. Bush in procinto di contorcersi per le risate, ha offerto una spiegazione importante quando, con puntuale professionalità, un giornalista de «Il Messaggero», ha sollevato il problema del mancato invito del capo dell'Eliseo. «Ho tolto io il presidente Chirac dall'imbarazzo, invitando Bush a Roma», ha detto a Villa Madama. Se Berlusconi aveva studiato per tempo questa risposta in previsione della domanda, non è stato molto felice. Il problema è: ha fatto bene o ha fatto male Chirac a non invitare Berlusconi (e, aggiungiamo, Ciampi)? A nostro avviso, Chirac poteva, forse doveva, invitare i rappresentanti della Repubblica italiana. Non c'entra, ministro Frattini, il fatto che l'Italia nel 1944 non si trovava con proprie truppe, occupanti o combattenti, in Normandia, nel D-Day. Nell'Europa di oggi, nell'Unione appena allargata a nuovi dieci Paesi, se c'era un biglietto d'invito per Schroeder, avrebbe

dovuto esserci per Ciampi e Berlusconi. Non si sfugge. Come scrive Sergio Romano, ci sono verità storiche ma anche sgarbi. Ecco il punto. Perché il presidente francese Jacques Chirac, un indiscusso conservatore di destra, non invita Ciampi per non essere costretto a estendere l'invito a Berlusconi? Va da sé, nonostante i contorcimenti, che il problema è proprio Berlusconi. La persona Berlusconi che, attualmente, riveste la carica di capo del governo. Quando il presidente del Consiglio dice d'aver tolto lui stesso Chirac dall'imbarazzo è sincero. Forse involontariamente. Ma dice il vero. Berlusconi è davvero visto come un imbarazzo. Un impaccio, un incaglio, un scomodo, un impedimento. Chirac non ne ha mai apprezzato i modi di fare, spesso da guizzo in pieno Consiglio europeo, né le scelte politiche sul piano dell'Ue. Il presidente francese potrebbe mai lasciar passare l'idea che sia stato Berlusconi a convincere Bush sul pieno coinvolgimento dell'Onu? Potrebbe

mai dar credito a un presidente di turno che undici mesi fa, nell'aula del parlamento europeo di cui è candidato per un seggio che non potrà mai occupare, al grido di «Kapò di un lager nazista» insultò il capo dei deputati di Schroeder? Chirac, insomma, considera Berlusconi per quel che è: un'anomalia in quest'Europa. E si permette il lusso di una rigidità che appare non in sintonia con i tempi. Cioè con lo spirito di una rievocazione che è tutta tesa a unire e non a marcare le antiche differenze. Chirac non digerisce l'uomo che si precipita ad ogni piè sospinto a gettare fango sulla «vecchia Europa». Chirac ha allacciato un rapporto intenso con Schroeder il quale conferma, nel ringraziare per l'invito, che con il presidente francese condivide l'obiettivo fondamentale di «dare una prospettiva all'Europa». Berlusconi vede invece l'Europa come un impaccio. Lo ha reso esplicito numerose volte. E sempre, il suo primo punto di riferimento è Bush. L'Europa, secondo lui, deve seguire scodin-

zolando. Non essere partner a pieno titolo. Così suonano alte le parole di Schroeder quando afferma che esiste «solo una buona e vecchia Europa» e che «senza di essa non si può vincere la pace». È una lezione amara. Che, però, il capo del governo italiano non impara, lasciando l'Italia in un angolo, mentre si osservano sulla spiaggia di Arromanches i conciliaboli tra Putin e Blair, Chirac e Balkenende, Verhofstadt e Bush, Putin e Schroeder, e così via. Insomma, non siamo messi bene. Ci sarà pure una ragione per cui, come abbiamo appreso ieri, il Consiglio d'Europa si appresta a sanzionare con un voto l'Italia del conflitto d'interessi e dello strapotere mediatico del presidente del Consiglio perché rappresenta un «cattivo esempio» per le «giovanili democrazie»? Il diretto interessato non se ne preoccupa. Felice e contento dice di attendere Bush nella sua villa in Sardegna. Gli interessa lo sbarco di un solo americano. Lo sbarco di Villa Certosa.

Sergio Sergi



ti ricordi Berlinguer

di Piero Sansonetti

in edicola dall'11 giugno con **rUnità** a 4,00 euro in più

Per la pubblicità su **rUnità**



Gabriel Bertinetto

Washington e Londra ostentano certezze: all'Onu sull'Iraq è vicino un accordo. Questione di giorni, forse già durante il vertice dei paesi del G-8 che inizia domani. In Consiglio di sicurezza, asseriscono Usa e Inghilterra, passerà una risoluzione che soddisferà anche quei paesi che nelle scorse settimane hanno avanzato critiche alle proposte angloamericane e hanno posto sul terreno una serie di problemi che le varie bozze, a loro giudizio, lasciavano irrisolti: dalla piena sovranità irachena ai tempi del ritiro della forza multinazionale. Da uno schermo all'altro dei maggiori network televisivi e dalle pagine dei vari notiziari d'agenzia, ieri era tutto un rincorrersi di rosei pronostici. «C'è intesa sulla maggioranza delle principali questioni», dichiarava Condoleezza Rice, consigliere di Bush per la sicurezza. La risoluzione sarà approvata «nei prossimi giorni», le faceva eco il segretario di Stato Colin Powell. Un voto entro la settimana era «una previsione ragionevole», secondo un alto funzionario del Foreign Office britannico.

In attesa di capire quanto sia fondato l'ottimismo dei due maggiori protagonisti della guerra in Iraq, non resta che registrare gli eventi. Ieri sera (in Italia era già notte) era prevista una riunione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. All'ordine del giorno la discussione sull'ultima bozza di risoluzione angloamericana, ma soprattutto sull'ultimo espediente diplomatico, quello che, se non convinti i promotori, dovrebbe sbloccare il negoziato. Si tratta di due lettere che potrebbero essere incluse come allegati nella risoluzione del Consiglio di sicurezza. Lettere inoltrate rispettivamente dal governo statunitense e dall'esecutivo ad interim iracheno. Firmate, l'una dal segretario di Stato Usa Colin Powell, l'altra dal premier provvisorio iracheno Iyad Allawi. Oggetto di entrambi i documenti, le modalità da seguire per una gestione concordata delle maggiori operazioni che le truppe straniere continueranno a condurre in Iraq sotto comando americano.

Stando alle anticipazioni circolate in giornata, Baghdad rinuncia ad esigere un potere di veto sulle decisio-

La discussione continuerà anche durante il vertice del G-8 che inizierà domani a Sea Island in Georgia

”

IRAQ la guerra infinita

Si è riunito nella notte il Consiglio di Sicurezza per esaminare le due missive che integrerebbero i punti non chiari della bozza



Il segretario di Stato: lasceremo Baghdad entro la fine del 2005. Ma poi aggiunge: «Probabilmente». L'ottimismo sulla risoluzione sembra prematuro

Comando militare, all'Onu ancora molti dubbi

Le lettere di Allawi e Powell non dicono cosa accadrebbe in caso di disaccordo tra iracheni e Usa

i punti controversi

• **Quando scade il mandato della forza multinazionale?** Stando all'ultima bozza di risoluzione angloamericana, la scadenza potrebbe essere il 31 dicembre 2005. Ma a quanto pare, ci si riferisce semplicemente alla previsione che entro il 2005 sia completato il processo politico di democratizzazione.

• **Baghdad può chiedere la partenza anticipata delle truppe straniere?** Il testo che circola a Palazzo di Vetro conferisce al governo provvisorio questa facoltà e afferma che in tal caso, la presenza militare «cesserà». Ma aggiunge che sarà comunque necessario il giudizio del Consiglio di sicurezza dell'Onu, dove Usa e Inghilter-

ra hanno potere di veto.

• **Gli iracheni possono opporsi a decisioni del comando militare Usa?** Le lettere presentate ieri da Allawi e Powell insistono sulla necessità di decisioni consensuali, ma non chiariscono cosa accadrebbe in caso di disaccordo.



Milizie sciite armate di lanciaraazi nel quartiere Sadr City di Baghdad

RİYAD Nuovo attacco contro gli occidentali in Arabia Saudita. Ieri un giornalista irlandese - un cameraman - è stato ucciso mentre un suo collega britannico è stato ferito, in un agguato avvenuto a Riyad. A riferirlo la polizia locale, secondo cui i due erano inviati della Bbc, e stavano riprendendo la residenza di Ibrahim Al Rayyes, un presunto terrorista ucciso durante uno scontro con le forze di sicurezza nei mesi scorsi, quando sono stati affrontati da due persone che hanno aperto il fuoco. La notizia è stata confermata anche da un diplomatico occidentale. L'attentato è avvenuto nel quartiere di Suweidi, una zona periferica, spesso

Riyad, agguato contro due giornalisti della Bbc: uno ucciso

teatro di scontri a fuoco tra le forze di sicurezza saudite e estremisti islamici che usano il dedalo di strade come rifugio. Negli ultimi mesi infatti le forze di sicurezza hanno arrestato qui numerosi sospetti estremisti. Le autorità non hanno fornito altre informazioni. A confermare comunque la morte del cittadino irlandese è stato anche un altro cittadino occidentale, secondo cui si tratterebbe appunto di un giornalista. L'attentato è avvenuto una

settimana dopo che militanti di al Qaeda hanno ucciso 22 stranieri, tra cui un italiano, in un attacco contro un centro residenziale a Khobar, sulla costa orientale della penisola arabica. Negli ultimi tempi nel Paese scontri tra forze dell'ordine ed estremisti islamici sono sempre più frequenti. L'altro ieri a Gedda la polizia saudita e sospetti militanti musulmani hanno ingaggiato uno scontro. I militanti hanno aperto il fuoco da macchine in

corsa. I continui agguati ed episodi di violenza hanno seminato il panico tra la comunità straniera che sta lasciando il Paese. Molte famiglie sia occidentali sia asiatiche, che si trovavano ad Al Khobar - sulla costa saudita del Golfo -, stanno riparando nei vicini Emirati Arabi Uniti e in Bahrein. Molti altri hanno deciso di anticipare le vacanze e di rientrare immediatamente in patria. Sono soprattutto americani ed europei, ma anche moltissimi asiatici, soprattutto giapponesi, impiegati nelle multinazionali del petrolio ad aver chiesto alle proprie società il rimpatrio delle famiglie o il trasferimento in altri Paesi della regione.

ni militari più importanti, ma insiste per una «cooperazione completa e dettagliata». Ne ha parlato lo stesso Allawi in un'intervista alla Bbc, nella quale ha anche affrontato un altro punto delicato, cioè la durata della permanenza armata straniera sul suolo iracheno. A questo riguardo Allawi ha detto di auspicare che «la forza multinazionale resti per qualche tempo, fino a quando l'Iraq sia capace di gestire i problemi della propria sicurezza». In ogni caso, ha aggiunto, «dopo un anno le cose dovranno essere discusse e negoziate nuovamente con il Consiglio di sicurezza».

Powell da parte sua ha indicato nella fine del 2005 la scadenza del mandato che la nuova risoluzione Onu dovrebbe conferire agli Usa e ai loro alleati. Ma ha chiosato l'affermazione con l'avverbio «probabilmente», che lascia aperta la prospettiva di tempi lunghi e indeterminati, cioè l'esatto contrario di quello che domandano Francia, Germania, Russia, Cina. Se Powell ipotizza il dicembre 2005 è solo perché entro quella data, stando ai piani americani, dovrebbe essere concluso il processo politico di democratizzazione, che passa attraverso tre fasi: elezione a suffragio universale di un'assemblea costituente, approvazione della Costituzione, nuovo appuntamento con le urne per formare Parlamento e governo.

Ma torniamo alla questione del comando militare, affrontata nelle due lettere. Allawi scrive che il suo governo autorizzerà la forza multinazionale a guida americana a «far uso di tutti i mezzi necessari» per mantenere la pace e creerà un Comitato ministeriale per la sicurezza nazionale, nel quale il comando americano delle forze della coalizione avrà un posto fisso. Il Comitato agirà sulla base di accordi «sull'intera gamma di temi fondamentali di sicurezza e di politica, incluse le scelte su operazioni offensive delicate». Ma qui sorge il fondamentale interrogativo, al quale nel testo apparentemente non viene data risposta: cosa accadrebbe in caso si manifestasse un disaccordo? quale punto di vista prevarebbe? L'argomento, per quello che si conosceva ieri sera del testo, non viene affrontato in maniera chiara ed esauriente nemmeno nella lettera di Powell.

La consigliera per la sicurezza nazionale Usa, Rice: c'è un'intesa sulla maggioranza dei temi principali

”

Autobombe e agguati, in Iraq almeno 30 morti

Attentato a una base americana: uccisi nove iracheni. L'attacco rivendicato da Al Qaeda. Liberati 529 prigionieri

Un'altra giornata di sangue in Iraq, mentre le autorità americane hanno rilasciato dalle prigioni di Abu Ghraib altre centinaia di prigionieri. Attacchi e agguati si sono verificati un po' in tutto il paese, facendo almeno 29 vittime, quasi tutte irachene, più due civili polacchi e americani. Gli episodi di violenza più gravi si sono avuti in due località, a nord e sud di Baghdad. A Taji, a nord della capitale, un'autobomba è esplosa alle 7,40-ora locale - ai cancelli d'ingresso di una base militare americana, davanti ai quali i dipendenti erano in fila per entrare. Almeno nove civili iracheni sono stati uccisi e 64 persone ferite, molte delle quali sarebbero in gravi condizioni. Tra i feriti vi sono anche due soldati Usa. Poche ore dopo, l'attentato è stato rivendicato dal gruppo ultra-fundamentalista guidato da Abu Musab al Zarqawi, fedele di Osama e considerato il capo di Al Qaeda in Iraq, che su un sito internet ha pubblicato un comunicato nel quale si rivendica la paternità della strage. «Un eroe del nostro paese, possa riposare in pace, ha colpito una base militare degli Stati Uniti a Taji, a nord di Bagdad», si leggeva nella nota. Poco prima dell'attentato a Taji, una mina aveva investito un convoglio militare statunitense ad Haditha, circa 160 km a nord-ovest di Bagdad, uccidendo un autista civile e ferendo un soldato americano. A Mosul, ucciso un cittadino britannico.

Il bilancio più grave della giornata di ieri si riferisce però all'attentato a

Massayyab, a sud di Baghdad. Sono almeno tredici, undici agenti e due civili, i morti nell'attacco contro un commissariato della polizia nella cittadina. Stando a quanto riferito dalle forze dell'ordine, l'assalto risale a sabato. I guerriglieri sono penetrati nel commissariato travestiti da poliziotti; poi hanno sopraffatto gli agenti e li hanno rinchiusi in una cella. Hanno collocato cariche esplosive e han-

no fatto esplodere la struttura quando alcuni abitanti hanno tentato di liberare i poliziotti, provocando la strage.

Nel mirino dei guerriglieri anche chi lavora per la coalizione. Quattro civili dipendenti di una compagnia statunitense che opera in Iraq, due americani e due polacchi, sono stati uccisi sabato sera in una imboscata a Bagdad. La notizia è stata annunciata dal ministero

degli Esteri polacco. I quattro lavoravano per la Blackwater Security Consulting, una compagnia che fornisce molte delle guardie private di sicurezza in azione in Iraq; sono morti quando il convoglio su cui viaggiavano è stato assaltato da ignoti. La Blackwater è la società per la quale lavoravano come guardie private anche i quattro americani uccisi nel marzo scorso a Falluja e i cui corpi ven-

nero poi massacrati e esposti come trofeo dalla folla inferocita. La vicenda portò ad un lungo e sanguinoso assedio della città da parte dei marines americani. Nell'attacco di sabato, le due auto sono state prese in una imboscata sulla strada per l'aeroporto internazionale di Bagdad e quindi date alle fiamme.

Sangue e vittime anche a Kirkuk, nel nord del Paese, dove un poliziotto e

un civile iracheno sono stati uccisi in seguito allo scoppio di una bomba a Khurmatu, cittadina del Kurdistan situata circa 75 chilometri a sud di Kirkuk. Mentre il Paese infiamma, le autorità americane hanno deciso di rimettere in libertà diverse centinaia di detenuti dal carcere di Abu Ghraib. Il controllo del carcere sarà affidato al governo ad interim iracheno alla fine del mese. In tutto

529 prigionieri, sono stati rilasciati ieri dal carcere divenuto famoso in tutto il mondo per le sevizie e torture che vi sono state praticate da soldati statunitensi. Dalla nottata un gran numero di famiglie erano accampate tra i blindati americani fuori del penitenziario, alla periferia di Bagdad, in attesa dei loro congiunti. Quando sono cominciati ad uscire i prigionieri, per lo più uomini maturi, ci sono state scene di gioia e commozione. Sotto i cannoncini puntati dei tank e le mitragliette dei marines, padri che riabbracciavano i propri figliolletti, anziani patriarchi con barbe lunghe e vesti nere festeggiate da stuoli di parenti. Ad uscire anche uomini visibilmente segnati dalle sofferenze: uno, senza una gamba, si è trascinato con due stampelle, un altro, appoggiato anche lui ad una grucciona, indossava una tuta arancione sul tipo di quelle viste a Guantanamo, il centro di detenzione statunitense a Cuba dove sono rinchiusi terroristi afgani. Un altro ex detenuto mostrava sulla mano il segno di una cicatrice lasciata dalla bruciatura di un sigaro. Tra i parenti, anche un poliziotto in uniforme irachena che emozionato accoglieva il fratello. Il rilascio dei detenuti, avvenuto per alleggerire la situazione di sovraffollamento di Abu Ghraib, ma soprattutto per ammorbidire le crescenti pressioni internazionali e nazionali dopo lo scandalo delle torture, è il frutto di un accordo tra la Lega nazionale degli sceicchi tribali e il comando statunitense.

c.z.

potrebbe segnare la sorte di Saddam

Il ministro della Giustizia: ripristineremo la pena di morte

BAGHDAD In Iraq tornerà la pena di morte. Una volta ritornati alla sovranità nazionale in coincidenza con il passaggio delle consegne tra la coalizione a guida Usa e le nuove autorità locali, nel Paese verrà infatti ripristinata la pena capitale. Lo ha detto ieri il neo-ministro della Giustizia iracheno, Malik Dohan al-Hassan.

Si tratta di un provvedimento che, almeno in teoria, potrebbe segnare la sorte anche di Saddam Hussein e degli altri gerarchi del

vecchio regime, detenuti dagli alleati ma che, dopo l'avvicendamento, saranno consegnati al governo di Bagdad perché siano processati per i loro crimini. «In Iraq la pena capitale è sospesa», ha ricordato Hassan, «ma, con il ritorno alla sovranità, nulla ci obbliga a mantenere in vigore tale sospensione. Noi», ha puntualizzato, «la vogliamo reintrodurre per casi molto specifici». La pena di morte nel Paese arabo fu congelata nell'aprile dell'anno scorso, poco dopo la caduta di Saddam, in seguito a

una decisione del generale Tommy Franks, allora capo del Comando Centrale statunitense. Il ministro ha ricordato che «all'epoca di Saddam erano passibili di pena di morte 120 reati; ma noi ne ridurremo il numero». Ora la pena di morte toccherà «ad esempio ai responsabili di eccidi da fosse comuni o a coloro che hanno dilapidato le ricchezze petrolifere». «Non è il modo migliore per presentare al mondo il nuovo Iraq», ha commentato Sergio D'Elia, segretario dell'associazione contro la condanna a morte *Nesuno tochi Caino*, dopo aver appreso l'annuncio di al Hassan. «L'abolizione della pena di morte o, nel frattempo, la moratoria delle esecuzioni segnerebbe invece la più evidente soluzione di continuità rispetto al regime di Saddam».

la Lega contro l'Italia

la storia del Carroccio nelle parole di Umberto Bossi

di Vittorio Locatelli

in edicola con **l'Unità** a 4,00 euro in più

Gridava "Roma ladrona" e lo hanno fatto ministro per le Riforme, esaltava la Padania e gli hanno servito il federalismo, chiedeva cannoni contro gli immigrati e gli hanno regalato la Bossi-Fini. Con Berlusconi al potere le urla del senatore sono diventate programma di governo, a vantaggio del Polo ma a danno del Paese. A conferma che le parole di Bossi sono la parte più colorita del progetto demolitore della Lega ma il segreto è - e resta - la santa alleanza con l'inquilino di Palazzo Chigi

Roberto Rezzo

LA MORTE di Reagan

Il feretro dell'ex presidente Usa verrà esposto a Capital Hill. Il rito funebre si svolgerà alla National Cathedral poi la salma farà ritorno in California



Il candidato democratico alla Casa Bianca John Kerry, ha deciso di sospendere nei prossimi giorni la campagna elettorale quale tributo a Ronald

NEW YORK L'America si prepara a rendere l'ultimo saluto a Ronald Reagan con la stessa solennità riservata nel 1973 alle esequie di Lindon Johnson. Il tono di gravità e compostezza è stato dato con l'annuncio ufficiale affidato alle agenzie dalla moglie Nancy Reagan: «La mia famiglia ed io desideriamo che il mondo sappia che il presidente Ronald Reagan è spirato dopo dieci anni di morbo di Alzheimer all'età di 93 anni. Le preghiere di tutti sono apprezzate».

Le celebrazioni avranno la durata di quattro giorni e il programma è stato preparato sotto la stretta supervisione dei familiari, come riferisce un responsabile del cerimoniale. La salma dovrebbe rimanere esposta per un giorno nella biblioteca presidenziale di Simi Valley in California, per essere quindi trasferita nella capitale. Il trasferimento dovrebbe avvenire mercoledì con arrivo previsto alla Andrew Air Force Base per le cinque del pomeriggio. Il feretro sarà scortato inizialmente nella capitale da un corteo di motociclisti e quindi accompagnato a Capital Hill da un tiro di cavalli. La salma sarà quindi esposta nella Capital Rotunda, dove i leader giunti da tutto il mondo potranno

derle omaggio. È attesa una straordinaria partecipazione di alti dignitari internazionali, in concomitanza con il vertice del G8 in calendario da martedì a giovedì a Sea Island in Georgia. Solo successivamente sarà consentito l'accesso al pubblico attraverso la West Front Terrace, e una processione, attesa in molte migliaia di persone, si dirigerà verso la Third Street. Venerdì è stato proclamato giorno di lutto nazionale.

Il giorno dei funerali la salma verrà accompagnata da Capital Hill verso la National Cathedral facendo sosta di fronte alla Casa Bianca. Le esequie saranno celebrate dal neo ambasciatore Americano alle Nazioni Unite, John

Danforth, ex senatore repubblicano del Missouri e pastore della Chiesa episcopale. Il feretro sarà quindi imbarcato nuovamente alla Andrew Air Force Base nei pressi della capitale per l'ultimo viaggio in California, dove l'ex presidente verrà sepolto su una collina alberata di fronte all'Oceano, accanto alla biblioteca a lui intitolata; secondo quanto ha fatto sapere Cary Garman, responsabile finanziario della Ronald Reagan Presidential Foundation.

Il candidato democratico alla Casa Bianca, senatore John Kerry, ha annunciato ieri che sospenderà ogni forma di campagna esplicitamente politica per i prossimi giorni, quale tributo all'ex presidente scomparso. «L'amore

di Ronald Reagan per questo paese era assolutamente contagioso - ha dichiarato Kerry all'uscita della chiesa di St. Antony alla periferia di Boston - Aveva fiducia nella sua leadership, fiducia nell'America. E questa sicurezza era percepita in tutto il mondo». Kerry ha ricordato che nonostante Reagan e i democratici fossero in contrasto su molte questioni, l'ex presidente «era sempre in disaccordo con un sorriso, senza fessature». Dopo le cinque del pomeriggio per Reagan non esistevano più democratici e repubblicani, solo americani e possibilmente tutti amici.

La scomparsa dell'ex presidente ha rubato la scena alla visita di George

L'America onora l'icona repubblicana

Per Reagan funerali solenni. Venerdì proclamato giorno di lutto nazionale

Bush in Europa e alle celebrazioni per lo sbarco in Normandia. «Sotto un profilo squisitamente simbolico è stato il presidente più importante dai tempi di Franklin Delano Roosevelt - ha dichiarato il professor Kenneth Lynn, docente di Storia alla John Hopkins University - e in assoluto uno dei presidenti più importanti del ventesimo secolo. La sua fiducia nella possibilità di superare i problemi con rinnovato entusiasmo, la sua effervescenza, il suo ottimismo, la sua assenza di sensi di colpa nella vita privata, sono stati una boccata d'aria fresca per l'America».

La pietà per i morti non cancella tuttavia il fatto che il giudizio degli storici sulla sua presidenza è tutt'altro che unanime. Thomas Cronin, professore di Storia delle istituzioni americane al Colorado College, non è convinto che i risultati della presidenza Reagan siano tali da garantirgli un posto tra i padri della patria. L'ex portavoce della Camera, Thomas O'Neill, rappresentante democratico del Massachusetts, ha questo ricordo di Ronald Reagan: «La maggior parte delle volte era un attore intento a leggere il testo di un programma di cui non capiva il senso. Mi dispiace dire questo di un uomo tanto gradevole, ma è stata una disgrazia che sia diventato presidente».



Ronald Reagan durante la sua presidenza alla Casa Bianca nel 1987 Foto Ap

di avere a che fare con un avversario molto temibile. Contrabbandandola come una versione moderna delle idee di Frank D. Roosevelt, Reagan lanciò una politica economica (reaganomics) ultraliberista. Tagliò le tasse, ridusse al minimo l'intervento dello stato nell'economia e nel welfare, promosse privatizzazioni selvagge. Tutto questo aumentando a livelli mai visti le spese militari e lanciando l'idea dello scudo spaziale. La riduzione fiscale provocò sì un «boom» all'economia, ma ben presto si rivelò un boomerang perché l'enorme debito pubblico aumentò ancora. Le classi povere si impoverirono di più, e anche se l'occupazione globale cresceva, la deregulation mandò a gambe per aria moltissime imprese coi loro dipendenti. In politica estera impose fin dal primo anno di presidenza il dialogo con l'Urss, ma in America latina sostenne i regimi militari. Non a caso su questo terreno scoppio lo scandalo Irangate (finanziamenti ai contra del Nicaragua droga e denaro ottenuto con la vendita di armi a Teheran). Qualche suo collaboratore cadde. Lui invece si scollò l'affare di dosso come polvere su una spalla, e continuò a celebrare con successo ma con estrema misura l'antico e sapiente rito della Democrazia americana.

Rock River, in sette anni salva dall'annegamento 77 persone. Nel 1932, a 21 anni, si laurea all'Eureka College, un'università conservatrice protestante. Poco dopo comincia la sua non folgorante carriera ad Hollywood: radio, e poi una full immersion nel cinema che non resterà certo nella storia della settima arte. Una grande occasione la ebbe e fuggì rapidamente: gli proposero di fare in «Casablanca» il ruolo che andò poi a Humphrey Bogart, ma lui non volle saperne. Siamo nell'America anni cinquanta in cui imperversa il terrore anti-comunista rappresentato dal famoso senatore Mc Carthy, e Reagan è uno degli attori che denuncia come sabotatori bolscevichi alcuni fra i suoi compagni di lavoro. Allora non era un «nonno bonario», ma un'eccezione ci fu. Accadde quando ad essere accusata di tradimento fu la giovane attrice Nancy Davis. Sposerà Nancy nel '52 e diventeranno una coppia di ferro. In quegli anni Ronald diventò anche presiden-

te del sindacato degli artisti. Non è roba da poco: a Los Angeles significa rappresentare decine di migliaia di lavoratori dell'industria del cinema. Questa è la sua prima accademia politica, dove impara a discutere, a mediare, ad ascoltare. L'altro tirocinio, come sappiamo, fu come governatore della California. Nel 1980, dopo un paio di tentativi andati a male, diven-

Ronald, profeta ultra armato

Giancesare Flesca

Lo chiamavano «il Grande Comunicatore» e c'era qualcosa di limitante in questa definizione, come a negare i contenuti reali del suo messaggio, come a liquidarlo con la solita immagine di «attore di serie B». «Bisogna riconoscere -ha scritto la Pravda nel gennaio dell'89 quando lasciò la Casa Bianca- che noi non solo abbiamo sottovalutato la figura di Reagan ma che l'abbiamo anche semplificata, scambiando la sua semplicità per dabbenaggine, la sua retorica per sostanza, la sua durezza per mancanza di flessibilità». E non furono soltanto i giornalisti del quotidiano sovietico a fare autocritica ma anche molti osservatori occidentali che realizzarono d'un colpo quanto di importante e di grande avesse fatto Reagan. Lui stesso non si capacitava del proprio successo. A missione compiuta disse: «Volevo cambiare il nostro paese e invece abbiamo cambiato il mondo». E in effetti, trascurando per un momento gli errori anche gravi che fece, nulla

dopo di lui fu più lo stesso. Negli otto anni di governo, dall'80 all'89, gli riuscì di far guarire l'America dalle sindromi degli anni precedenti, quella del Vietnam come quella del Watergate, restituendo agli americani l'orgoglio di appartenere ad una Grande Nazione e alla Casa Bianca il prestigio che presidenti come Nixon e Carter, pur tanto diversi fra loro, avevano con le loro azioni appannato. In altri termini dopo la contestazione degli anni sessanta e il pessimismo intellettuale degli anni settanta, con la sua apparente bonomia da nonno e una scaltrezza da eccezionale animale politico ha portato gli americani ad una rassicurante filosofia di elementari certezze, ad un'autentica Restaurazione. Inoltre la sorte ha riservato a lui, fervente anti-comunista che definiva l'Unione Sovietica «evil empire», l'impero del

male, il compito di sconfiggere definitivamente i rapporti fra Washington e Mosca, puntando tutto sulla capacità di un altro grande Mikhail Gorbaciov. Fu una scommessa vincente, perché Gorbaciov lasciò consapevolmente che l'impero del male si sgretolasse contribuendo come Reagan a quella che per anni fu scioccamente definita «la fine della storia». Ronald Reagan è nato ed è morto in California, uno Stato che era molto caro e di cui diventò governatore nel 1966, a cinquantacinque anni d'età. Arrivato al vertice dello Stato e poi al vertice degli Stati Uniti, alle cerimonie doveva alzare spesso il calice. Ma fingeva di bere. Da ragazza aveva subito la violenza di un padre alcolizzato su di lui e sulla religione sua madre. Come molti ragazzi di umili origini, per pagarsi gli studi lavorava, e lavorava sodo. Bagnino a

come Reagan a quella che per anni fu scioccamente definita «la fine della storia». Ronald Reagan è nato ed è morto in California, uno Stato che era molto caro e di cui diventò governatore nel 1966, a cinquantacinque anni d'età. Arrivato al vertice dello Stato e poi al vertice degli Stati Uniti, alle cerimonie doveva alzare spesso il calice. Ma fingeva di bere. Da ragazza aveva subito la violenza di un padre alcolizzato su di lui e sulla religione sua madre. Come molti ragazzi di umili origini, per pagarsi gli studi lavorava, e lavorava sodo. Bagnino a



Alberto Crespi

Quando Marty McFly, il protagonista di «Ritorno al futuro», compie il suo viaggio nel tempo e si ritrova nel 1955, lo scienziato pazzo Doc Brown gli chiede: «Ah sì, tu verresti dal futuro? E chi è il presidente degli Stati Uniti nel 1985?». Marty risponde «Ronald Reagan», e Doc sbotta: «Chi? L'attore? E il vicepresidente chi è, Jerry Lewis? E immagino che Marilyn Monroe sia la first lady». È una bella battuta, che la dice lunga su ciò che i liberal di Hollywood pensavano, negli anni '80, del loro presidente.

Hollywood aveva con il presidente Reagan un rapporto di amore-odio in cui l'odio prevaleva sull'amore. Non c'è da stupirsi: l'ambiente del cinema è al 90% democratico. Quando Reagan conduceva la sua vincente campagna elettorale nell'80, in pochi a Hollywood credevano potesse farcela. Un grandissimo attore, Henry Fonda, disse alla sua elezione: «Ronald Reagan è stato un cattivo

L'attore-presidente di cui Hollywood diffidava

Si fece le ossa come politico aiutando McCarthy a «ripulire» la città del cinema dai «rossi»

attore e sarà un pessimo presidente». Sembrava che in molti pensassero: ma come diavolo farà, questo ex divo di serie B, a guidare l'America. A modo suo, ci riuscì, mentre molti divi di serie A assistevano perplessi, magari un po' invidiosi, alla sua ascesa. Ora che Reagan ci ha lasciati, nel bilancio della sua vita un angolino va riservato a due domande. La prima: era davvero un cattivo attore? La seconda: essere un attore lo aiutò a diventare presidente? Le risposte sono: forse no, assolutamente sì. Vediamo perché.

Reagan veniva da una famiglia modesta. Il suo primo lavoro nel mondo dei media fu quello di annunciatore sporti-

vo. Andò a Hollywood nel '37, a 26 anni, e fu messo sotto contratto dalla Warner, ma come diavolo realizzava i migliori B-Movies della città. Già nel '39 girò un film importante, il melodramma «Tramonto», accanto a una superba Bette Davis. Diventò una star della serie B (film produttivamente meno ricchi, ma spesso più belli) e un efficace comprimario della serie A. In «All American» (1939) interpretò un famoso giocatore di football, George «Gipper» Gipp, e il soprannome Gipper gli rimase per la vita. In «Delitti senza castigo» (1942) dovette recitare una scena in cui si risvegliava da un incidente, scopriva di aver perso le gambe e gridava «where's the rest of me?», dov'è

il resto di me? La descrizione di come si preparò a quella battuta, invero difficile da recitare, occupa le prime pagine di un'autobiografia scritta nel '65 assieme a Richard C. Hubler, e intitolata proprio «Where's the Rest of Me?». Lungo gli anni '40 e '50, recitò in decine di western, thriller e melodrammi. Sempre in «Ritorno al futuro», quando McFly arriva nel '55 si vede, fuori da un cinema, il manifesto di «Cattle Queen of Montana»: «La regina del Far West», un notevole western di Allan Dwan in cui Reagan teneva testa a un'altra immensa attrice, Barbara Stanwyck. La sua carriera di attore stava per finire: si chiuse, dopo una cinquantina di titoli, alla fine degli

anni '50, con un solo ritorno nello splendido «The Killers» diretto da Don Siegel nel '64. Possiamo dire che non era un «cattivo» attore, semmai un aspirante divo di modesto talento e di forte presenza. Ma nel frattempo aveva scoperto una cosa che gli veniva molto meglio della recitazione: la politica. E l'aveva scoperta sempre lì, a Hollywood.

Di Reagan si ricorda sempre che, prima di diventare presidente, era stato governatore della California (come, oggi, Schwarzenegger...) dal 1966 al 1974. Sarebbe altrettanto importante ricordare che in due momenti, dal '47 al '52 e dal '59 al '60, fu segretario della Screen Actors Guild, il potentissimo sindacato

degli attori. Nella sua suddetta biografia, Reagan ne parla diffusamente e spiega con orgoglio che la Sag era, durante il suo primo mandato, un «baluardo contro il putsch dei comunisti per impossessarsi di Hollywood». Nel '47, quando Reagan fu eletto, Hollywood era scossa da un paio d'anni da un'ondata di scioperi: il futuro presidente Usa ebbe un ruolo decisivo nel reprimere, spingendo la Sag a boicottarli e a lavorare sempre e comunque. Il sindacato attori fu una testa di ponte per l'ingresso del maccartismo a Hollywood. Nel '46 il direttivo della Sag giurava di opporsi «ad ogni influenza fascista o comunista nell'industria cinematografica»; nel '51

(con Reagan presidente) lo stesso direttivo dichiarava: «Ogni membro o simpatizzante del Partito Comunista, che abbia partecipato alla cospirazione comunista per impadronirsi del nostro paese, dovrebbe essere denunciato come nemico dell'America e del nostro governo» (la parola «fascista», come si vede, era scomparsa). Reagan si fece le ossa come politico aiutando McCarthy a «ripulire» Hollywood dai «rossi», e in quel periodo si garantì amicizie e appoggi politici che si sarebbero rivelati utilissimi trent'anni dopo.

Sempre nella sua autobiografia, aggiornata nell'81, Reagan aggiunge un florilegio dai suoi discorsi. In uno cita con entusiasmo la famosa frase di Karl Marx «...da ciascuno secondo le sue possibilità, a ciascuno secondo i suoi bisogni» e la trasforma in un sostegno alla sua politica di liberismo fiscale. Simili trovate, Reagan le aveva imparate a Hollywood, e sapeva recitarle molto bene. Sarà bene tener d'occhio Schwarzenegger: quella è gente che sa cosa vuole.

segue dalla prima

L'uomo che sussurrava all'America

Su Reagan, metà America e metà mondo continua a pensarla in modo opposto all'altra metà. Ma intanto è curioso che su 415 storici americani cui recentemente la History News Network della George Mason University ha stato chiesto di dare un giudizio «professionale» sull'amministrazione Bush, 338 la giudicano un fallimento e solo 77 come un successo (e per giunta pare che almeno 8 di questi 77 lo dicessero con sarcasmo). Molti (il 70 per cento di coloro che danno un giudizio negativo) ritengono Bush figlio il peggior presidente di tutta la storia Usa, o per trovarne uno peggiore devono risalire a qualcuno

prima di Richard Nixon, a suo tempo la quintessenza del «malfattore» per l'America liberal. Anche gli storici sono di parte, faziosi, si dirà. Ma su Reagan almeno i giudizi si dividono a metà. E anche coloro che erano più ferocemente critici tendono a prenderlo molto più sul serio. Di destra, ideologizzato, manicheo nella visione del mondo, gaffeur, barzellettario, retrò. Ma anche il «guerrafondaio» che, dopo aver dichiarato «Impero del Male» il nemico, si guardò bene dal fargli la guerra e si mise invece a trattare il disarmo con Mikhail Gorbaciov. Uno di cui si disse che, da attore, recitava a copione, e che erano altri a scrivergli il copione, pre- parargli i discorsi, organizzargli meticolosamente il set. Si è detto che non ci fu forse presidente Usa più manovrato dai suoi collaboratori, specie da quelli che avevano imparato come attirare la sua attenzione, come convincerlo, indirizzar-

lo in una direzione anziché un'altra, condizionarlo come un burattino, pur lasciandogli la convinzione di essere lui il burattinaio. Tra questi c'erano fanatici, portaborse, manigoldi e sicofanti. Ma al momento giusto seppe anche licenziare i suoi Rumsfeld e Cheney e dare ascolto ai suoi Powell. Spostò il pendolo della politica economica mondiale in direzione opposta a quella del New Deal di Roosevelt, e ancora se ne pagano le conseguenze. Ma riuscì a dare all'America anche una sensazione di ottimismo sul futuro che invece manca a quella di Bush. Fece leva sulla destra religiosa ultra per farsi eleggere, ma non si fece teologo supremo. Aveva idee squadrate con l'accetta, ma le carte «di suo pugno» hanno rivelato uno spessore che nemmeno i più accesi osannatori dell'attuale amministrazione osano paragonare a quello di Bush. Fece anche politica, non solo propaganda. E poi

poteva contare sul sostegno convinto di una maggioranza di elettori, non di una minoranza, come Bush nel 2000.

Disse che, avendo fatto ben 53 film, sapeva bene come uscire di scena, qualunque fosse la scena. Qualunque sia il giudizio, si può dargli atto di aver interpretato genialmente il suo personaggio, trascinando il pubblico come nessun altro prima o dopo di lui. Sia quelli per cui recitava la parte dell'eroe, sia quelli per cui recitava la parte del cattivo. Non tutti se ne resero conto. L'Europa confuse genere di film. Credette di assistere ad una commedia, con protagonista un guatto suonato. Risero delle sue gaffes, delle sue ingenuità da parvenu della politica, di quelli che apparivano come sintomi di senilità precoce. La sinistra gli diede sprezzantemente del Rambo, del cowboy. Lo si vide come una reincarnazione del Dottor Stranamore. Non ci ac-

corgemmo di quanto l'America era affascinata dal suo ottimismo contagioso, aveva imparato ad amarlo e rispettarlo - anche la parte d'America inorridita dalla sua ascesa al potere - aveva scoperto in lui il più popolare e simpatico dei propri presidenti. Che molti, già allora, ridevano non alle sue figuracce, ma alle sue barzellette. Ma cosa ci trovavano gli americani in uno così? Una volta qualcuno gli chiese brutalmente. «Vi mettereste a ridere se vi dicessi che in me forse vedo uno qualunque di loro?», rispose. Come in tutte le grandi battute c'era un elemento artificioso, di retorica, ma anche qualcosa di vero. Riuscì effettivamente a recitare alla perfezione il ruolo dell'uomo qualunque, dell'americano medio. Spesso meglio che quello dell'eroe e del comandante supremo. Forse perché lo era davvero, sin dall'infanzia da figlio di un commerciante di scarpe alcolizza-

to, in ambientazione da set di «Morte di un commesso viaggiatore». O forse perché nessun pubblico al mondo, più di quello americano, si immedesima in quello che viene proiettato sul grande o sul piccolo schermo (basta essere stati anche solo una volta in un cinema in Usa, a seguire la rumorosa reazione, spesso partecipazione, alla vicenda, l'interazione tra film e spettatori; o aver osservato con un minimo di attenzione come si muovono, camminano, mangiano, parlano, muovono labbra e muscoli facciali: con posa, accento, ritmo e persino calma ostentati, esattamente come nei film). Era stato Lenin a dire che anche una cuoca deve poter dirigere lo Stato. Fu Reagan a farlo davvero, recitando il ruolo del «cuoco», del «vicino di casa», dell'uomo semplice in cui molti potevano in qualche modo riconoscersi, che si trova per caso alla Casa Bianca.

Una delle storielle che più amava raccontare parla di due ragazzini che i genitori portano dallo psichiatra. L'uno è pessimista nero, l'altro iperottimista. Vorrebbero che il medico corregga gli estremi, tiri su il morale del pessimista, renda l'ottimista più cosciente delle difficoltà della vita. Lo psichiatra prova a rinchiodare il pessimista in una stanza piena di magnifici giocattoli, l'ottimista in una stalla maleodorante colma di sterco. Torna e trova il pessimista in lacrime: non ha nemmeno toccato i giocattoli, per paura di romperli. L'ottimista invece è allegro a spalare la merda. «Con tutto questo sterco, da qualche parte ci deve pure essere un pony», gli spiega. Quell'ottimismo finì per contagiare anche l'America di Clinton. La differenza è che nell'America di Bush pare non esserci più materia da contagio di ottimismo.

Sigmund Ginzberg

Umberto De Giovannangeli

Ha alzato la mano facendo il segno della vittoria. Ha gridato che «L'Intifada è la sola via possibile verso l'indipendenza». Ha aggiunto, con voce ferma: «Non m'importa se mi si condanna a un ergastolo, o a dieci o cinquanta. Il mio giorno di libertà verrà quando l'occupazione avrà fine». Ha fatto di tutto per mostrarsi sicuro di sé e delle sue ragioni, Marwan Barghuti. Ma la condanna a cinque ergastoli e a 40 anni di carcere che ieri gli hanno inflitto i giudici della Corte distrettuale di Tel Aviv è destinata a lasciare il segno non solo nella sua vita ma anche nella scena politica palestinese.

Segretario di Al-Fatah in Cisgiordania, deputato del Consiglio legislativo palestinese (il Parlamento dei Territori), uomo simbolo della seconda Intifada, Barghuti è ancora oggi una delle personalità politiche più popolari in Cisgiordania e Gaza. In molti lo vedono come un possibile successore del presidente Yasser Arafat. Ma la pesante condanna emessa dai giudici di Tel Aviv sembra escludere Barghuti dal futuro politico della sua terra. Eppure «Mr.Intifada» ieri non è apparso depresso e sconfitto. Al contrario si è mostrato sorridente ed ironico, come era già accaduto nelle udienze precedenti, lasciando intendere che dalla prigione uscirà molto presto. «L'Intifada trionferà, i tribunali dell'occupazione non bloccheranno la lotta del popolo palestinese per l'indipendenza», proclama Barghuti rivolgendosi allo sguardo verso un gruppetto di sostenitori in aula. Il leader di Al-Fatah nega di aver ordinato o partecipato ad azioni armate contro obiettivi israeliani. Per Israele invece non restano dubbi. Nella lotta per la liberazione nazionale, il segretario di Al-Fatah non ha esitato ad ordinare che civili israeliani innocenti fossero colpiti sistematicamente ed indiscriminatamente. Il tutto, secondo i giudici, con il tacito ma eloquente consenso di Arafat. «È stata una sentenza coraggiosa. Per i giudici non è stato facile arrivare ad accertare la verità mentre Barghuti tentava di trasformare il processo in un teatro della politica», rimarca Daniel Taub, un portavoce del ministero degli Esteri israeliano. La Corte di Tel Aviv ha precisato che i cinque ergastoli inflitti a Barghuti, si riferiscono a tre episodi in cui membri delle Brigate dei martiri di al-Aqsa (Al-Fatah) uccisero a sangue freddo

Nella sentenza, i giudici segnalano anche il «tacito ma eloquente» consenso agli attentati di Arafat

”

È accusato di essere stato il regista di cinque attentati in Israele e nei Territori. Il leader di Al Fatah in Cisgiordania è uscito dall'Aula facendo il segno di vittoria



La soddisfazione dei familiari delle vittime si scontra con la rabbia dei sostenitori del condannato. La moglie Fadwa: la sentenza non eliminerà Marwan dalla scena politica

Condannato a 5 ergastoli il capo dell'Intifada

Barghuti non ha mai riconosciuto la legittimità della Corte di Tel Aviv. Protesta di Abu Ala



Fadwa Barghuti, la moglie di Marwan Barghuti. Il leader di Al-Fatah in Cisgiordania è stato condannato dal tribunale di Tel Aviv a cinque ergastoli

Foto Ansa

Ritiro, Sharon strappa un compromesso

Sofferto voto nel governo israeliano. Il premier s'impegna a lasciare Gaza entro la fine del 2005

Sette ore di dibattito. Teso, a tratti drammatico. Alla fine la tensione si scioglie nel sorriso soddisfatto di Ariel Sharon: a maggioranza (14 a favore, 7 contro) il governo israeliano ha deciso il ritiro unilaterale dalla Striscia di Gaza. Per Sharon - che proprio 37 anni fa, in qualità di comandante della regione meridionale, entrava a Gaza nelle prime fasi della Guerra dei sei giorni - si tratta certamente di una decisione storica. E anche di una importante vittoria politica, dopo che solo un mese fa gli iscritti al Likud avevano bocciato un progetto di ritiro molto simile a quello approvato ieri da 14 ministri, fra cui nove del suo stesso partito.

È un premier affaticato e visibilmente emozionante quello che in serata si rivolge ai rappresentanti dell'Agenzia ebraica: «La decisione del governo - afferma Sharon - è un messaggio destinato agli israeliani, ai palestinesi e al mondo intero. Israele prende il futuro nelle proprie mani. Il disimpegno è dunque iniziato. Entro la fine del 2005 Israele intende uscire da Gaza e dal nord della Samaria» (Cisgiordania settentrionale). Il premier spiega che si tratta di una decisione della massima importanza per la sicurezza dello Stato ebraico e anche per la sua composizione demografica: «Israele - incalza - non intende aspettare oltre i palestinesi. Se non combatteranno contro il terrorismo, continueranno a perdere i loro beni. L'unica strada per la pace li obbliga a lottare contro il terrorismo, contro la

violenza, contro l'istigazione all'odio».

A fianco, sul palco, ci sono i più stretti collaboratori di Arik. La battaglia in seno al governo, ammettono, è stata infuocata. Alcuni ministri della destra del Likud (Benjamin Netanyahu, Silvan Shalom, Limor Livnat) hanno imposto che lo smantellamento delle colonie restasse implicito, e non fosse menzionato apertamente. Da parte loro i centristi di Shinui hanno insistito affinché l'inizio dello sgombero dei coloni avesse una data

precisa: fissata nel marzo 2005. I ministri del Partito Nazionale-religioso - che pure hanno votato contro la risoluzione del governo - hanno battagliato a loro volta affinché i finanziamenti correnti per le colonie di Gaza non fossero in alcun modo ridotti, o congelati. Preso strettamente alla lettera, il testo finale approvato dai ministri è un documento contorto e in più parti contraddittorio. Ma il significato politico e simbolico, rilevano diversi commentatori politici a Tel Aviv, è netto: da ieri gli insediamenti ebraici

a Gaza non hanno futuro per volere dell'uomo politico israeliano (Sharon) che li ha voluti per primo sul terreno e che ancora un anno fa sosteneva che «la colonia di Netzarim (alle porte di Gaza, ndr.) protegge Tel Aviv».

Ma Arik avrà poco tempo per celebrare la vittoria riportata in seno al governo. Già oggi la Knesset discute una nuova mozione di sfiducia. E la coalizione si sta sfaldando. Lo stesso premier ha estromesso venerdì dal governo il partito di estrema destra

Unione Nazionale. Ieri sera il Partito nazionale-religioso (sei deputati) ha avviato un chiarimento interno sul restare o no al governo. Il leader Efraim Eitam si dice pronto a dare le dimissioni, mentre il suo compagno Zevulun Orlev suggerisce di attendere. Finora lo sgombero delle colonie - nota Orlev - non è ancora nemmeno dietro l'angolo. Perché il governo ha stabilito che nei prossimi mesi verrà svolto solo il lavoro organizzativo necessario allo sgombero in massa da Gaza di ottomila coloni. Si dovrà completare l'iter parlamentare, si dovrà discutere la entità dei risarcimenti, si dovranno reperire fondi necessari ed allestire strutture per accogliere gli sfollati. Dunque, conclude Orlev, non c'è fretta. Tutto può accadere. Nello stesso Likud, una quindicina di deputati (su 40) non approvano affatto la politica di Sharon. In Parlamento, il premier rischia di trovarsi presto o tardi in minoranza. L'altro ieri Sharon ha discusso a lungo il da farsi con il suo rivale politico (e grande amico personale) Shimon Peres. Il leader laburista è disposto, a quanto pare, a garantirgli alla Knesset una «rete protettiva» allo scopo di vedere realizzato il ritiro da Gaza. Quanto a un governo congiunto, forse i tempi sono prematuri. Prima i laburisti vogliono essere certi del tutto che Sharon non sarà incriminato per una vicenda di corruzione in cui è stato coinvolto un finanziatore del Likud. La decisione del capo della Procura è attesa entro la fine del mese. **u.d.g.**

quattro israeliani e, per un errore di identificazione, un sacerdote greco-ortodosso. In un'altra trentina di attentati condotti dai militanti di Al-Fatah invece i giudici non sono riusciti a dimostrare un coinvolgimento attivo di Barghuti. «È stato comunque provato - hanno scritto - che l'imputato ha preso parte attiva e ha pilotato un'attività omicida il cui scopo era di colpire innocenti nei territori occupati e in Israele».

Dopo la lettura della sentenza una delegazione di familiari delle vittime israeliane del terrorismo, riuniti fuori il tribunale di Tel Aviv, ha grito e scandito slogan contro Barghuti e per qualche attimo si è temuta una rissa con i sostenitori del segretario di Al-Fatah, tra cui alcuni deputati arabi alla Knesset e il pacifista palestinese Sari Nusseibeh. «La Corte ha fatto giustizia. Ad essere condannato non è stato un leader politico ma un capo terrorista», dice Nora, sorella di una delle vittime degli attentati di cui Barghuti è stato riconosciuto colpevole.

Durissime le reazioni in campo palestinese. L'Anp di Yasser Arafat in un comunicato ha contestato la condanna di Barghuti. I palestinesi, dichiara in serata il premier Abu Ala, «non riconoscono questa sentenza né il tribunale che l'ha emessa». L'Anp, aggiunge, «farà tutto il possibile nell'ambito della comunità internazionale per svelare le falsità di questo tribunale israeliano che ignora totalmente i diritti legittimi del popolo palestinese». Da Ramallah, a parlare è anche la moglie di Barghuti, Fadwa: la sentenza, afferma, «non servirà ad eliminare Marwan dalla scena politica e l'Intifada continuerà fino alla fine della occupazione israeliana». In serata le Brigate Martiri di al Aqsa hanno diffuso un minaccioso comunicato in cui si esortano «tutti i combattenti a sequestrare sionisti, bambini, donne e soldati e a condannarli a morte».

Il presente è ancora e sempre segnato dalla violenza. Arafat Ibrahim Yacub, 31 anni, un palestinese paraplegico, è stato colpito mortalmente da un colpo alla testa mentre si trovava sulla sua carrozzina, nella traiettoria degli spari di Tsahal contro giovani palestinesi che tiravano pietre nel campo di Qalandya, nella regione di Ramallah (Cisgiordania). Yacub, sposato e padre di due figlie, era diventato paraplegico dopo essere stato colpito nel 1987, durante la prima Intifada, da militari israeliani alla colonna vertebrale.

Ancora oggi Barghuti è una delle personalità politiche più popolari in Cisgiordania e Gaza

”

LA STAMPA ISRAELIANA

Questa è una settimana cruciale per il piano di ritiro di Sharon. Per Uzi Benziman, autorevole editorialista di Haaretz, il sistema politico israeliano sta passando una grave crisi. La scelta di Sharon di ritirarsi da Gaza ha creato una rottura nel Likud, il partito della maggioranza di governo, perché nella situazione attuale Sharon, leader del partito, sostiene un piano che la maggior parte dei ministri e dei membri del partito non appoggiano. In questo clima politico Israele non può arrivare in modo democratico e onesto a una decisione cruciale. Per Benziman è necessario indire nuove elezioni, anche se ultime hanno avuto luogo un anno e mezzo fa. Su Maariv Amnon Rubinstein, ex ministro, mette in risalto l'importanza di esaminare la condizione degli arabi israeliani e chiama all'attenzione del lettore il caso indiano. È questo, sostiene, l'esempio da seguire: nella democrazia indiana il presidente è musulmano, il primo mini-

C'è chi evoca il modello indiano

stro è sik, la presidente del partito di governo è di origine italiana. Nell'India come in Israele la tensione fra queste minoranze è tutt'altro che superata, ma nonostante ciò gli indiani hanno creato una leadership composta di elementi tra i vari strati della società. Rubinstein, in poche parole, suggerisce alla maggioranza ebraica dello stato israeliano di dare agli arabi la possibilità di fare veramente parte del governo israeliano in qualità di ministri e giudici della Corte Suprema. In cambio, chiede ai capi della minoranza araba in Israele di smettere di fare propaganda di stampo arabo-nazionalista contro Israele e di vedere in Israele la loro vera patria. Su Yedioth Ahronoth, Yoel Ben Nun (uno dei leader dei coloni) ritiene che un referendum sulla questione del ritiro deve essere promosso subito, fra 60 giorni. Il referendum è l'unica strada per arrivare a una decisione democratica sul futuro dei Territori. **Alon Altaras**

DALL'INVIATO Roberto Monteforte

BERNA «Ogni oltraggio rivolto all'uomo è un oltraggio a Dio». Con questo monito, che pur senza citarle evoca il dramma delle torture in Iraq e altrove, nei mille conflitti dimenticati del mondo, Giovanni Paolo II ha salutato la Svizzera, patria dei diritti umani e madre della Croce Rossa, invitando il Paese che lo ha ospitato nel suo 103° viaggio internazionale ad onorare la sua grande tradizione. La difesa della persona umana, la condanna della tortura sono così un terreno comune di impegno tra Svizzera e Santa Sede, come aveva sottolineato il presidente della Confederazione, Joseph Deiss. Il Papa ha poi rivolto un messaggio alla Chiesa cattolica elvetica, segnata da polemiche e divisioni: «Ricerca l'unità e pratica lo spirito di comunione». Questo viene prima dell'ecumenismo. Questi sono stati i punti centrali della sua omelia pronunciata nella celebrazione solenne svoltasi ieri mattina nella grande spianata di Allmend con la quale ha la sua visita nella capitale elvetica.

Concluso il viaggio di Giovanni Paolo II in Svizzera. Davanti ai settantamila presenti alla cerimonia religiosa di ieri ha fatto appello all'ecumenismo

Torture e violenze, il Papa denuncia gli oltraggi contro l'uomo

Erano settantamila i fedeli giunti da tutta la Svizzera e dalle nazioni vicine per rendere omaggio all'anziano pontefice. Quasi a compensare la fredda indifferenza di Berna è stata straordinariamente calda e appassionata l'accoglienza che ieri è stata rivolta a Giovanni Paolo II. Ieri alle ore 10 è giunto alla spianata a bordo della nuova «papamobile» color bianco avorio. È stato acclamato da tanti giovani svizzeri con le bandiere dei Cantoni e dalle delegazioni giunte dalla Francia, dalla Germania e dall'Italia. Folta era anche la rappresentanza dei pellegrini polacchi. Durante la celebrazione delle chierichette all'altare hanno assistito i vescovi celebranti: per la prima volta così valorizzate in una cerimonia così solenne. Particolare è stata anche la benedizione delle acque dei quattro fiumi simbolo delle quattro nazionalità svizze-

Gli argomenti umani e Limes presentano il libro del gen. Fabio Mini

La guerra dopo la guerra

edizioni Einaudi

Lunedì, 7 giugno ore 18.00 - 20.00
Presso la Sala del Refettorio
Palazzo del Seminario (San Macuto)
Via del Seminario n. 76 Roma

Intervengono con l'autore: Lucio Caracciolo, direttore di Limes
Silvano Andriani, presidente Cespi

Coordina: Luigi Agostini, della direzione de gli argomenti umani

re: il Reno per i tedeschi, il Rodano per i francesi, il Ticino per gli italiani e l'Inn per i ladini. Le acque sono state tutte versate in un grande catino che il Papa ha benedetto. Un momento per indicare l'unità nazionale del Paese.

Papa Wojtyla è preoccupato per lo stato di salute della Chiesa cattolica in Svizzera. Una Chiesa che non solo è di «minoranza» in un paese dove è forte la tradizione cristiana protestante ma soprattutto che è divisa al suo interno. Per questa, senza invocare scomuniche, Giovanni Paolo II ha richiamato tutti, «pastori e fedeli», alle loro responsabilità di fronte alla Chiesa. Li ha invitati a ricercare l'«unità» in «spirito di comunione».

«L'assillo ecumenico» - ha affermato rivolgendosi in modo particolare a quelle realtà cattoliche che non nascondono la loro

insofferenza verso le prudenze vaticane e della gerarchia locale su questo punto - «non è sentito in modo meno impellente». Chiarito questo il Papa ha voluto confermare «la volontà di avanzare sulla via difficile, ma ricca di gioia della piena comunione di tutti i credenti». È la sua testimonianza. Il Papa malgrado l'età e la malattia continua nella sua azione di pastore del mondo. Un impegno che alimenta entusiasmo e tocca in modo particolare i giovani. Già è in programma il prossimo viaggio: a ferragosto un pellegrinaggio a Lourdes.

Il Papa ha appreso la notizia della morte di Ronald Reagan con molta tristezza. Lo ha reso noto il portavoce pontificio Joaquín Navarro Valls, a margine della visita pastorale in Svizzera di Giovanni Paolo II. Già due giorni fa in occasione del colloquio in Vaticano con il presidente americano in carica George W. Bush, ha riferito ancora Navarro Valls, Karol Wojtyla tramite lo stesso Bush aveva trasmesso un messaggio di vicinanza all'ex first lady Usa, Nancy Reagan, sapendo che il marito era molto malato.

Indiscrezioni sulle bozze filtrate sul cattolico «Avvenire». Borini (Cecos): è la prova che così com'è la legge è inapplicabile

Fecondazione, fanno marcia indietro

Le linee guida di Sirchia rivedrebbero l'obbligo di impianto. Zanotti (Ds): «Non basta, aboliamola»

Wanda Marra

ROMA La coppia non può essere costretta all'impianto in caso di una malfunzione dell'embrione, che ne impedisca lo sviluppo; copie che dopo un anno o due di rapporti non riescano a raggiungere la gravidanza potranno accedere alle tecniche di fecondazione assistita; in alcuni casi la donna può revocare il consenso all'impianto dell'embrione. Sono questi i punti più importanti di una bozza di linee guida di attuazione della legge sulla procreazione assistita, predisposta da una commissione di 29 tecnici ed esperti dopo tre mesi di acceso dibattito, che verranno ridiscusse definitivamente e promulgate domani. La commissione è stata istituita dal ministro della Salute Girolamo Sirchia, le linee guida passeranno poi al Consiglio Superiore della Sanità e dovranno essere emanate con un decreto del ministro. Ci sono dunque delle trasformazioni sostanziali?

Il lavoro dei laici «Per modificare l'impianto di questa legge ci vuole un'altra legge», commenta la parlamentare Katia Zanotti, che ricorda come, in seguito a un'interrogazione parlamentare in cui si chiedeva conto dei lavori della commissione presentata da lei stessa e da Elettra Deiana (Prc), Sirchia è impegnato a passare per la Commissione Affari Sociali, prima di emanare le linee guida sulla procreazione assistita. La commissione, in realtà, non aveva facoltà di stravolgere la legge, ma poteva semplicemente dare delle risposte ai problemi pratici che si sarebbero potuti presentare. Nonostante questo però, alcune voci al suo interno sostengono che dei passi avanti si sono fatti e che le modifiche inserite sono in realtà delle vittorie dei laici che hanno tentato in tutti i modi di tutelare la coppia. Quali sono dunque tali modifiche? L'articolo 13, comma 2 della legge stabilisce che sono possibili indagini sullo stato di sviluppo e di salute dell'embrione e che le coppie devono essere informate sulle eventuali malfunzioni che ne impediscono lo sviluppo; le linee guida chiariscono che nel caso in cui l'indagine evidenzia malfun-



Cortina

Crolla una guglia delle Cinque Torri

CORTINA D'AMPEZZO Una guglia di roccia di una cinquantina di metri, all'interno del gruppo delle Cinque Torri, sopra Cortina d'Ampezzo, è crollata per cause naturali, sbriciolandosi in più blocchi sul terreno. Si tratta della torre Trephor, una formazione che si presentava staccata rispetto alla Quarta Bassa, una delle «dita» più corte del celebre gruppo roccioso, la cui silhouette non è però cambiata. L'immagine classica delle Cinque Torri, osservabile anche dal centro di Cortina, è ancora quella di cinque blocchi che si stagliano contro il cielo, a ovest. La Trephor non si vedeva comunque, era troppo piccola, spariva contro le torri più grandi alle sue spalle. «Deve essere caduta il primo giugno - ha riferito Lorenzi, figura storica dell'alpinismo ampezzano - perché i resti sono sopra la neve e lassù l'ultima nevicata c'è stata a fine maggio».

mazioni la coppia non deve essere costretta all'impianto, e l'embrione può essere congelato. La legge consente alla donna la possibilità di cambiare idea e di revocare il consenso all'impianto dell'embrione solo fino al momento della fecondazione dell'ovulo; le linee guida introducono la possibilità di rifiutare l'impianto anche dopo; secondo alcune indiscrezioni, ciò sarebbe possibile nel caso in cui una donna rifiuti l'impianto dei tre embrioni prodotti, ma chieda che almeno uno di questi venga congelato, per ridurre il rischio molto

alto di gravidanze multiple. Sarebbe così possibile la crioconservazione degli embrioni, che la legge attualmente permette solo in caso di gravi problemi di salute della donna. Infine, sterilità ed infertilità vengono considerate sinonimi: cioè una coppia, che dopo 2 anni di rapporti non riesce ad ottenere una gravidanza può ricorrere alle tecniche di procreazione medicalmente assistita.

La prova del nove «Queste linee guida hanno attenuato alcune posizioni della legge che erano inapplicabili», commenta Andrea

Borini, Presidente di CECOS, la prima rete di 28 centri privati di Procreazione medicalmente assistita. Ma spiega che la legge non ha comunque rispetto di molte coppie. Per tenere, dunque, sottolinea Borini, ha bisogno di tre cose: consentire la diagnosi pre-impianto a tutti quelli che ne hanno bisogno, ovvero alle coppie portatrici di malattie trasmissibili per via genetica e non solo a quelle sterili, consentire la donazione di seme e di ovociti, ovvero la fecondazione eterologa, dare la possibilità di congelare gli otidi. Proprio quest'ultimo

punto è stato dibattuto lungamente nella commissione, ma allo stato attuale non è passato. Gli otidi sono, infatti, delle entità, che derivano sì dalla penetrazione dello spermatozoo nell'ovocita, ma nelle quali sono ancora visibili i due nuclei, che non si sono ancora fusi. La legge parla di rispetto per il concepito: se si dimostra che il concepito è l'embrione e non l'otide, si potrebbero congelare non più solo tre embrioni, ma dieci otidi, dando le stesse possibilità di successo alla procreazione assistita di prima.

MAFIA

Un pentito accusa Gava e Scotti

«Ritengo che possono essere riscontrabili i rapporti che l'onorevole Vincenzo Scotti, già ministro dell'Interno, ha intrattenuto con Cosa nostra e in particolare con il boss Giuseppe Madonia. Anche Antonio Gava era particolarmente vicino a Totò Riina». Lo afferma in un interrogatorio il pentito Calogero Pulci, per molti anni uomo di fiducia del capomafia Giuseppe Piddu Madonia. Il verbale, redatto il 9 luglio 2001 congiuntamente dai pm della Dda di Palermo e Caltanissetta, è stato depositato agli atti dello stralcio del processo per le stragi di Capaci.

TORINO

Studentessa si uccide con la pistola del papà

Si è puntata alla bocca la pistola del padre e ha fatto fuoco. Si sono rivelati inutili i soccorsi per M.P., 22 anni, di Cassine, in provincia di Alessandria, che si è tolta la vita per motivi apparentemente misteriosi. La ragazza era studentessa universitaria a Bologna. La pistola era regolarmente denunciata dal padre.

LITE FINISCE IN PROCURA

Gesù figura storica? Parroco denunciato

Entra in procura la secolare diatriba fra quanti sostengono la veridicità storica della figura di Gesù Cristo e quanti si oppongono a questa tesi. Luigi Cascioli, autore di numerose pubblicazioni ha denunciato il parroco di Bagnoregio (Viterbo) per avere diffuso fra i suoi parrocchiani un bollettino nel quale si affermava la veridicità storica della figura di Cristo.

LA DENUNCIA

Ogni anno 200 bimbi rapiti dai genitori

In Italia rientra solo il 7 per cento dei circa 200 bambini che ogni anno vengono rapiti e portati all'estero da uno dei genitori. In Germania la percentuale è del 68 per cento. La responsabilità, secondo le associazioni di genitori che vorrebbero riabbracciare i loro figli è del ministero degli esteri: non rende noti i dati ufficiali sui figli sottratti e non svolge una efficace attività, forse per evitare problemi.

Parla il padre di Pietro Guerrieri, uno degli arrestati per i delitti di Varese. La procura indaga su altri quattro giovani morti in circostanze misteriose

«Mio figlio minacciato di morte dalle Bestie di Satana»

MILANO «Mio figlio è stato minacciato di morte. Non ha partecipato assolutamente ai delitti, lui non era presente. Stando a quello che lui mi ha detto, avevano precedentemente stabilito di scavare la buca». Il padre di Pietro Guerrieri, il giovane che ha confessato di aver scavato la buca nella quale furono sepolti i corpi di Fabio Tollis e Chiara Marino, nel gennaio di sei anni fa, rompe il silenzio per una difesa disperata. «Pietro dice - era terrorizzato a morte dagli adepti al gruppo "Bestie di Satana". Quando ha fatto conoscenza di determinati ceffi, quei macellai gli hanno detto: tu una volta che sei entrato, non puoi uscire più; altrimenti uscirai di qui stecchito».

Fascicoli tirati fuori dall'archivio per essere riesaminati perché suicidi e disgrazie, come erano stati rubricati a suo tempo, potrebbero in realtà nascondere qualcosa di diverso. La Procura di Busto Arsizio adesso vuol vedere chiaro in tutto quel che ruota attorno ad Andrea Volpe, ora 27 anni, ragazzo dalla faccia pulita fino ai 18, poi convertitosi al satanismo e diventato il punto di riferimento di un gruppo, le "Bestie di Satana", che ha macchiato di sangue il suo percorso. Andrea Volpe è uno dei quattro destinatari dell'ordinanza di custodia cautelare per l'omicidio volontario di Fabio Tollis (16 anni, di Cologno Monzese) e Chiara Marini (19 anni, di Corsico), avvenuto il 17

gennaio 1998. Il provvedimento lo ha raggiunto in carcere, dove si trova dal gennaio scorso, accusato di aver ucciso la sua ex fidanzata Mariangela Pezzotta, pure 27enne, in quello che è stato probabilmente un altro macabro rituale. Per questo delitto sono in carcere anche la sua ultima ragazza, Elisabetta Ballarin, e Nicola Sapone: anche quest'ultimo è stato raggiunto dall'ordinanza firmata dal gip di Busto, Adet Toni Novik, per il duplice omicidio del '98. Degli altri due arrestati, uno ha già vuotato il sacco davanti al magistrato.

È l'unico che non c'era la sera in cui del duplice delitto: Pietro Guerrieri di Brugherio. A lui, due giorni prima di quel tragico

17 gennaio di sei anni fa, Andrea Volpe aveva dato l'ordine di andare nei boschi di Somma Lombardo a scavare una fossa profonda due metri: «non fare domande, vai e scava. La fossa servirà per raccogliere il sangue durante il sacrificio rituale che faremo la notte di plenilunio».

Pietro Guerrieri, cervello già cotto dalla cocaina, non aveva approfondito l'argomento. Stando a lui, si era limitato ad eseguire.

Nicola Sapone, invece, davanti al gip, si è avvalso della facoltà di non rispondere mentre Andrea Volpe ha cercato di scaricare le responsabilità del duplice omicidio sul quarto (il giovane che nel '98 era ancora minorenne) e su Sapone sostenendo che

«quella sera, sì, è vero, ero nel bosco, ma quando loro hanno preso coltelli e mazze io mi sono allontanato per un momento». Sostiene che aveva dimenticato qualcosa in auto. Tutto, a suo dire, accadde senza la sua diretta partecipazione: il sacrificio di Chiara, che qualcuno aveva individuato come l'immagine della Madonna da eliminare, la reazione di Fabio, le coltellate e le martellate a tutti e due. Adesso l'inchiesta guarda più in là. I tre omicidi non chiudono la serie satanica. E vi sono due decessi molto strani e un suicidio che destano perplessità. L'inquietante denominatore comune è che i morti sono tutti giovani che conoscevano e frequentavano Volpe.

leri per il 60° anniversario Veltroni ha piantato un ulivo a piazza Venezia «dove fu dichiarata la guerra e dove vogliamo invece salutare la pace». Poi musica fino a notte

Balli, canti e rose alla festa di pace per Roma liberata (senza Bush...)

Maria Zegarelli

ROMA Un conto è fare teatro a scuola, con i tuoi amici che fanno il tifo, urlano il tuo nome e comunque ti conoscono tutti. Un conto è salire su un palco a Piazza Venezia, con le telecamere della Tv puntate addosso, Vincenzo Mollica che ti presenta, il sindaco Walter Veltroni che ti saluta e ti incoraggia e una marea di gente che ti guarda. «È una grande emozione, ecco cos'è». Roma è scesa in piazza, malgrado la pioggia che viene e va, e fa festa, oggi come 60 anni fa. E sono le scuole, giovani dai 14 ai 19 anni, a ripercorrere le pagine di storia. Allora, il 6 giugno del 1944, i romani scesero nelle strade e occuparono Piazza Venezia, proprio quella dove c'è il balcone del duce, la stessa dove fu letto il proclama dell'entrata in guerra dell'Italia e iniziarono a ballare. Oggi sono di nuovo qui, dopo la due giorni di tensione alle stelle per l'arrivo di Bush e la blindatura della città. Ci sono 25 scuole romane che salgono a turno sul palco per raccontare con i testi scritti da loro, o presi in prestito dai grandi del secolo scorso, la storia di chi partecipò a quella guerra. Parlano alla piazza anche con la musica: si ricorda la Shoah, i bombardamenti e poi la liberazione. Le scuole storiche romane, sono qui. Con quelle periferiche, meno note, ma altrettanto impegnate con i loro insegnanti in programmi di lavoro di cui la

Moratti forse neanche sa l'esistenza. È soddisfatta l'assessora alle politiche scolastiche, Maria Coscia, di fronte a tutto il caos che regna dietro il palco. Ragazzi che provano, si truccano, si preparano. dice: «il modello Roma si può esportare». In tutti i sensi, quello di sabato scorso in piazza, quello di oggi con tutti

questi ragazzi protagonisti. La piazza si riempie piano piano e resiste sotto la pioggia, Vincenzo Mollica, è sicuro che alla fine spunterà il sole. Sarà davvero così, dopo il quarto o quinto assaggio di pioggia. Alle sei del pomeriggio il sindaco mette a dimora un ulivo delle colline di Gerusalemme, proprio sotto la colon-

na Traiana. «Oggi è una grande festa, ce la siamo meritata dopo aver superato nel modo migliore delle giornate difficili dando un grande esempio di civiltà e così», dice mentre la piazza applaude scaricando la tensione post Bush e Berlusconi. Questo ulivo crescerà e sarà un altro degli alberi di questa piazza storica

dove siamo tornati. Una piazza in cui fu dichiarata la guerra ed oggi salutiamo la pace che abbiamo conquistato grazie alle persone venute da lontano e alla forza di resistenza». Ci sono il rabbino-capo di Roma, Riccardo Di Segni, il presidente dell'associazione partigiani, Massimo Rendina, il presidente della comunità

ebraica di Roma, Leone Paserman. Ognuno di loro getta la terra sull'ulivo. «L'Ulivo rappresenta un segno per ricordare il sacrificio dei nostri confratelli che vennero a liberare l'Italia dall'oppressione nazifascista», dice Paserman. È alla brigata ebraica che viene dedicata la messa a dimora di questo ulivo. C'è un'anziana donna che 60 anni fa era qui a ballare per la liberazione. Oggi raggiunge il sindaco su una sedia a rotelle e lo ringrazia per «come ha reso più bella mia città». Sugli schermi giganti sistemati nella piazza scorrono le immagini inedite dei filmati che girarono i soldati i giorni a ridosso della liberazione. Sul palco i ragazzi recitano «Vogliamo un mondo dove chi uccide è un assassino anche se uccide in nome della pace». Dalla piazza lanciano rose e baci (le mamme). «Tieni la rosa, butta pure la svastica», dice Mollica quando i ragazzi del Tasso scendono dal palco. Pochi metri più in là c'è la camera ardente che accoglie il feretro di Nino Manfredi. E la città dialoga a distanza con il suo ultimo grande attore che se ne va. Paolo Belli, ex voce dei Ladri di biciclette, suonerà fra un po'. Adesso dice che cercherà di rendere omaggio artisticamente a Nino Manfredi, ecco perché quando Gigi Proietti mi ha chiesto di suonare «Tanto pe' canta' ho accettato subito, commosso». Lo schermo rimanda scatti di lavorazione del regista William Wyler, quello di Vacanze Romane. Un uomo, Alberto, in piazza si riconosce in un'immagine. Sale sul palco, commosso e dice «Avevo 14 anni nel 1944. Mangiavamo con un etto di pane al giorno». La piazza applaude. E un fluido che non si arresta. La gente balla sulle note di Belli, si commuove con Gigi Proietti e saluta Nino Manfredi. Tre generazioni insieme.

I Unità Abbonamenti Tariffe 2004

	quotidiano		quotidiano + internet	internet
	Italia	estero		
12 MESI	7GG € 296	€ 574	€ 308	€ 132
	6GG € 254			
6 MESI	7GG € 153	€ 344	€ 165	€ 66
	6GG € 131			

• postale consegna giornaliera a domicilio
 • coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola
 • carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)
 • versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma
 • Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift BNLIITFR)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet
 Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10,00 alle ore 16,00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su **I Unità** **RK** publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
 TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6666211
 ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
 AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
 ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
 BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
 BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
 BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
 BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
 CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308
 CASALE MONF.TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
 CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
 CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
 COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
 CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
 FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
 GENOVA, via D'Annunzio 210/9, Tel. 010.53070.1
 GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
 IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
 LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185
 MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
 NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
 PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
 PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
 REGGIO E., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
 REGGIO C., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
 ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
 ROMA, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
 SARONNO, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
 SAVONA, viale Marconi 39, Tel. 0931.412131
 SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
 VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-16,00.
Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395
 Tariffe base: 5 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

A sei anni dalla scomparsa, la famiglia ricorda **GIORGIO FREGOSI**

Con immutato amore.
 Roma, 7 giugno 2004

Per Necrologie Adesioni Anniversari **RK** publikompass

Lunedì-Venerdì ore 9,00-13,00
 14,00-18,00

solo per adesioni
 Sabato ore 9,00-12,00
 06/69548238-011/6665258

Marco Bucciardini

REPORTAGE *l'isola & il malaffare*

Il ministro dell'Ambiente in passerella elettorale «mascherata» da istituzionale si spende in difesa del «suo» sindaco di Portoferraio, appena arrestato

Abusi edilizi e voto di scambio, scrivono i pm per il primo cittadino. E solo l'anno scorso il capo della Vigna aveva paventato sull'Elba «la mano lunga della criminalità organizzata»...

Elba, il lungo scandalo al sole della destra

Indagini, arresti, sospetti di un'«organizzazione criminale». Mentre Matteoli è in tour elettorale...

PORTOFERRAIO Venerdì una strana corsa podistica ha visto pochi atleti arrampicarsi in su e giù nell'entroterra elbano. «una corsa semiclandestina», la definisce il sito www.elba-report.it. Nessuna réclame: pare si trattasse di una tappa del Giro dei Parchi Italiani. Partenza da Sant'Illario e arrivo a Marciana. Appena venti concorrenti in gara, ma ad aspettarli a Monte Capanne c'era addirittura una troupe Rai. E, «mobilitati per questa strana corsa di cui nessuno sapeva nulla, (neppure atleti locali che volentieri avrebbero partecipato) c'erano polizia, forestale, guardie comunali, ambulanze, Parco Nazionale...», si legge ancora sul sito. C'erano più assistenti ai concorrenti che podisti. C'era anche Altero Matteoli, ministro dell'Ambiente, arrivato in aereo a Marina di Campo, avvistato al banchetto finale sottobraccio a Vagaggini, candidato alle elezioni comunali di Marciana per una delle due liste di centro-destra, tornare a Campo a riprendere l'aereo. Un giro elettorale mascherato da iniziativa istituzionale, pagato con i soldi dei parchi e dello Stato, uno spot per il candidato alle elezioni europee (ineleggibile perché già ministro), ed una propaganda impropria per un candidato alle elezioni comunali di Marciana che fa parte anche della segreteria del sottosegretario all'Ambiente - con delega ai Parchi - Roberto Tortoli, di Forza Italia come Vagaggini.

Brava gente Tour impietoso, quello del ministro Matteoli, impegnato con i mass media locali e nazionali a difendere la sua posizione che bizzarre telefonate senza nomi chiamerebbero in causa negli scandali elbani (del tipo: «mi ha chiamato un ministro...»). Ma dedicato, soprattutto e con protervia, nella difesa d'ufficio di Giovanni Ageno, sindaco di Portoferraio agli arresti. L'ennesima intromissione dei magistrati, insomma. Più che altro: l'ennesimo scandalo al sole in quest'isola tanto bella quanto malfrequentata. Poche settimane fa Matteoli era a Capannori, in Lucchesia, per testimoniare la fiducia in Martinelli, altro sindaco uscente e ricandidato di Forza Italia. Altro sindaco agli arresti, con l'accusa di corruzione. Fa i comizi dall'uscio di casa, e ha tappezzato di manifesti elettorali le pareti domestiche. Anche là l'indignazione fu tutta per la magistratura, «interventiva a ridosso della scadenza elettorale». Forse, proprio a ridosso delle elezioni, in piena promozione elettorale, è anche giusto saperne qualcosa di più sulle giunte uscenti.

«Addirittura il sindaco Ageno aspettava i carabinieri», ha detto Matteoli al Tirreno. Quell'addirittura stona un po', dato che il palazzo comunale elbano è stato più volte visitato dai carabinieri, in questi ultimi dieci mesi. Dal regolamento urbanistico (lo strumento di governo più importante per i comuni) finito sotto inchiesta, al sequestro di varia

la trama

L'arresto del sindaco di Portoferraio è l'ultimo di una lunga serie di scandali sugli appetiti del malaffare politico ed economico intorno all'Elba. L'inizio è quasi biblico: dopo l'alluvione del 4 settembre del 2002 molte aree colpite dall'erosione dei piccoli torrenti sono poste sotto vincolo. E invece, in una di queste aree nei pressi di Procchio (comune di Marciana Marina) si inizia la costruzione di un centro servizi che scatena la procura di Genova. Indagano dalla Liguria perché nell'in-

treccio è coinvolto un giudice della procura di Livorno, che avrebbe la competenza sui fatti elbani. Si scopre che un pentolone pieno di tutto: oltre al giudice vengono indagati anche i prefetti di Livorno (Vincenzo Gallitto) e Isernia (Giuseppe Pesce, ai tempi dei fatti vice di Gallitto), ricompensati nella vicenda con appartamenti «scontati» al Cavo, sempre sull'isola. L'indagine è chiusa, si attendono le richieste del pm. Ai tempi, altri due fascicoli erano già aperti alla procura di Livor-

no: uno sul volo non autorizzato (agosto 2003) su Pianosa di un consulente dell'ente Parco dell'Arcipelago, struttura commissariata dal ministro dell'Ambiente Altero Matteoli e affidata all'amico Ruggero Barbetti, di An e sindaco uscente di Capoliveri. Il consulente è Giuseppe Foresi, assessore proprio a Capoliveri, che volava sull'isola senza autorizzazione con due imprenditori e Emilio Brogi, membro della segreteria dello stesso Matteoli. L'altro fascicolo vede indagati per pecula-

to, truffa aggravata, falso e omissione di atti d'ufficio i vertici della **Comunità montana**, dopo un clamoroso viaggio promozionale dell'ente a Montecarlo, costato 73mila euro. Sono vertici in quota Forza Italia, come pretende Tortoli - sottosegretario all'Ambiente, già coordinatore toscano di Fi: a Montecarlo, regala da 200 euro per tutti i presenti. Fra gli altri invitati, il sottosegretario alla difesa Francesco Bosi, sindaco di Rio Marina, il prefetto Gallitto e Tortoli, naturalmente.



Un punto della costa dell'Isola d'Elba

Gabriella Mercadini

indagini a Portoferraio

Quelle telefonate di «consiglio» venute dai palazzi romani

PORTOFERRAIO «Faccia i nomi e i cognomi». Matteoli sfida il comandante dei carabinieri Salvatore Distefano con i toni dell'avvocato difensore. Il pm titolare dell'inchiesta, Roberto Pennisi, è categorico: «Matteoli con la mia indagine non ha niente a che vedere». La sua indagine è quella che prova a rivelare la presunta associazione per delinquere consolidata a Portoferraio e architettata dal sindaco Giovanni Ageno, dal figlio Nicola, dall'assessore Alberto Fratti, dal dirigente comunale Sandra Mal-

tinti e dagli imprenditori del posto Nocentini e Regano. Un vero e proprio comitato d'affari, per gli inquirenti: i sei sono accusati di associazione per delinquere finalizzata al voto di scambio.

Ma il fascicolo sulle pressioni politiche per bloccare le indagini è collaterale al malaffare edilizio che ha portato in carcere Ageno. Il gip Sandra Lombardi è convinta di essere in presenza di un'organizzazione criminale capace di raggiungere i più alti livelli dello Stato. È allarmata da un pellegri-

naggio a Roma, alla vigilia del Natale scorso, nel quale gli indagati avrebbero cercato protezioni politiche, ma soprattutto da un'intercettazione telefonica nella quale l'ex comandante dei carabinieri dell'Elba, Distefano appunto, parla con l'avvocata Giulia Bongiorno e rivela pressioni dalle stanze romane: «Ho condotto indagini scomode, mi hanno chiamato un ministro, un sottosegretario e i miei superiori», telefonata a cui la Lombardi dà molto credito, e che per il gip «sigla la forza dell'associazione criminale, capace di ricercare alti livelli dello Stato per ricevere appoggi». «Qualcuno avvisò gli indagati che avevano i telefoni sotto controllo...», dice Pennisi.

Ma chi è Distefano? Il trentenne carabiniere, sposato, una figlia, due lauree, giunto all'isola d'Elba nell'autunno 2001, si era fatto subito apprezzare per la fermezza nell'opporvi ai poteri ambigui

creatisi in un territorio «dove il concetto di legalità è molto particolare», come dice il gip Lombardi. Scrisse «l'Unità» il 5 settembre 2003, allorché quattro poliziotti furono indagati per aver obbligato a prestazioni sessuali alcune emigrate dell'est, in cambio del permesso di soggiorno. «L'indagine è partita dai carabinieri di Portoferraio: l'Arma è l'appiglio al senso di legalità della gente del posto. Il nuovo giovane comandante, Salvatore Distefano, tira dritto per la sua strada». Lo ha fatto fino a quando il 10 maggio scorso fu trasferito a Firenze, accusato di aver ceduto pochi grammi di hashish a una confidente. Distefano è stato protagonista - oltre che all'inchiesta contro i poliziotti sopra ricordata - di tutte le inchieste sull'urbanistica a Portoferraio, ma anche del sequestro dell'elicottero che volava abusivamente sopra Pianosa (se ne parla nel box sopra).

m.buc.

documentazione su numerosi provvedimenti edilizi. Quell'«addirittura» fa ridere se confrontato con l'impressionante atto d'accusa della procura «sull'organizzazione criminale messa in piedi per decidere di ogni politica urbanistica in cambio di voti elettorali...e capace di arrivare ai vertici dello Stato in cerca di protezioni politiche».

Locride Il magistrato Pennisi ha fatto il magistrato nella Locride. Al giornalista del Corsera che gli ha chiesto se su quest'isola stia capitando qualcosa di simile di quanto accaduto a Gioia Tauro, ha glissato,

senza eludere: «Mi consenta di non rispondere, ma la domanda è intelligente». Nell'immaginario popolare Gioia Tauro è un crocevia dove giungono brutte strade, cose che non tornano, malaffare e criminalità organizzata. L'anno scorso, davanti a quotidiani incendi senza movente, il capo della Dia Pierluigi Vigna aveva paventato sull'Elba «la mano lunga della criminalità organizzata, magari mafiosa. La presenza del penitenziario di Portoferraio potrebbe aver fatto da attrattiva per settori della malavita in cerca di contatti importanti». Fece andare su tutte le furie i politici locali. Sembrò un'esagerazione, e d'altra parte gli scandali della terribile estate 2003 partivano tutti dalla gestione truffaldina della cosa pubblica. Insomma, ad essere marcia è soprattutto la politica. Pensare che la Biscotteria (così si chiama il palazzo comunale di Portoferraio) prende il nome da storie elbane, di quelle vere. Perché era l'edificio dove si faceva il pan biscotto, che resisteva meglio alle minacce della «muffa» quando i pescatori e i naviganti andavano per mare. Ora a marciare è il senso di legalità.

Carolina In quest'isola ad inizio stagione, ora che il caldo è arrivato, che il sole attende i turisti, ci sono anche persone diverse. In mezzo a otto amministrazioni comunali (cinque saranno rinnovate domenica prossima), un Ente Parco feudo di Matteoli, una Comunità montana frantumata da Tortoli e dai suoi amici, in mezzo a 150 amministratori per nemmeno 30 mila abitanti (rapporto elettori - elettori che ammicca al voto clientelare), a ballare insieme a «questi otto nani politici in un'isola che potrebbe essere un gigante della politica» (definizione di Fabio Mussi, questo è il suo collegio elettorale), ma che di gigante propone solo il gonfiare indefeso degli scandali, c'è Carolina Corbani, candidata ad una spiaggia rinomata di Portoferraio. Ha 18 anni, fatti appena in tempo per poter essere eletta. Candidata indipendente di sinistra, ha radunato alle Ghiaie (a ridosso di una spiaggia rinomata, un posto che il sindaco Ageno sta per vendere al miglior offerente proprio come Tremonti vuol vendere Pianosa) alcuni gruppi rock del posto. Un po' di gente al tramonto, che balla, e che guarda il sole andare giù.

(ha collaborato Sergio Rossi)

Lavoro e diritti, chi ci salverà dall'abisso?

«Rapporto diritti globali 2004» di Cgil, Arci, Legambiente & co. Epifani: è il prezzo della spirale guerra-terrorismo-guerra

Wanda Marra

ROMA «Nel riflettere sui fatti trascorsi, da quelli più tragici, le guerre il terrorismo, a quelli più complessi, lo stato dei rapporti commerciali fra i Paesi, a quelli che riguardano l'Europa e la sua difficile costruzione statale, fino ai problemi che si incontrano nelle politiche del nostro Paese (in modo particolare sulle politiche sociali, della scuola, della casa e della sanità e sui diritti di libertà delle persone) sono arrivato alla conclusione che in questi ultimi dodici mesi lo stato generale dei diritti sia in realtà peggiorato». L'affermazione è del Segretario Generale della Cgil, Guglielmo Epifani e si può leggere nella prefazione al *Rapporto sui Diritti Globali 2004*. Un volume di oltre 1000 pagine, edito da Ediesse, giunto alla sua seconda edizione, a cura dell'Associazione SocietàInformazione, promosso dalla Cgil, in collaborazione con il Coordinamento Nazionale delle Comunità di Accoglienza (Cnca), Arci, Legambiente e Antigone, che fotografa lo stato dei diritti economico-sindacali, sociali, umani, civili e politici ed ecologico-ambientali, e che sarà presentato oggi nella sede nazionale della

Cgil. Partendo da un presupposto «militante»: è necessario uno sguardo cosmopolita per incidere sulla realtà dentro la quale si opera. Dal declino economico, alla precarizzazione del lavoro, dal progressivo smantellamento del welfare alle controriforme in chiave neo-autoritaria (la legge Bossi-Fini, la Fini sulle droghe, il progetto neomaniaciale della Burani-Proccacci), dall'impovertimento nazionale al degrado delle carceri, dalla guerra preventiva al conflitto israelo-palestinese, dalle torture, al terrorismo: nella realtà globalizzata la progressiva perdita dei diritti è legata da fili che uniscono realtà locali a realtà internazionali. «Le strategie a

Le strategie del Wto, la privatizzazione di acqua, gas e luce, la guerra e il terrore: il mondo in un «cul de sac»

livello globale, messe in atto dal G8 e da agenzie come il Fondo Monetario Internazionale, tendono ad allargare il fossato tra la parte povera e ricca del mondo. Anche i problemi relativi alle politiche del welfare, alla crisi sociale sono l'onda lunga e il riverbero di queste strategie», spiega Sergio Segio, il curatore del Rapporto. Se in Italia - come ha esplicitamente denunciato Sergio Billè - c'è il rischio di «deriva argentina», per evidenziare la situazione mondiale, basta qualche numero: 3 miliardi di persone vivono con 1 dollaro al giorno, 1 miliardo senza acqua potabile. E ancora: il reddito medio nei 20 paesi più ricchi del mondo è 37 volte maggiore di quello dei paesi poveri, una proporzione raddoppiata dal 1970 ad oggi (la fonte è il Rapporto 2003 della Banca Mondiale). Tutto questo dipende da scelte ben precise: basti pensare che tra le strategie fissate dal Wto, c'è la privatizzazione di servizi essenziali come acqua, gas, luce, oppure al protezionismo del potere economico di Usa e Europa.

L'altro nodo centrale è l'uso delle risorse: oltre 800 miliardi l'anno sono investiti in spese militari, mentre solo 56 miliardi annui vanno in aiuti allo sviluppo. «Per fare un esempio, in Ita-

lia il mercato tessile viene attaccato dall'arrivo di prodotti molto convenienti e concorrenziali dall'Asia, che provengono da posti dove non esisto-

no diritti e c'è uno sfruttamento massiccio - spiega Titti di Salvo, segretaria confederale Cgil, Politiche internazionali - Quindi, l'impegno dev'essere

doppio: difendere la qualità e l'innovazione in Italia, e estendere i diritti del lavoro e umani in tutto il mondo».

Come scrive Epifani, il peggioramento della situazione dei diritti nel mondo nell'ultimo anno, si può legare ad alcuni avvenimenti cardine, tra i quali sono centrali la guerra in Iraq e il conflitto in Medio Oriente, il terrorismo, la spirale guerra-terrorismo-guerra. In particolare la cosiddetta «guerra preventiva» ha fatto cadere la distinzione tra diritto e violenza, come spiega Sergio Anastasia, Presidente nazionale di Antigone: «La rottura dell'equilibrio giuridico internazionale che si è avuta con la guerra all'Iraq ha portato anche al cambiamento dei rapporti interni

Le politiche di destra a livello planetario calcano la distanza tra nord e sud del mondo Chi sa rispondere batta un colpo



La mafia non è sconfitta. A dieci anni dalle stragi di Capaci e via d'Amelio è amara la consapevolezza di un impegno non portato a termine, di una svolta epocale che avrebbe potuto essere e non è stata. E rimane come sospesa la questione di fondo: perché a un certo punto il fronte antimafia è arretrato? Perché il problema mafia è scomparso dall'agenda politica?

In edicola con l'Unità a euro 3,50 in più

l'Unità

lo sport in tv

- 09,15 Calcio, Giappone-Portogallo **Eurosport**
- 11,00 Calcio, Francia-Ucraina **Eurosport**
- 13,00 Studio Sport **Italia1**
- 13,00 Tennis, Gerry Weber Open **SkySport2**
- 14,00 Rimini Fitness **Rai2**
- 14,00 Tennis, Atp del Queen's **Eurosport**
- 15,00 Basket, Nba **SkySport1**
- 18,30 Calcio, Olanda-Irlanda **Eurosport**
- 20,00 Rai Sport Tre **Rai3**
- 23,00 Boxe, De La Hoya-Sturm **SkySport1**

Italia alle Olimpiadi: sì di Inzaghi, no di Baggio

Domani la finale degli Europei U. 21. Per i Giochi comincia la caccia ai fuori quota



Domani si disputerà la finale degli europei Under 21 tra Italia e Serbia-Montenegro, ma il ct degli azzurri, Claudio Gentili fa i primi bilanci. Ringrazia Gilardino (nella foto) per l'apporto fondamentale che ha dato alla nazionale, sbilanciandosi in un paragone impegnativo con il Paolo Rossi dei mondiali del 1982 «Sì, Gilardino finalizza il gioco, tutta la squadra sta ripetendo cosa è successo al Mundial. E adesso completiamo l'opera vincendo la finale». Finale che ha già promosso gli azzurri ai giochi olimpici di Atene, aprendo gli interrogativi sui i tre fuori quota che potranno essere inseriti nel gruppo. Roberto Baggio ha fatto sapere che non sarà disponibile per una eventuale convocazione. C'è l'ipotesi Pippo Inzaghi, visto che salterà gli Europei ed è tentato dalla prospettiva di aggiungere gol olimpici alla sua collezione. Si fanno altri nomi, di portieri (Pelizzoli, De Sanctis), centrocampisti (Pirlo), attaccanti (fra cui Cassano, che tra l'altro non è neppure un fuori quota). La rosa alle Olimpiadi sarà di 18 giocatori, quindi ridotta rispetto agli Europei, dove gli azzurri sono 22 più due riserve (Floro Flores e Aquilani). Per il momento la Federcalcio ha consegnato al Cio un listone di 72 nomi, di cui fanno parte l'Under 21 al completo e tutti i big della serie A.

World League

L'Italia ha battuto la Cina per 3-1 (25-19, 26-28, 25-22, 25-20) nella seconda giornata della World League 2004, a Napoli. Miglior realizzatore per l'Italia Andrea Sartoretti con 21 punti. Per gli azzurri è la seconda vittoria consecutiva dopo quella della prima giornata, sempre contro la Cina (3-0) ad Eboli. Gli azzurri di Gian Paolo Montali, hanno raggiunto la finale della World League dieci volte, sui tredici edizioni, vincendone otto ('90, '91, '92, '94, '95, '97, '99, '00). Le final four a Roma dal 16 al 18 luglio.

Nessuno mi può giudicare
dal 9 giugno in edicola la videocassetta con l'Unità a € 4,90 in più

lo sport

Giorni di Storia
La mafia esiste ancora
in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

Valentino balla sotto la pioggia

Il campione del mondo trionfa al Mugello. Gibernau resta leader della classifica

DALL'INVIATO Massimo Solani

SCARPERIA (FI) Alla fine la festa è tutta di Valentino Rossi che, per la terza volta consecutiva sul podio del Gran Premio del Mugello, insieme a Gibernau e Biaggi finiti nell'ordine dietro di lui, festeggia cantando commosso di fronte a centotrentamila tifosi in delirio. «È stata l'emozione più grande della mia vita - spiega subito dopo - Avrei voluto restare lì con loro a cantare ancora qualche minuto piuttosto che venire in conferenza stampa». Prima, però, sull'asfalto del Mugello era successo di tutto, con la pioggia venuta giù a cinque giri dal termine a rovinare una gara zeppa di sorpassi come poche altre volte, e la caduta terribile di Shinya Nakano tradito ad oltre 300 km/h sul lungo rettilineo dalla sua Bridgestone posteriore. E tanto perché tutto questo poteva non bastare ci scappa anche il giallo: quello delle bandiere esposte dai giudici di percorso subito dopo la caduta del giapponese e ignorate da Sete Gibernau, schiacciato nel cupolino e intento a superare Valentino Rossi.

Mancavano soltanto 5 giri al termine della gara quando sulla curva San Donato hanno iniziato a cadere le prime gocce di pioggia. Prima di quel momento i piloti della MotoGp avevano dato vita alla gara più bella dall'inizio della stagione, cominciata con lo splendido training dei piloti italiani (Rossi, Biaggi, Capirossi e Meandri nell'ordine) alla prima curva e proseguita con la rimonta di Sete Gibernau, abile a riportarsi sotto dopo lo sfortunato scatto dal palo. E che il catalano fosse in stato di grazia lo si sapeva fin dal venerdì, mentre più sorprendente era vedere la tenacia con cui Rossi era in grado di ribattere colpo su colpo, sorpasso su sorpasso attaccandosi in ogni staccata ai freni della sua Yamaha, tanto precisa negli inserimenti di curva quanto più lenta delle Honda sul lungo rettilineo. Un passo incredibile quello dettato dai due battistrada che a poco a poco ha costretto alla resa tutti gli altri, Marco Melandri in testa. «All'inizio avevo il passo giusto

e la velocità per andare sul podio - spiega il pilota ravennate che ha chiuso nono - ma poi ho ricominciato ad accusare i soliti problemi all'avam-

braccio ed ho perso subito contatto con i migliori». Molto prima di lui, quasi subito a dire il vero, era stata la volta di Loris Capirossi di alzare bandiera bianca, costretto ad un passo di

oltre due secondi più lento rispetto a quello dei migliori, da una Ducati in totale e persistente crisi di identità.

Meglio di lui, che alla fine sarà ottavo nella «gara breve», faceva Troy Bayliss, sesto sull'asciutto al momento dello stop e fenomenale quarto

nella «ripartenza» bagnata. Velocissimo e sorprendente era invece Makoto Tamada, con la Honda gommata Bridgestone del team



Valentino Rossi festeggia la sua terza vittoria consecutiva al Mugello

Nella 125 vittoria del pilota dell'Aprilia. Nella 250 il sammarinese è terzo dietro l'argentino Porto e lo spagnolo Pedrosa

Locatelli festeggia, Poggiali sale sul podio

DALL'INVIATO

Nel giorno del Gran Premio del Mugello l'inno tricolore suona anche per Roberto Locatelli, che nella classe 125 sul circuito di casa torna alla vittoria dopo tre anni di calvario e precedendo sul traguardo Casey Stoner e Hector Barbera e vendicando le due volate perse contro Andrea Dovizioso dall'inizio della stagione.

«È presto per dire che sono uscito dal tunnel - spiega il pilota Aprilia del team di Lucio Cecchinello - però vincere oggi nel circuito dove dieci anni fa ho fatto la mia prima pole position è una grandissima soddisfazione.

Questi tre anni sono stati un periodo davvero molto difficile durante il quale ho scoperto l'importanza della convinzione e della costanza, ma soprattutto devo ringraziare Lucio Cecchinello che è stato uno dei pochi a credere in me. Però oggi un pensiero particolare lo voglio dedicare a Marco Pantani - ha concluso Locatelli - Sul mio casco porto lo stemma del Pirata e dopo la sua morte mi ero ripromesso di dedicare a lui la prima vittoria. È stato davvero una persona straordinaria ed un grandissimo campione, merita questo pensiero».

Sono invece lacrime di rabbia, e non di commozione, quelle del leader della classifica iridata Andrea Dovizioso che, dopo aver superato per la terza volta in volata Roberto Loca-

telli, ha preso una brutta imbarcata alla Buccine che lo ha costretto a chiudere il gas quando era ad un passo dalla terza vittoria in campionato. «L'errore è tutto mio - ha spiegato piangendo nei box il pilota del team Scot - e mi dispiace davvero. Avrei tanto voluto vincere qui in Italia, ma ho buttato via il primo posto con quella banale sbandata. È un peccato».

L'unica soddisfazione della classe 250, invece, la regala al pubblico italiano Manuel Poggiali (d'accordo è sammarinese, ma la piccola Repubblica non ce ne vorrà se lo consideriamo un campione dei nostri) che sale sul gradino più basso del podio preceduto dall'Aprilia dell'argentino Sebastian Porto e dalla Honda di Daniel Pedrosa. «Non me lo so spiegare

neanche questa volta - ha detto Poggiali - in prova con questa gomma andava benissimo qui ho rischiato di andare per terra più di una volta, poi la gomma si è assestata, riuscivo a tenere gli altri, andavo bene e il distacco era sempre quello. Mi manca un po' ancora il ritmo in gara anche perché ho finito solo la prima in aprile e siamo in giugno, speriamo che questo podio faccia risalire un po' il morale e speriamo bene nelle prossime gare».

Quarto si è piazzato il leader del mondiale Randy De Puniet, tradito a pochi metri dall'arrivo dall'impianto elettrico della sua Aprilia quando era secondo. Soltanto settimo, invece, Roberto Rolfo.

ma.so.

Classifiche

Classe MotoGp	
1) Rossi (Yamaha).....	12'06"803
2) Gibernau (Honda).....	12'07"164
3) Biaggi (Honda).....	12'08"343
8) Capirossi (Ducati).....	12'13"031
9) Melandri (Yamaha).....	12'13"264
Classifica generale:	
1) Gibernau 86 punti; 2) Rossi 76; 3) Biaggi 72; 7) Capirossi 28; 10) Melandri 22	
Classe 250	
1) Porto (Aprilia).....	40'32"672
2) Pedrosa (Honda).....	40'38"819
3) Poggiali (Aprilia).....	40'41"087
Classifica generale:	
1) De Puniet 73 punti; 2) Pedrosa 70; 3) Porto 50; 6) De Angelis 40; 8) Poggiali 29	
Classe 125	
1) Locatelli (Aprilia).....	40'13"158
2) Stoner (Ktm).....	40'13"310
3) Barbera (Aprilia).....	40'13"355
4) Dovizioso (Honda).....	40'13"731
5) Giansanti (Ita) Aprilia.....	40'13"753
Classifica generale:	
1) Dovizioso 76 punti; 2) Locatelli 73; 3) Stoner 55; 4) Barbera 49; 5) Jenkner 43; 6) Giansanti 39	

Pons, almeno fino al momento in cui i problemi di gomme non lo hanno costretto a fermarsi prima di fare la fine di Shinya Nakano la cui Bridgestone posteriore è esplosa in pieno rettilineo (a circa 300 km/h) sparandolo in aria come un proiettile. Un volo pauroso che ha fatto trattenere il fiato a molti, ma da cui il giapponese è fortunatamente uscito illeso anche se un po' ammaccato.

Ed è stato a quel punto che Sete Gibernau ha superato Valentino Rossi in rettilineo senza badare alle bandiere gialle esposte. Una manovra per cui il team del "Dottore" ha presentato reclamo. «È un problema di regole - ha spiegato poi Rossi - in passato io ho perso due gare perché sono stato penalizzato per un sorpasso simile. Se non lo qualificano voglio almeno un bonus per me per la prossima volta che mi dovesse capitare di rifarlo».

Poi la pioggia. Quelle maledette acqua dal cielo che costringe ad interrompere la gara a cinque giri dal termine. Il resto lo fa invece un regolamento cervelotico che, decisa la gara bagnata, azzerava i distacchi precedenti e condensa un intero gran premio in soli sei giri.

Solo che il meteo fa le bizze e tempo di rischiararsi sulla griglia e la pioggia è già finita. Logico che allora tutti optino per le gomme da asciutto, meno logico invece che all'improvviso ricominci a piovere. «In moto non abbiamo il collegamento con il Bernacca - sorride Valentino - Certo è stata molto dura, provate voi ad andare a 340 chilometri orari con la pista bagnata e le gomme da asciutto. Provateci... le moto sono nei box qui sotto». Vale non solo ci prova, ma ci riesce benissimo. Negli ultimi sei giri in equilibrio instabile, infatti, il pesarese guida alla grande e allunga di quel tanto che gli consente di vincere davanti a Gibernau e Biaggi. Un risultato che il catalano, comunque ancora leader del mondiale, ingoia a malincuore dopo i due turni cronometrati in cui era sembrato il più veloce. «Chi è stato a fare la danza della pioggia? - scherza - sono sicuro che qualcuno l'ha fatta. Avanti confessate».

Berlinguer, la sua stagione

in collaborazione con



ARCHIVIO AUDIOVISIVO
DEL MOVIMENTO OPERAIO E DEMOCRATICO



la videocassetta in edicola con **l'Unità** da venerdì 11 giugno a 6,50 euro in più

GRANDI PROMESSE

Le grandi opere. Ricordate? Era uno dei 5 punti del "contratto" del 2001 a "Porta a Porta", disegnare il miracolo sulla lavagna. Un pennarello e, oplà, l'Italia diventava tutta un grande cantiere. La realtà è profondamente diversa.

Il fallimento del Governo Berlusconi è evidente. Non solo quanto sta avvenendo nell'intero sistema dei trasporti e nei servizi (presi quelli per le città, l'ambiente, il territorio).

DA UNA RECENTE INDAGINE PARLAMENTARE RISULTA CHE:

Il programma delle grandi opere prevede

228
interventi

Per un costo complessivo di

232
miliardi di euro

Le risorse disponibili ammontano a

12
miliardi di euro

Dopo **3** anni i cantieri aperti dall'attuale governo sono solo **4**

Tutti gli altri lavori attualmente in corso sono stati approvati, finanziati ed avviati dal precedente governo di centrosinistra

Per completare l'intero piano delle grandi opere restano da reperire

220
miliardi di euro

Di questo passo il piano delle grandi opere sarà completato tra il **2050** e il **2080**

IL CENTRODESTRA RIDUCE I FINANZIAMENTI

Nel bilancio dello Stato la cifra destinata agli investimenti per le opere pubbliche, piccole e grandi che siano, con questo governo si sta progressivamente riducendo, contrariamente a quanto era accaduto durante gli anni di governo del centrosinistra.

Da 1996 al 2001 con i governi dell'Ulivo: **+10,6%** incremento medio annuo

Dal 2001 ad oggi con il governo di centro destra:

2002 -12,6 %
2003 -3,6 %
2004 -12,1 %

Tra il 2000 e il 2004 gli stanziamenti per le infrastrutture nel bilancio di previsione dello Stato sono diminuiti dal **2,9%** al **2,3%** del PIL



Amministrative 2004

LE OPERE MANCATE

contratto con gli italiani". Come fu facile, quella sera del
agna: strade, autostrade, ferrovie, ponti, metropolitane.
ande cantiere. Dopo tre anni di governo del centrodestra

solo per le promesse mancate sulle grandi opere, ma per
ti e negli investimenti infrastrutturali in genere (com-

L'ITALIA STA DERAGLIANDO

- Per le grandi opere il gap tra le promesse del 2001 e le risorse disponibili è enorme
- Gli investimenti per le infrastrutture si stanno riducendo .
- Il Piano generale dei trasporti è stato accantonato.
- Una seria e corretta programmazione non c'è: solo lunghi e confusi elenchi di opere, senza copertura finanziaria.
- Il meccanismo finanziario messo in atto dal Governo si traduce in un indebitamento dello Stato con effetti dilazionati, ma consistenti, sul debito pubblico.
- Alla fine della legislatura ci troveremo non solo di fronte alla mancata realizzazione delle promesse, ma in un paese con un sistema dei trasporti ancora più squilibrato, un territorio ancora più insicuro, le città ancora più soffocate dal traffico.

LE NOSTRE PROPOSTE

- C'è bisogno di una operazione verità: e occorre selezionare le priorità degli interventi in base alle risorse finanziarie effettivamente disponibili.
- Incremento degli investimenti pubblici di almeno al 10 %.
- Utilizzare pienamente il "project financing" ed i finanziamenti comunitari.
- Tornare ad una corretta programmazione, come prevedeva il piano generale dei trasporti, garantendo la concertazione con le Regioni.
- Garantire assoluta trasparenza e concorrenza nelle regole per gli appalti.

E' necessaria una modernizzazione ecologica delle infrastrutture, per garantire il diritto alla mobilità e la tutela dell'ambiente.

Le priorità: ferrovie, sicurezza stradale, autostrade del mare, trasporto pubblico nelle città, reti idriche, difesa del suolo.



Europee 2004

www.unitinellulivo.it

Questo è il primo forum sportivo che ospitiamo a «l'Unità». Abbiamo deciso di farlo all'indomani dell'ultimo blitz antidoping della scorsa settimana. Il dato principale emerso è che il doping non è più solo un tentativo degli atleti professionisti di migliorare le prestazioni per incamerare più vittorie e, da lì, più denaro, ma che nel movimento di base, quindi dilettanti ed amatori, sin da ragazzi, si fa largo uso di sostanze vietate.

Perché questo abuso di farmaci a tutti i livelli e perché l'antidoping sembra sia sempre in svantaggio rispetto al doping?

CONCIA Dal 2000 c'è una legge che proibisce, punisce il doping e che, tra l'altro, punisce tutti coloro che lo favoriscono, dai medici agli allenatori, ai Presidenti, agli atleti stessi, per cui «dal punto di vista legislativo» siamo salvaguardati, ma non è più soltanto un problema dello sport di vertice, è soprattutto un problema dello sport per tutti, dello sport dei dilettanti. La grandissima diffusione del doping, come ci raccontano i dati attuali, è un elemento preoccupantissimo che dice purtroppo che le leggi non cambiano la cultura. Questo è il problema: attraverso la legge non lo si può sconfiggere, non è sufficiente. Un amico, scherzando, mi ha detto: «Non sprechiamo più soldi per l'antidoping. Non si può più fare niente, il doping è entrato nelle vene dello sport», tanta gente è molto sfiduciata. Forse l'unica cosa che si può fare è fare cultura, fare campagne di informazione e dire agli atleti quali sono i rischi per la salute, i rischi gravissimi che gli atleti corrono quando si «dopano». Io credo che,

prattutto non accuseremo mai chi è innocente. Per questo mi piace parlare di lotta al doping e non di guerra: perché nelle guerre, purtroppo, si sono sempre vittime innocenti... Tornando al discorso del ritardo dell'antidoping rispetto alla continua evoluzione di chi studia e realizza sempre nuove pratiche dopanti, c'è anche da tener conto del fatto che ci vogliono circa 2 anni per mettere a punto un test in grado, con sicurezza assoluta, di scoprire una sostanza proibita. Prendiamo l'Epo per esem-

plato, ed anche su questo forse bisognerebbe vigilare di più, ho un medico in Nazionale che dice alle mie atlete: «Per ogni farmaco che prendete, anche per quelli che vi do, quando prendete la bustina voi dovete vedere che cos'è. E solo dopo lo prendete!». Questo è fare cultura, secondo me, ed è fare cultura in maniera intelligente, dando all'atleta lo strumento per controllare quello che succede. Per quanto riguarda il calcio penso che si stia facendo una grande lotta contro il do-

ing, ed anche su questo forse bisognerebbe vigilare di più, ho un medico in Nazionale che dice alle mie atlete: «Per ogni farmaco che prendete, anche per quelli che vi do, quando prendete la bustina voi dovete vedere che cos'è. E solo dopo lo prendete!». Questo è fare cultura, secondo me, ed è fare cultura in maniera intelligente, dando all'atleta lo strumento per controllare quello che succede. Per quanto riguarda il calcio penso che si stia facendo una grande lotta contro il do-

ing, ed anche su questo forse bisognerebbe vigilare di più, ho un medico in Nazionale che dice alle mie atlete: «Per ogni farmaco che prendete, anche per quelli che vi do, quando prendete la bustina voi dovete vedere che cos'è. E solo dopo lo prendete!». Questo è fare cultura, secondo me, ed è fare cultura in maniera intelligente, dando all'atleta lo strumento per controllare quello che succede. Per quanto riguarda il calcio penso che si stia facendo una grande lotta contro il do-

ing, ed anche su questo forse bisognerebbe vigilare di più, ho un medico in Nazionale che dice alle mie atlete: «Per ogni farmaco che prendete, anche per quelli che vi do, quando prendete la bustina voi dovete vedere che cos'è. E solo dopo lo prendete!». Questo è fare cultura, secondo me, ed è fare cultura in maniera intelligente, dando all'atleta lo strumento per controllare quello che succede. Per quanto riguarda il calcio penso che si stia facendo una grande lotta contro il do-

ing, ed anche su questo forse bisognerebbe vigilare di più, ho un medico in Nazionale che dice alle mie atlete: «Per ogni farmaco che prendete, anche per quelli che vi do, quando prendete la bustina voi dovete vedere che cos'è. E solo dopo lo prendete!». Questo è fare cultura, secondo me, ed è fare cultura in maniera intelligente, dando all'atleta lo strumento per controllare quello che succede. Per quanto riguarda il calcio penso che si stia facendo una grande lotta contro il do-

Sono stato anche responsabile per il Lazio di una Federazione per 3 anni, quindi ho organizzato delle gare. Non avendo soldi come organizzatore, il minimo che potevo fare era far firmare un foglio e facevo un'analisi visiva: ginecomastia, troppe bolle sulla schiena, muscoli comunque troppo evidenti, vene, strature muscolari. L'antidoping costa tantissimi soldi e mi sono accorto che, praticamente, è impossibile a livello non professionistico. Oramai sono d'accordo anch'io: il body building non è uno sport, anzi, lo definirei così metà sport e metà business.

MARCHETTI Io ho cominciato a gareggiare da juniores, intorno a 17-18 anni, ero portato a fare questo sport, il ciclismo, perché ottenni subito buoni risultati a livello nazionale. Fui scelto a fare il militare in compagnia atleti, dopodiché ho fatto 4-5 anni di dilettante a livello nazionale ed internazionale. Al Giro dell'Umbria del '90 arrivai sesto in classifica generale. C'erano atleti di tutta Europa, io sono entrato nell'ufficio per fare l'antidoping, di solito è un ambulatorio di un medico nei Paesi dove arriva la tappa, ed in cinque minuti ho fatto: ora di entrata 17,15, ora di uscita 17,20. Gli altri ci mettevano due ore, si scolarono 5 litri di acqua e anche di più... Dopo questa gara nessuna squadra mi ha proposto di fare il professionista. Per un colpo di fortuna dopo 4 anni ho conosciuto una persona che mi ha fatto da sponsor e sono riuscito ad avere un contratto per due anni con Flavio Giupponi, uno che arrivò secondo anche ad un giro d'Italia, all'epoca era manager di una squadra e mi ha proposto di fare due anni con lui. La prima esperienza fu il Trofeo Gipping in Germania poi il Giro di Romandia in Svizzera, che è la quarta gara per importanza, dopo Tour, Giro e Vuelta. In questa gara c'erano ciclisti di primissimo livello e io tentavo di nascondermi in mezzo al gruppo...

fare determinati discorsi alla squadra, sicuramente li faccio, ma lo psicologo dello sport per me è una delle figure fondamentali. E non immaginate quanta fatica per convincere la federazione a far accettare questa figura.

PERGOLA Io vengo dalle arti marziali, già all'età di 7-8 anni facevo judo, poi mi sono appassionato al body building intorno ai 19 anni.

FORUM SUL DOPING *uno sport senza valori*

Le pratiche illegali per avere successo nelle discipline sportive a tutti i livelli Professionisti, dilettanti, «amatori» fino a quelli che «gonfiano» il fisico



Sono ormai in molti a sostenere che lottare, potenziare i controlli ed intensificare l'attività antidoping non abbia più alcun senso



Attenti alla cultura della scorciatoia

Con il doping i ragazzi minano la propria salute e imparano ad aggirare le regole



Carolina Morace, attuale ct dell'Italia femminile, ha militato in A con Verona, Trani, Lazio, Reggiana, Milan, Torres, Agliana e Modena. Nel '95 è stata eletta miglior calciatrice del mondo. Nel '99 - prima donna in Europa - ha diretto la Viterbese (Cl maschile).

Carolina Morace, attuale ct dell'Italia femminile, ha militato in A con Verona, Trani, Lazio, Reggiana, Milan, Torres, Agliana e Modena. Nel '95 è stata eletta miglior calciatrice del mondo. Nel '99 - prima donna in Europa - ha diretto la Viterbese (Cl maschile).

BOTRÈ Dal mio punto di vista che l'antidoping sia sempre in ritardo rispetto al doping è un fatto positivo. Significa che noi che lottiamo contro il doping usiamo delle armi «pulite». Chi si dopa viola le regole, chi invece fa antidoping parte da un punto fermo imprescindibile: la presunzione di innocenza. Sarebbe gravissimo accusare di positività un atleta che in realtà positivo non è, molto più grave di quanto non sarebbe l'opposto. Tanto è vero che per i laboratori che sbagliano sulla positività di un atleta in realtà «pulito» esistono sanzioni molto più gravi, in qualche caso anche la radiazione, di quanto non avvenga per l'errore opposto. Questo perché noi dobbiamo garantire analisi sicure e che so-

pio: l'Eritropoietina ha fatto la sua comparsa sulle scene sportive alle Olimpiadi di Sydney nel 2000 ma soltanto due anni più tardi, nei giochi invernali di Salt Lake City, siamo riusciti ad utilizzare il test in grado di segnalare. Il problema è che «loro» sanno quello che stiamo facendo noi, ma noi dobbiamo scoprire ogni volta quello che stanno facendo «loro». Per cui il ritardo è inevitabile. Per quanto riguarda in-

Negli ultimi tempi, anche grazie al blitz dei Nas coordinato dalla Procura di Roma, abbiamo assistito ad un preoccupante ritorno al passato nelle pratiche dopanti con addirittura una ricomparsa dell'ormone della crescita (Gh) estratto dalle ipofisi dei cadaveri. Segno che la tecnologia del doping ha raggiunto la sua frontiera estrema ed ora va a ripescare le sue antiche stregonerie, o piuttosto dimostrazione che l'antidoping li ha messi spalle al muro costringendoli a riscoprire il passato?

BOTRÈ Più o meno entrambe le cose. Nel caso del Gh c'è stata una fortissima azione di contrasto del commercio clandestino, per cui i canali di approvvigionamento rimasti sono quelli extra-laboratorio che arrivano dall'est Europa; per cui non più Gh sintetizzato in laboratorio, ma direttamente estratto dai cadaveri. In molti altri casi, invece, la tendenza è conseguenza della attività di contrasto dell'antidoping che per mette di smascherare ogni giorno di più sostanze e pratiche sempre più raffinate. Anche in questo caso, quindi, il doping è stato costretto a tornare all'antico, a quelle sostanze

Finora abbiamo affrontato il discorso dall'alto verso il basso, adesso vorrei sentire tutti gli atleti che abbiamo qui e che hanno fatto sport in discipline diverse. Raccontateci le vostre esperienze e gli eventuali contatti con il mondo del doping...

MORACE Ho smesso l'attività agonistica sei anni fa e se io avessi avuto il medico o il preparatore atletico che aveva intenzione di farmi «dopare», l'avrebbe potuto fare a mia insaputa, anche se sono sempre stata una molto presente, però, se sei/otto anni fa il medico mi avesse dato la pastiglia dicendomi: «Sono vitamine», probabilmente io l'avrei presa perché ancora non si parlava di doping. Alcuni anni fa potevo giustificare gli atleti, oggi come oggi non li giustifico più, perché di doping se ne parla sempre di più. Io,



Paola Concia è nata ad Avezzano e dal 1992 vive a Roma. È insegnante di Educazione Fisica e Maestra di Tennis. Accanto alla passione per lo sport ha coltivato sin da adolescente quella per la politica. Ricopre l'incarico di responsabile sport per i Ds.

fare determinati discorsi alla squadra, sicuramente li faccio, ma lo psicologo dello sport per me è una delle figure fondamentali. E non immaginate quanta fatica per convincere la federazione a far accettare questa figura.

PERGOLA Io vengo dalle arti marziali, già all'età di 7-8 anni facevo judo, poi mi sono appassionato al body building intorno ai 19 anni.

FORUM SUL DOPING *uno sport senza valori*

Il dilagante uso di sostanze proibite coinvolge sempre di più i giovani. Da qualche anno è iniziata una campagna di sensibilizzazione nelle scuole



Ed è un ex ciclista professionista a testimoniare la propria esperienza. La domanda choc di uno studente: «Se lo fanno a grandi livelli, perché io no?»

... E dovete sapere che in mezzo al gruppo riesci a fare il 30-40% di fatica in meno rispetto a quello che guida... lo guardavo il mio contachilometri e vedevo che si viaggiava a 60 km/h all'ora, ed io pensavo: «Adesso rallentano», invece 65 all'ora, «Tra cento metri si ferma», invece 70 «Impossibile», 75 «Mostruoso» a 78 all'ora, finalmente si sono fermati... Nella tappa di Basilea, era la seconda, (siamo nel maggio del '96), era esplosa lo scandalo Epo. Fino al '96 l'eritropoietina era considerata un integratore, un semplice integratore, perché non veniva trovato nei controlli antidoping, quindi non si poteva accusare nessuno di doping... Arrivarono i medici dell'Unione ciclistica per fare dei controlli preventivi, non per squalificare qualcuno, ma per vedere come era lo stato di salute perché si vociferava che c'erano delle persone che avevano l'ematocrito, la parte corpuscolare del sangue, ad oltre il 60%, fino a 65%. Con addirittura 25 di emoglobina. I medici dissero: «Sentite, ragazzi, dobbiamo farvi dei prelievi - certo non hanno chiamato Marchetti, hanno chiamato i massimi rappresentanti, i capi carismatici - dovettero passare parola all'ambiente, al gruppo che si devono fare dei controlli preventivi domani mattina, una semplice analisi del sangue per vedere come è il vostro stato di salute per il vostro bene, non è un antidoping, è un semplice controllo preventivo». Non si presentò nessuno. Ho cominciato a pensare che mi stavano truffando... Che cosa avreste pensato voi?

Finisce la stagione a novembre, la «Gazzetta dello Sport» inizia una campagna antidoping a 360°; per due mesi escono degli articoli che dicono che non solo i ciclisti, ma tutti gli atleti - si parla della canoa, gli sport di resistenza, dello sci, del nuoto... - erano tutti dopati e nessuno si degnò di opporsi a questi articoli. «Se il sangue è malato, fermiamoli» scrivevano, per me questa è una diffamazione. E allora mi offro: «Fate tutte le analisi che volete, io sono pulito». L'ho detto a tutti e anche alla «Gazzetta dello Sport».

Io sono stato il primo atleta al mondo a sottoporsi ad una analisi ematica volontaria. Con tutte le mie analisi siamo andati al Centro dell'Acqua Acetosa con Bondini e Piccioni della «Gazzetta», abbiamo portato questi documenti, li abbiamo dati al professor Tranquilli della «Medicina dello sport». Loro hanno detto: «Guardate, qui c'è un ciclista che è stufo di sentirsi dire che è dopato». Mi dava fastidio che la gente pensava che io ero dopato perché correvi in bicicletta... Che poi è la cosa che accade anche oggi... Quando vedono qualcuno in bicicletta pensano subito: «Quello è dopato»...

Mi sono fatto un'analisi volontaria, abbiamo fatto un prelievo, era sotto 50, un valore normale, di una persona normale. Loro scrivono tutto e il giorno dopo l'articolo esce e credo che sia stato letto un po' dappertutto, 800 mila copie... Il Coni giustamente mi manda un telegram-

ma per essere interrogato come persona informata di fatti di doping... Addirittura se non andavo all'interrogatorio mi davano sei mesi di squalifica per doping, quindi ho cominciato a non capirci più niente, nel senso che era una cosa un po' assurda... Nessun team professionistico mi ha più voluto. La mia carriera è finita lì....

Sicuramente all'interno del mondo sportivo, soprattutto di quello di ba-



Francesco Botrè, biochimico, direttore del laboratorio antidoping dell'Acqua Acetosa di Roma, è uno dei massimi esperti italiani in materia di controlli legati alle competizioni sportive. Ha fatto a lungo parte della commissione antidoping nazionale.

se, ci sono delle figure rappresentative. Non dovrebbero essere proprio istruttori e allenatori in primis fare prevenzioni?

PERGOLA Nel body building non sono istruttori, sono distruttori... Non c'è figura chiave. Voi non dovete pensare al body building come ad uno sport di professionisti... Attenzione: dove i controlli non ci

sono, tutti fanno quello che vogliono. Sono tantissimi i ragazzi che vengono in palestra a marzo, aprile, non chiedendo risultati enormi, vogliono dimagrire un po' la pancia, allargare le spalle, un po' di petto... Per ottenere tutte queste cose ci vogliono in genere una decina di anni... Invece questi vengono ad aprile e vogliono tutto e subito. Se sei un bravo istruttore dall'integrazione, ma solo se c'è una corretta alimentazione di base ed un programma serio di allenamento... Non parliamo di anabolizzanti, steroidi o ormoni, qui parliamo di integrazione. C'è invece chi si mette d'accordo con le ditte farmaceutiche... Chi considera una palestra solamente come un business... Certe volte il titolare della palestra ha intrapreso una sorta di commercio e basta! Mettono questi ragazzi in mano agli istruttori che, più sono grossi, più regnano incontrastati. E sono molto molto pericolosi.

Durante un incontro in un istituto con dei ragazzi uno studente chiese: «Ditemi perché non dovrei doparmi... Lo fanno i professionisti, perché io no?». Voi come rispondereste?

BOTRÈ Io vorrei due tipi di controllo, cioè vorrei un controllo «tornato» alle origini come controllo antifidone ed un controllo sulla salute... Parliamoci chiaro: se tu bechi il ragazzino con il fegato ingrossato e vai dai genitori a dire loro: «Forse vostro figlio prende qualcosa di eccessivo, ad esempio la creatina, controllatelo!», magari, detta così ti danno pure retta, ma se dici: «Vostro figlio è positivo per la caffeina - tanto per parlare di una sostanza che non è più doping - quindi domenica salta la finale del torneo di calcio della scuola...», quelli fanno ricorso al TAR, perché tu non eri un

laboratorio accreditato, non avevi la bilancia tarata, viene l'avvocato, etc...

Secondo me va distinto il controllo sanzionatorio, che lascerei allo sport d'élite, dove chi vince bara e froda perché ci sono grandi interessi (c'è l'esempio delle scommesse...), dal controllo a tutela della salute. Quest'ultimo non costa tantissimo e può fare molto.

CONCIA Perché bisogna fare la lotta al doping? Io credo che lo



Lorenzo Pergola, 37 anni, ex bodybuilder professionista per molti anni ha partecipato a numerose competizioni in Italia e all'estero nella categoria «Natural». Attualmente è impegnato come istruttore specializzato in una palestra di Roma.

sport nella sua essenza contenga un principio fondamentale: quello del rispetto delle regole. È l'unica cosa che lo tiene insieme. Anche il calcio in questi ultimi anni è massacrato dagli scandali, ed è proprio esattamente questa la ragione per cui barcolla, nonostante sia lo sport più bello del mondo, nonostante in Italia sia l'oppio di tutti... E barcolla esattamente perché barcolla il principio fondamentale del rispetto delle rego-

le. Da qui si deve ripartire, a questo ci si deve collegare per ricostruire lo sport, per ricostruire stili di vita e comportamenti positivi.

Ovviamente, è la cultura sportiva che va costruita, innanzitutto nella scuola, dagli insegnanti, che fanno parte delle figure chiave. Poi i genitori, che ritengo fondamentali per avere una popolazione di sportivi che abbia una cultura, degli anticorpi che poi possano permettere ai ragazzi di arrivare in palestra e, davanti ad una persona che ti propone l'ormone della crescita, avere la forza di dire di no. Assieme a questi ci sono gli allenatori, i presidenti di società, i presidenti di federazione, insomma, tutto il mondo dello sport. Credo che questa sia l'unica strada perché dire adesso al ragazzo «Non doparti perché ti fa male» non basta più. Dico semplicemente «attento che diventerai impotente» piuttosto che «tra 20 anni ti verrà un fegato grosso così e morirai di tumore al fegato», non credo che si ottenga molto. Credo quindi che si debba andare all'essenza dello sport e da lì ricostruire e penso che tutti, non ultimi i giornalisti, debbano fare la loro parte.

MARCHETTI Dopo essermi visto sbattere la porta in faccia dal ciclismo ho intrapreso una campagna di sensibilizzazione nelle scuole. Assieme ad un'équipe di esperti andiamo per gli istituti di Roma e del Lazio e incontriamo gli studenti. Spesso mi trovo in un'aula magna con di fronte 500-600 ragazzi, ho grandi difficoltà a convincerli... Se dico loro che sono un ciclista professionista, mi chiedono subito: «Che gare hai vinto? Noi in televisione non ti abbiamo mai visto...». Allora devo ripartire da zero e spiegare loro che, rispettando le regole, comunque ho delle soddisfazioni... Non sono diventato un campione che tutti

conoscono ma sono riuscito comunque a far parlare di me, ho registrato una puntata per il Maurizio Costanzo Show, la Rai della Svizzera ha fatto uno speciale su di me. Poi cerco di fargli capire che il doping viaggia parallelamente alla droga.

MORACE È vero: c'è un disfacimento di valori nello sport. Ma non credete che sia così anche nella società? L'insegnamento che viene dall'alto è pessimo. Conta solo l'immagine, a nessuno interessa niente dello

punto di vista pratico in alcuni casi è difficile e penso sia chiaro: noi non abbiamo la minima idea di come vengono attivati i controlli antidoping, a noi arrivano delle boccette anonime, di cui sappiamo, ovviamente, sport e città, perché se la borsa arriva rotta o arriva in ritardo dobbiamo sapere con chi ce la dobbiamo prendere. Però l'interno rimane rigorosamente anonimo e, fra l'altro, quando arrivano da noi, associamo un codice interno, per cui mentre il campione viene analizzato non sappiamo più se è calcio, basket, nuoto. Dicevamo che è difficile, perché se tu devi andare a fare il controllo su tutta la squadra, ha senso solo se lo fai a sorpresa, perché se glielo dici, «Guarda che veniamo domenica», se quelli hanno fatto qualcosa...»

MORACE Perché la domenica dopo? Non si potrebbe fare durante gli allenamenti?

BOTRÈ Durante gli allenamenti, se la positività è dovuta ad un anabolizzante o ad un diuretico, non la trovi; siccome c'è sempre la compatibilità con la libertà individuale, un atleta si può fare una canna il mercoledì se deve giocare la domenica, però se si fa la canna la domenica, quella canna è doping. Ed è perciò che, se gli mando un controllo a sorpresa durante la settimana perché la domenica precedente era stata trovata una positività all'efedrina, durante il controllo infrasettimanale l'efedrina neanche la cerco, perché è un controllo fuori competizione. I dovrei andare a controllare la domenica successiva ma, a meno che non siano dei kamikaze, non la riprendono l'efedrina se la domenica prima erano stati scoperti... Solo una volta è capitato che un atleta abbia recidivato il comportamento: Guardiola venne preso due volte per nandrolone, ma perché la prima positività è uscita quando lui già aveva fatto il secondo controllo, per cui è stato identificato un «beverone» che gli davano che era «contaminato». E da quando ha smesso di prenderlo non è più risultato positivo... Per me il fatto che lui abbia smesso di prenderlo è già un grande risultato. Qualunque cosa fosse, sia se si trattava solo del «beverone» oppure c'era anche il dolo... Se ha smesso di prenderlo è già un ottimo risultato

studio. Vi faccio un esempio che può sembrare stupido ma è indicativo: prendete il «Grande Fratello»... Sono diventati tutti divi... Al bambino che cosa s'insegna? Che per arrivare, per sfondare non occorre essere preparati, impegnarsi nello studio... Basta essere «bono»...

PERGOLA Sono d'accordo... Si sono perse quelle che sono le finalità principali delle attività motorie:

la conoscenza del proprio corpo, dei propri limiti

Parliamo degli sport di squadra. Se, per esempio, in una squadra di calcio viene trovato un atleta dopato, per capire se si «dopa» sotto la sua responsabilità o sotto quella del club, sarebbe logico effettuare un controllo a tutta la squadra... Perché non si fanno?

BOTRÈ La risposta è complessa. Nello sport individuale, effettivamente, è più semplice: inizia, pure lì, lo sport più praticato non solo in Italia, ma anche al mondo e che non è il calcio, ma è lo «scaricabarile». Uno dice: «Me l'ha dato lui, me l'ha dato lui»... Nello sport di squadra, anche se non è prevista da tutti i regolamenti, esiste la responsabilità oggettiva della società. In alcuni ambiti è considerato comunque un problema individuale... Pensate se, per un caso individuale di doping, ci fossero immediatamente due anni di squalifica per il giocatore e dieci punti di penalizzazione per il club... Questo autorizzerebbe anche a vedere la positività del singolo in un'ottica di squadra... Comunque Dal

punto di vista pratico in alcuni casi è difficile e penso sia chiaro: noi non abbiamo la minima idea di come vengono attivati i controlli antidoping, a noi arrivano delle boccette anonime, di cui sappiamo, ovviamente, sport e città, perché se la borsa arriva rotta o arriva in ritardo dobbiamo sapere con chi ce la dobbiamo prendere. Però l'interno rimane rigorosamente anonimo e, fra l'altro, quando arrivano da noi, associamo un codice interno, per cui mentre il campione viene analizzato non sappiamo più se è calcio, basket, nuoto. Dicevamo che è difficile, perché se tu devi andare a fare il controllo su tutta la squadra, ha senso solo se lo fai a sorpresa, perché se glielo dici, «Guarda che veniamo domenica», se quelli hanno fatto qualcosa...»

MORACE Perché la domenica dopo? Non si potrebbe fare durante gli allenamenti?

BOTRÈ Durante gli allenamenti, se la positività è dovuta ad un anabolizzante o ad un diuretico, non la trovi; siccome c'è sempre la compatibilità con la libertà individuale, un atleta si può fare una canna il mercoledì se deve giocare la domenica, però se si fa la canna la domenica, quella canna è doping. Ed è perciò che, se gli mando un controllo a sorpresa durante la settimana perché la domenica precedente era stata trovata una positività all'efedrina, durante il controllo infrasettimanale l'efedrina neanche la cerco, perché è un controllo fuori competizione. I dovrei andare a controllare la domenica successiva ma, a meno che non siano dei kamikaze, non la riprendono l'efedrina se la domenica prima erano stati scoperti... Solo una volta è capitato che un atleta abbia recidivato il comportamento: Guardiola venne preso due volte per nandrolone, ma perché la prima positività è uscita quando lui già aveva fatto il secondo controllo, per cui è stato identificato un «beverone» che gli davano che era «contaminato». E da quando ha smesso di prenderlo non è più risultato positivo... Per me il fatto che lui abbia smesso di prenderlo è già un grande risultato. Qualunque cosa fosse, sia se si trattava solo del «beverone» oppure c'era anche il dolo... Se ha smesso di prenderlo è già un ottimo risultato

Testi a cura di Francesco Luti, Massimo Franchi, Manlio Serretti e Massimo Solani

flash

CICLISMO, GIRO DI GERMANIA
Sinkewitz profeta in patria
Settimo Ullrich, nono Rebellin

Il tedesco Patrik Sinkewitz (nella foto) ha vinto ieri il Giro della Germania. Nella classifica finale ha preceduto il connazionale Jens Voigt e il ceco Jan Hruska. Jan Ullrich, che si sta preparando per il Tour de France, è finito settimo. Nono posto per l'italiano Davide Rebellin. La settimana ed ultima tappa, di 173 chilometri, disputata fra Chemnitz e Lipsia, è stata vinta dal belga Tom Boonen, che ha battuto in volata i tedeschi Danilo Hondo e Sebastian Siedler.


CICLISMO, GIRO DELLA SVIZZERA
Da sabato via alla gara pre-Tour
Garzelli tenta la vittoria bis

Stefano Garzelli sarà regolarmente al via del Giro di Svizzera, già vinto da lui 6 anni fa, in programma da sabato al 20 giugno. Soddisfatti dal graduale recupero dalla bronchite che ha colpito il varesino nel finale del Giro, i tecnici del team Vini Caldirola-Nobilis Rubinetterie hanno garantito che non ci saranno variazioni nei programmi stagionali. Costretto forzatamente a saltare in settimana la cronoscalata del Mottarone e il Memorial Pantani, Garzelli, sesto al Giro d'Italia, avrà accanto a sé Pavel Tonkov. Garzelli ha già vinto il Giro di Svizzera sei anni fa.

SERIE C1 E C2
Al Cesena il derby di Romagna
Viterbese e Crotonese in finale

C1 girone A Playoff: Cesena-Rimini 2-0 Lumezzane-Lucchese 2-0. Finale Cesena-Lumezzane. **Playout:** Pro Patria-Prato 3-2, Reggiana-Varese 1-2. **Retrocesse** Prato e Varese. **C1 girone B** Playoff: Crotonese-Benevento 3-1 Viterbese-Acireale 1-0. Finale Viterbese-Crotonese. **Playout:** Fermana-Taranto 0-0 Vis Pesaro-Paternò 2-1. **Retrocesse** Taranto e Paternò. **Finali playoff di C2** Girone A: Alto Adige-Cremonese 1-2; Girone B Gualdo-Sangiovanese 1-1; Girone C Vittoria-Brindisi 3-0.

PUGILATO
De La Hoya, esordio ok nei medi
Ora punta alla corona di Hopkins

Lo statunitense Oscar De La Hoya ha debuttato con successo tra i medi conquistando la corona Wbo grazie al successo ai punti sul tedesco Felix Sturm. Il verdetto a favore del 31enne nordamericano è stato unanime, ma parte del pubblico ha contestato la decisione dei giudici. Ora per De La Hoya si aprono le porte per l'unificazione del titolo, il prossimo 18 settembre, contro l'altro statunitense Bernard Hopkins che ha difeso per la 18esima volta la sua corona con un facile successo ai punti sul connazionale Robert Allen.

Ignari e vincenti in quel formidabile '68

Pietro Anastasi, punta dell'Italia di Valcareggi, racconta il solo Europeo vinto dagli azzurri

Francesco Caremani

«Non ricordo come stoppai la palla, ricordo solo il passaggio di De Sisti e il tiro al volo che s'insacca, feci tutto d'istinto, con l'incoscienza di un ragazzo di vent'anni». Parole e opere di Pietro Anastasi, siciliano, di Catania, figlio di operai, che nell'estate del '68 corona due sogni: passa dal Varese, squadra con cui s'era messo in evidenza, alla Juventus e vince il Campionato Europeo per Nazioni con la Nazionale, 2-0 nella finale bis del 10 giugno contro una forte Jugoslavia. Da allora l'Italia non ha più rivinto questa manifestazione, andandoci vicinissima nel 2000. Quattro anni fa Zoff sedeva in panchina, nel '68 difendeva la porta della squadra di Valcareggi. «Arrivare in Nazionale dal Varese, quella fu davvero una gran bella soddisfazione. Valcareggi stava ricostruendo l'Italia dopo la debacle mondiale contro la Corea del Nord, io avevo fatto bene durante il campionato, così mi chiamò. Io e Riva, lui si stava riprendendo da un infortunio. Giocammo insieme una partita con l'Under 21 e poi fummo catapultati nella Nazionale maggiore».

Che Ct era Ferruccio Valcareggi? «Un padre di famiglia più che un allenatore. Non era il classico "sergente di ferro", sapeva ascoltare». Una finale doppia, era lontana la formula del golden goal... «Già, altri tempi, altro calcio. La Jugoslavia, allora, era tra le nazionali più forti d'Europa, forte fisicamente e tecnicamente. Nella prima partita mettavano di vincere 3-0. Ci salvò il gol di Domenghini su punizione, poi, da quel momento i valori in campo si sono completamente ribaltati».

L'esordio di Anastasi in Nazionale è datato 8 giugno 1968, primo match contro la Jugoslavia, due giorni dopo decide le sorti della storia azzurra con una rete indimenticabile... «Nel '68 la novità della Nazionale era Anastasi. Però non si deve dire che feci vincere gli Europei, perché la vittoria è sempre della squadra».

Valcareggi ha la possibilità d'inserire giocatori freschi e cambia l'Italia per cinque undicesimi inserendo Mazzola e De Sisti in mezzo

al campo. Oltre alla maggiore freschezza atletica la Nazionale mette in mostra un gioco divertente ed efficace, con Riva e Anastasi a fare coppia in attacco. Proprio loro segnano l'uno-due che mette al tappeto gli slavi e consegna nelle mani di capitano Facchetti la Coppa Europa. L'esordio di Anastasi in Nazionale è datato 8 giugno 1968, primo match contro la Jugoslavia, due giorni dopo decide le sorti della storia azzurra con una rete indimenticabile.

E il '68? «Ne parlavamo, però ci rimbalzava addosso, si pensava solo a giocare. La cultura dei giocatori di adesso è superiore a quella dei miei tempi. S'immagini, io ventenne e vicini a casa, che provenivo dal profondo Sud...».

Valcareggi è l'uomo giusto al posto giusto. Dopo l'ennesima caduta degli dei è chiamato a ricostruire un ambiente prim'ancora che una squadra e centra subito l'obiettivo. Non smonta la Nazionale, ma la ricostruisce intorno ai suoi pezzi pregiati e allora ce n'erano davvero tanti. L'Italia vince bene il girone di qualificazione, contro avversari abbordabili e quando l'Uefa asse-

gna al Belpaese la fase finale l'entusiasmo cresce intorno agli azzurri. Fase finale che all'epoca si svolgeva in sole quattro partite, semifinali e finali. La Jugoslavia del funambolo Džajić batte l'Inghilterra campione del mondo in carica, è la favorita. A noi tocca la forte Urss, campione nel '60, seconda nel '64 dietro la Spagna. Giochiamo un'ottima partita, quasi tutta in 10 per l'infortunio che annulla Rivera, Domenghini colpisce anche il palo, meritiamo ma dopo i tempi supplementari è la monetina a decidere. Quando Facchetti esce dagli spogliatoi roteando la maglia azzurra il "San Paolo" esplose, siamo in finale.

«La Jugoslavia pensava di vincere e portarsi a casa la coppa. Le due finali furono giocate a due giorni di distanza l'una dall'altra, c'era anche la necessità d'inserire forze fresche e di ribaltare la supremazia slava, evidenziata nel match dell'8 giugno. La scelta iniziale fu dettata dall'idea di contrastare fisicamente e agonisticamente gli avversari. Il 10 giugno Valcareggi cambiò tutto il centrocampo e non v'è dubbio che l'Italia acquistò in qualità». Conquistando il titolo.

Il «gran rifiuto» di Germania e Inghilterra

Era solo la terza edizione degli Europei. La prima s'era giocata nel '60 tra lo scetticismo generale. Troppi impegni, c'erano già i Mondiali e le coppe europee. Ma l'Uefa andò avanti per la sua strada e nonostante il rifiuto di nazionali come Inghilterra, Germania Ovest e Italia si disputò una manifestazione di grande livello.

Non dimenticando che negli anni Trenta c'era stato un embrione che si chiamava Coppa Internazionale, vinta dall'Austria e dall'Italia di Pozzo.

In Francia la fase finale vede prevalere il calcio dell'Est. L'Urss c'era arrivata senza giocare, poiché la Spagna franchista s'era rifiutata di giocare contro i sovietici, che in semifinale abbattono la Cecoslovacchia per 3-0, mentre la Jugoslavia ha ragione di una Francia bella e indolente che riesce

a perdere 5-4 dopo essere stata in vantaggio per 4-2. In finale decide la rete di Ponedehink al 113' dopo l'1-1 dei tempi regolamentari. Capitano Netto alza la Coppa Europa per Nazioni, mentre Jascin si consacra a livello internazionale, nel '63 vincerà anche il "Pallone d'Oro".

Quattro anni più tardi è la Spagna a vincere in casa, proprio in finale contro l'Urss (2-1), riappacificandosi con il nemico di sempre e mettendo fine alle polemiche che avevano inseguito il Ct Villalonga nella costruzione delle Furie Rosse, scartando gli assi del Real Madrid e dando il bastone del comando all'interista Suarez, capace di giocare strabilianti che portano la Spagna alla conquista del suo unico alloro internazionale. Ovviamente, il tutto condito da significati politici più o meno stucchevoli.



Pietro Anastasi centravanti della nazionale campione d'Europa nel 1968

giornata dello sport

Il piccolo miracolo del «povero» Coni

Massimo Franchi

ROMA Come un santo di cui ci si ricorda per ultimo, il povero e bistrattato sport italiano ieri ha festeggiato, alla veneranda età di 90 anni, il suo primo onomastico. La prima giornata nazionale dello sport, che ha visto vie e piazze di 500 città trasformarsi in campi da gioco in cielo aperto, è infatti coincisa con una specie di miracolo. Con la qualificazione dell'Under 21 del calcio, l'Italia è la nazione al mondo che porterà più squadre (8) ad Atene. «Bravura dei dirigenti, allenatori e atleti», ha commentato un soddisfatto Gianni Petrucci, senza ricordare che l'insperato risultato è venuto nonostante i tagli al bilancio del Coni operati dal governo. Dopo tutto sarebbe stato di cattivo gusto dire queste cose proprio quando si è ospiti della Presidenza del consiglio e del suo inquilino junior, quel Gianni Letta che ha avuto il buon cuore di restituire quantomeno i soldi che la maggioranza aveva "dimenticato" di assegnare al Coni nell'ultima finanziaria.

Compiuti proprio in questi giorni i 90 anni, il nostro Comitato olimpico ha così una giornata in cui poter festeggiare, ben sapendo che avanti di questo passo il futuro si preannuncia molto grigio. Una domenica di festa in cui dimenticare tutto questo e dare spazio allo sport di tutti, con eguale dignità per tutte le discipline, dal Viet Vo Dao (arte marziale vietnamita) al frisbee, dal pattinaggio al badminton, prendendosi gli spazi che difficilmente si trovano nelle palestre nostrane.

L'idea di riunire in un sol giorno il maggior numero di discipline sportive era già venuta al sindaco capitolino Walter Veltroni, che l'anno scorso aveva promosso «Sport a Roma». «Siamo contenti di aver dato il buon esempio e che oggi in tutta Italia ci sia la giornata dello sport. La cosa importante - ha detto Veltroni mentre partecipava alla festa di Centocelle, quartiere popolare di Roma pieno di bambini che si fronteggiavano in tutti gli sport di squadra - è che a Roma questa giornata non è isolata perché nella nostra città lo sport è importante tutti i giorni. Abbiamo modificato il regolamento comunale per permettere ai ragazzi di giocare nei parchi, abbiamo inaugurato tante palestre e campi sportivi perché vogliamo che lo sport sia un mezzo per cui tutti possano vivere più allegramente la città. Ed è bello - conclude Veltroni - che questa giornata arrivi dopo una tre giorni difficile per la nostra città e coincida con la giornata in cui a piazza Venezia festeggiamo i 60 anni della Liberazione della città».

TENNIS Roland Garros, il derby argentino al meno quotato Gaudio che rimonta due set grazie ai guai muscolari dell'avversario

Coria sconfitto. Ma che fortuna Gaston...

Ivo Romano

PARIGI Polvo de ladrillo, polvere di mattone. La chiamano così, in Argentina. La chiamano così, la terra rossa, magica superficie, testimone di una perentoria rinascita. Terra rossa, nient'altro. Non c'è cemento che tenga né tantomeno erba. Buenos Aires ha qualcosa come 180 circoli, non uno in cui manchi la terra rossa. Li si allevano i ragazzini, li si costruiscono i futuri campioni. Quelli che vanno a rinverdire antichi fasti, a inseguire vecchi miti, a prendere il posto dei grandi d'Argentina, Guillermo Vilas su tutti. C'era anche lui, elegante come d'abitudine, nella tribuna vip del Roland Garros, non poteva mancare. Non manca mai, del resto, figurarsi se si sarebbe perso la finale più argentina che si ricordi, quella che avrebbe elevato sul trono di Parigi un altro "gaucho", più di 2 decenni dopo

l'ultima finale con Vilas in campo, più di un quarto di secolo dopo l'unico successo (datato 1977) dell'argentino più grande di sempre all'ombra del Bois de Boulogne. Non a caso si chiama Guillermo, proprio in suo onore, anche Coria, il miglior "gaucho" dell'ultima covata, quel piccolo maratoneta della racchetta, quel giovane che sulla terra perde una volta ogni po' di mesi, quel ragazzo che aveva qualcosa da farsi perdonare (la qualifica per doping) e aveva scelto il modo migliore per farlo. Se non fosse stato per la malacchia, che ci s'è messa di traverso lungo la strada che lo conduceva dritto alla gloria, proprio sul più bello, quando c'era da raccogliere i frutti del suo lavoro. Perché lo sport è così, beffardo, a volte crudele. Sembrava accoglierli nella storia, poi, d'un tratto, ti sfilava il gran libro del tennis da sotto il braccio, per consegnarlo al tuo avversario, che vi fa il suo ingresso per grazia ricevuta. E così il

trofeo del Roland Garros, in capo a una vicenda agonistica dai contorni drammatici, lo stringe tra le mani Gaston Gaudio, anche lui argentino, non certo il migliore della covata, che finisce groggy dopo i primi 2 set, come un pugile suonato che vaga per il ring, messo alle corde dall'altrui brillantezza e dalla propria giornata storta, quasi in attesa dell'inevitabile colpo del ko. Due set veloci veloci (6/0 6/3), che assomigliano a una mattanza, a un confronto tra uno che non sbaglia nulla e un altro che tira fuori tutto il possibile. Fin quando Gaudio si ricorda di essere sul palcoscenico più prestigioso del tennis da terra battuta, il Roland Garros, un palcoscenico da onorare. Si sveglia, torna in partita, conquista il terzo set (6/4). Ma è qui che entra in campo il dramma, il pathos, la tensione. I muscoli di Coria fanno le bizzesse, sull'1-1 del quarto set fa capolino sul Centrale il fisioterapista, il piccolo grande argenti-

no è in panne. Perde il quarto set in men che non si dica (6/1), quasi senza correre. Poi ci prova di nuovo, raccoglie le forze, ricarica un po' i muscoli delle gambe. E Gaudio gli dà una mano, non approfitta degli altrui problemi, se non di un servizio a dir poco balbettante del rivale. Gaudio gli dà una mano, lui se la prende con ciò che gli resta in corpo. Ma si ferma ancora sul più bello, su quei 2 match point che gli si presentano sul 6/5 del set decisivo, che lui vanifica prima con un rovescio e poi con un dritto, sempre larghi, troppo larghi: le ultime chance, poi il suo rivale va a raccogliersi la gloria (8/6 il set finale). Meritava di farcela, Guillermo Coria, applaudito dalla folla. Ma la malasorte gli ha tirato un brutto scherzo. Il trofeo dalle mani di Guillermo Vilas, l'illustre compatriota, lo raccoglie Gaston Gaudio, n. 44 del mondo, neppure testa di serie, campione del Roland Garros per grazia ricevuta.

Proprio qui trent'anni fa

Marco Fiorletta

Baronchelli Rosa sfiorata



Con soli 12 secondi di vantaggio su Baronchelli e 33 su Gimondi, Eddy Merckx vinse il 57° Giro d'Italia. Con il secondo posto in classifica Baronchelli si aggiudica anche la speciale classifica per i neoprofessionisti. Allo spagnolo Fuentelaga la maglia degli scalatori e a De Vlaeminck la classifica a punti davanti a Bitossi. Il maggior numero di tappe se le aggiudica Fuente (5) seguito da Bitossi e Sercu (3). Il velocista Basso riesce a vincere una sola tappa, proprio nell'ultima giornata.

In un'intervista a l'Unità Giovanbattista Baronchelli dichiara, giustamente, che non ha nulla da rimpiangere. «Quando ho iniziato il mio primo Giro d'Italia professionista avevo due obiettivi: fare esperienza e classificarmi entro il decimo posto. È andata meglio del previsto, molto meglio, e francamente non mi aspettavo di arrivare secondo a soli 12" da Merckx e di sfiorare la maglia rosa».

Nella Formula Uno, nel Gran Premio di Anderstorp in Svezia, week-end negativo per le due Ferrari costrette al ritiro. Doppietta della Tyrrell che piazza nei primi due posti Scheckter e Depailler, terzo James Hunt su Hesketh. La classifica piloti vede in testa Fittipaldi

(McLaren) davanti a Regazzoni (Ferrari), Scheckter e Lauda (Ferrari).

Con Brasile-Jugoslavia giovedì 13 giugno scattano i campionati del mondo di calcio in Germania. Il titolo d'apertura de l'Unità è «Azzurri al via, premesse deludenti», «Il collaudo di Vienna ha messo in evidenza vistose lacune dei nostri». Molto duro il nostro inviato **Bruno Panzera** che analizza uno dei limiti della squadra azzurra: «a centrocampo lo squallore ha superato i limiti del pensabile». La prima partita, che ci vede opposti a Haiti «potrebbe offrire l'occasione di un esperimento (Causio o Re Cecconi)» per rinverire di forza e di idee il reparto centrale. Anche Kim non risparmia la sua ironia: «Una schifosa come la partita dell'Italia contro l'Austria uno non la vede nemmeno negli incubi, nemmeno se si fa raccomandare. Perché è stata peggio di una brutta partita: non è stata. Cioè c'era della gente lì e non si capiva cosa ci stesse a fare...».

Primi verdetti per la serie B, Varese ed Ascoli promosse, la Ternana deve attendere l'ultima giornata e temere il ritorno del Como. Bari e Catania scendono in serie C, per la terza retrocessione rinviato tutto di una settimana.

A PIAZZA DEL POPOLO A ROMA I FUNERALI DI NINO MANFREDI
Si svolgeranno stamane (ore 10,30) i funerali di Nino Manfredi nella chiesa degli artisti di Piazza del Popolo a Roma. La cerimonia sarà officiata da Antonio Lombardi, parroco di Santa Prisca all'Aventino, la storica parrocchia della famiglia Manfredi. Intanto sono molte le telefonate arrivate all'Associazione Onlus «Il Risveglio» dopo che i famigliari dell'attore hanno invitato a sostenerla con offerte piuttosto che inviare fiori in omaggio all'artista scomparso. La moglie Erminia impegnata nell'associazione: «voglio lavorare ancora di più per amore del mio Nino».

oggi 1880

il convegno

I TEATRI MUSICALI: «È IN GIOCO LA SOPRAVVIVENZA, LO STATO NON RESTI A GUARDARE»

Stefano Miliani

Quando c'è da parlar di soldi nel mondo dei violini e dei tenori sopraggiunge, a chi la organizza e ci vive, un certo malessere, una sorta di ansia profonda e persistente di chi sta sulle spine per un futuro quanto mai incerto. D'altronde, non è un caso se, per l'innalzamento del tetto pensionistico degli artisti delle fondazioni lirico-sinfoniche, oggi scioperano alla Scala, facendo saltare la «prima» di una Carmen e del Pipistrello, e martedì al Maggio fiorentino rinviando la prima di un bel dittico di Luigi Dallapiccola. Perché ai quattrini e alla presenza dell'intervento pubblico, in primo luogo statale, è legata la sopravvivenza stessa di una forma d'arte che, nelle 13 fondazioni, nel 2002 ha richiamato 2 milioni e 300 mila spettatori. Un dato stabile, ma c'era anche un deficit globale prossimo ai 36 milioni di euro e superiore a quello del 2001. «Ma non è la conseguen-

za di cattiva gestione», puntualizza in una nota Walter Vergnano, presidente dell'associazione delle fondazioni lirico-sinfoniche (e sovrintendente del Regio di Torino). È la conseguenza, sostiene, prima di tutto del «taglio del Fondo unico dello spettacolo del 3,31% nel 2002, anno terribile per le fondazioni, rispetto al 2001». E quei 35 milioni e 928 milioni di euro mancanti, asserisce Vergnano, sono una cifra «di molto inferiore alla riduzione dei contributi statali di questi anni». Di questo malessere si farà portavoce il convegno che l'Anfols ha organizzato per oggi a Roma richiamando sovrintendenti, economisti, critici musicali nella sede dell'Agis in via di Villa Patrizi 10. Un appuntamento che si avvale di uno studio approfondito dell'economista Alessandro Leon dell'Associazione per l'economia della cultura sul «costo del

melodramma», ricerca che, invoca Vergnano, deve ammicciare chi parla di «carrozzoni» dei teatri musicali ed evoca scenari catastrofici. Anche perché, sostiene il sovrintendente, dal 2001 al 2002 il totale delle recite è passato da 2.778 a 3.005, con un aumento dell'8,17% dell'offerta musicale. Di sicuro verrà chiamato in causa il ministro per i Beni e le attività culturali Giuliano Urbani, visto che a usare parlare di «sopravvivenza» è Vergnano stesso, il quale dice: lo Stato (ovvero la sua rappresentanza politica) sceglie che ruolo vuole avere «per garantire la sopravvivenza e lo sviluppo delle fondazioni liriche affinché continuino a restare un modello di riferimento per gli amanti dell'opera e dei teatri di tutto il mondo». E il ministro, se negli ultimi mesi ha manifestato una certa disponibilità a interloquire (ma non due giorni fa con rappresentanze sindacali), per ben due

anni e mezzo del suo mandato ha brillato per assenza e impossibilità di vero confronto con chi fa lirica e sinfonica. A proposito: tra i tanti dati che Leon si prepara a snocciolare quelli sui ricavi delle fondazioni, inclusi i contributi pubblici, faranno parlare. Ecce la classifica del 2002: la Scala 96 milioni 616 mila euro, l'Opera di Roma 54,385, l'Arena di Verona 52,896, il Massimo di Palermo 43,572, il Maggio 38,083, il San Carlo di Napoli 36,280, il Regio di Torino 33,262, Cagliari 31,034, la Fenice di Venezia 29,509, Bologna 28,972, Santa Cecilia 27,004, Genova 26,184, infine Triesche con 25,932. Freddi anonimi numeri? State certi che, a fronte di qualità e produttività, vedere ad esempio quanto riceve il Massimo (anche se gode dei soldi di una Regione a statuto speciale) rispetto a teatri assai più validi riscalderà più di un animo.

Nessuno mi può giudicare
dal 9 giugno in edicola la videocassetta con l'Unità a € 4,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia
La mafia esiste ancora
in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

Silvia Boschero

MUSICA

Tutti per Vasco



Vasco Rossi. In basso Massimo Bubola, che ha partecipato al festival Ferrè di San Benedetto del Tronto

ROMA Di solito, allo stadio, c'è sempre qualcuno che tifa contro. Sabato all'Olimpico di Roma invece non c'è stata partita: tutti per uno e lui per tutti. Cosa significhi un oceano di centosessantamila mani che battono all'unisono e ottantamila bocche che sanno esattamente a memoria tutte, ma proprio tutte, le tue canzoni, lo può sapere solo lui in Italia: Vasco. O forse nemmeno lui, visto che il giorno prima (quello delle prove che sono slittate per non dare fastidio a Bush impegnato in un ricevimento proprio lì dietro), accucciato sul prato sgombro dello stadio romano, glielo avevamo provato a chiedere: «questa sintonia con un sacco di gente, con i ragazzini... che vuoi che dica? È uno scambio, una sfida. La musica, il mio mestiere, è la più grande soddisfazione della mia vita. E ciò che mi tiene in piedi anche nei momenti più critici. Non è una questione di età».

Semplice, ma grandioso, come questa prima data del suo *Buoni e cattivi tour*, sold out da oltre un mese. Anche chi veniva dalla luna non poteva non rimanere scosso dalla forza emotiva conturbante di questo mega raduno durato oltre due ore e mezza. Generoso, totale, come al solito. Una beatificazione reciproca: Vasco da una parte con la sua band, furente e compatta, e il pubblico immenso dall'altra, fradicio per un'acquazzone durato un'ora che ha fatto ritardare l'inizio, che lo accoglie trepidante sulle note di uno strumentale introduttivo da Apocalisse e su una voce fuori campo che recita: «La storia si ripete. Giusto o sbagliato, questo è l'inizio».

Vasco che si diverte, ammicca con i suoi occhi azzurro cielo e fa passare in secondo piano anche il fatto di aver tolto dalla scaletta uno dei pezzi forte della sua carriera, *Vita spericolata*. Nel bis se la aspettavano tutti, è vero, ma se lui decide di sostituirla con un dolce tributo al suo amico scomparso Massimo Riva, va bene lo stesso. E l'applauso si alza gigantesco, commosso, assieme ad uno striscione con un cuore che ricorda il chitarrista. Di striscioni, sabato

Un mare di mani e di voci, striscioni e qualche bandiera per la pace: prima piove, poi con un diluvio di musica parte il tour «Buoni e cattivi»

Un abbraccio gigantesco che si è ripetuto sabato all'Olimpico di Roma. Nello stadio 80mila, fradici per la pioggia, cantano a memoria tutte le canzoni di Vasco, sul palco, con una band furente e compatta, lui ricambia, generoso, da vero rocker: questo è amore

Le tappe del tour

Dopo la prima tappa, il tour di Vasco si appresta a conquistare altre decine di migliaia di spettatori, su e giù per gli stadi della penisola. Il tour prosegue mercoledì a Bologna allo Stadio Dall'Ara, sabato 12 e domenica 13 al Meazza di Milano, il 17 a Udine, il 20 al Ferraris di Genova, il 24 al Bentegodi di Verona, il 29 al Curi di Perugia. Vasco e la band a luglio suonano il 3 ad Ancona, il 6 al Franchi di Firenze, il 9 al San Paolo di Napoli per il «Neapolis rock festival». Una pausa di due mesi e, a settembre, di nuovo in pista: l'8 al Campo volo di Reggio Emilia, l'11 allo stadio Nereo Rocco di Trieste, il 15 a Padova, il 18 a Pescara. Il sito ufficiale è www.vascorossi.net.

Al concerto romano tra il pubblico anche tanti «volti noti». Da Claudio Martelli a, per esempio, Alda D'Eusanio, che è stata al centro di un piccolo tafferuglio, a inizio spettacolo. La conduttrice è stata fischiata e accompagnata da un coro di epiteti non proprio amichevole perché voleva sedersi in un posto riservato della tribuna. Agli uomini della sicurezza che le avevano chiesto il biglietto, la D'Eusanio ha risposto: «Trovatemi un posto qualsiasi, anche sui gradini, basta che non si rompa l'equilibrio...». Tra gli ironici commenti dei fan di Vasco, alla fine la D'Eusanio è stata aiutata a scavalcare una transenna e a sistemarsi in un altro posto. C'è stata anche qualche lite tra i ragazzi accorsi a vedere la prima tappa del tour. Molti dei presenti hanno aspettato fuori dai cancelli fin dalle 14,30 per entrare solo alle 17,30 all'apertura.

sera, ce n'erano tanti, anche qualche bandiera della pace, perché il popolo di Vasco è come lui: come lui quando dice (all'incontro con la stampa) che «questa amministrazione Bush non mi piace proprio», e come lui quando, per introdurre *Stendimi*, fa entrare il suo giullare che recita: «Quando sarete nell'urna elettorale, ascoltate la voce dell'amore: vota Antonio! Vota Antonio!», citando Totò.

Impegno e disimpegno disincantato. Questo è Vasco, uno a cui non piace venir tirato per la giacchetta: «Io faccio musica - aveva detto il giorno prima - non sono un politico. E poi ho preso da mio nonno: mio nonno diceva che il voto è segreto, e non confessava la sua preferenza neppure a me». Poi però sceglie sempre un'ottima causa da perorare: l'ultima volta (quella dei concerti oceanici a Milano) fu l'insostenibile legge Fini sulla droga, ora è quella sulla procreazione assistita, per cui fuori dallo stadio i ragazzi di Vasco raccolgono firme per il referendum abrogativo.

Di parole, poche, di musica tanta, anche quella vecchia che serve a commentare i fatti di questi giorni: prima di attaccare *Cosa succede in città* Vasco dice: «Vorrei fare un discorso per spostare qualche equilibrio», poi parte in quarta: «c'è qualche cosa qui, qualcosa che non va...» e il pensiero corre alla visita del presidente Usa che ha scomussolato la capitale. Tante le canzoni dal nuovo disco (nove), ma anche i classici attesi: *Fegato spappolato*, *Portatemi Dio*, *Sally*, *C'è chi dice no*, *Gli spari sopra*, *Siamo solo noi*, il medley tra *Brava*, *Cosa c'è*, *Brava Giulia* e *Dormi dormi*, *Bollicine* (che nemmeno canta, perché tanto le ottantamila voci lo sovrastano), *Vivere* (che recita con gli occhi più che con le parole) e, ovviamente, sul finale in crescendo emotivo, *Albachiara*.

È solo la prima tappa di un lungo incontro d'amore che toccherà mezza Italia e molti altri stadi. A vincere la partita saranno sempre entrambe le squadre: Vasco e il suo pubblico. Perché oggi nel rock non c'è coppia più complementare di loro (analoga a quella, mondiale, che lega Bruce Springsteen ai suoi fan).

Niente «Vita spericolata», Blasco punta su altri classici e sul nuovo cd. Fuori raccolgono firme contro la legge sulla procreazione assistita

A San Benedetto del Tronto Carlo Fava e Bubola rinnovano la vitalità dei brani dello chansonnier, altri, come Linda, devono crescere: la rassegna si conferma una gran bella realtà

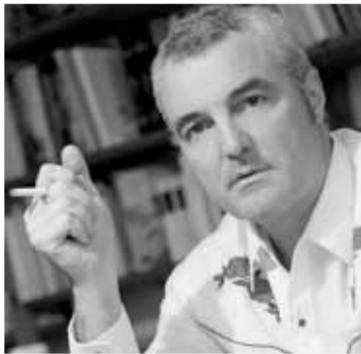
Piccoli miracoli di canzone nel festival a misura di Leo Ferrè

Giancarlo Susanna

SAN BENEDETTO DEL TRONTO Il volto intenso di Léo Ferrè si affacciava in questi giorni dalle locandine e dai manifesti affissi nelle strade di San Benedetto del Tronto. Il Festival a lui dedicato è arrivato alla decima edizione e anche qui, come altrove, un'associazione coraggiosa ha messo sul tavolo delle iniziative culturali la carta della canzone d'autore. Non di sola memoria si trattava, fra l'altro, perché nel nome di Léo, che ha amato l'Italia e ci ha vissuto a lungo, sono saliti sul palco del Teatro Calabresi anche musicisti e cantanti che non hanno avuto con lui rapporti diretti o affinità elettive. Ad accomunarli era l'amore per quei piccoli miracoli che diventano le canzoni quando a scriverle sono dei poeti. Come ha spiegato Mauro Macario, incaricato come sempre di presentarlo, il Festival sa-

rebbe dovuto partire nella chiesetta di Santa Maria In Castello, a Cupra Marittima, ma le persone interessate al concerto non avrebbero trovato spazio sufficiente.

Così il pubblico è stato dirottato nel grande salone di Villa Cellini, dove il soprano Rossella Marcantoni e il pianista Fausto Bongelli hanno offerto un saggio di rigore e intensità, riprendendo alcune canzoni (da *Les amoureux du Havre* ad *Avec le temps*, passando per quelle in cui lui aveva musicato i versi di Rimbaud, Baudelaire, Aragon e Apollinaire), i tre inni sacri composti negli anni '40 per il matrimonio di sua sorella e un *Requiem* in cui Francesco Guccini si è proposto nella insolita veste di voce recitante. Venerdì la manifestazione è tornata nella sua sede per una serata che Giuseppe Gennari, l'anima candida ed energica del Centro Ferrè, ha voluto aprire alle novità. Un'attitudine coraggiosa, che va elogiata al di là dei risultati ottenuti: Freddie, nome d'arte del critico musicale



Alfredo Del Curatolo, ha scelto toni ironici e scanzonati, ma non ha ancora una voce che possa valorizzare le cose che scrive; per non parlare di Linda, che pur avendo interpretato senza sbavature *Avec le temps*, ci ha (ahimè) dimostrato che non basta una voce per fare un vero cantante. Assistita da un buon produttore, da un autore con un po' di talento e accompagnata da una band più esperta, potrebbe diventare una vocalist con la «v» maiuscola.

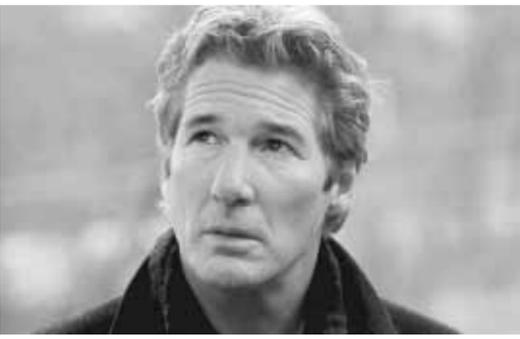
Di tutt'altro tono la scintillante performance per voce e pianoforte di Carlo Fava (forse la cosa migliore delle tre giornate), che qualcuno ricorderà protagonista di uno dei più bei dischi d'esordio degli ultimi anni, *Personaggi criminali*. Paragonata a quella che di lì a poco avrebbe cantato Xavier Ribalta, la *C'est extra* di Carlo Fava, ha dimostrato ancora una volta che le canzoni di Ferrè hanno una vitalità non comune e si prestano soprattutto alle riletture originali. Per raccon-

tare il concerto del carismatico artista catalano non possiamo che citare ciò che di lui scrisse il poeta Rafael Alberti: «una voce profonda e piena, sempre alla ricerca della grande espansione del vento libero». Con Xavier Ribalta, accompagnato per l'occasione da Mike Ribas al piano e Jorge Labanca alla chitarra, sembrava che i versi di Ferrè fossero stati scritti in catalano. Sabato, infine, con la Targa Ferrè 2004 consegnata a Francesco Guccini, nuovamente applaudito protagonista di una lettura da Léo e da *Cittanova blues* (sulle note dei *Têtes de bois* Angelo Pelini e Luca De Carlo); con un Giangilberto Monti in magico equilibrio tra Boris Vian e il Ferrè mitico di *Paris canaille*, e a chiudere un Massimo Bubola sempre più ispirato, a dirci che il folk rock, avendo il cuore al posto giusto, si può fare anche qui. Le sue versioni di *Requiem* e *Les anarchistes*, degna sigla di questa edizione del Festival, sarebbero piaciute anche a Léo.

scegli per voi

Raitre 23.40
CARNEADE: CINQUANT'ANNI...
Nell'ambito dei festeggiamenti per i cinquant'anni di trasmissioni della Rai, Corrado Augias, Elsa Di Gati e Corrado Tedeschi presentano uno speciale dedicato al ruolo della televisione come fucina di cultura.

Raitre 9.15
L'ULTIMA CARROZZELLA
Regia di Mario Mattoli - con Aldo Fabrizi, Anna Magnani, Lauro Gazzolo, Tino Scotti, Olga Solbelli. Italia 1943. 86 minuti. Commedia.



Canale 5 21.00
THE MOTHMAN PROPHECIES...
Regia di Mark Pellington - con Richard Gere, Laura Linney, Will Patton, Debra Messing. Usa 2002. 109 minuti. Horror.

La7 21.00
COLPO DI LUNA
Regia di Alberto Simone - con Nino Manfredi, Jim van der Woude, Isabelle Pasco, Tcheky Karyo. Italia 1995. 91 minuti. Drammatico.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.30 TG 1. Telegiornale
6.45 UNOMATTINA ESTATE
7.00 Tg 1 - 8.00 - 9.00 Tg 1
7.30 Tg 1 L.I.S. Telegiornale
9.30 Tg 1 Flash. Telegiornale
10.25 TG PARLAMENTO
10.30 MESSAGGI AUTOGESTITI.

Rai Due
6.00 CARO DOTTORE.... Rubrica
6.05 VIDEOCOMIC. Videoframmenti
6.45 TG 2 MEDICINA 33. Rubrica. (R)
7.00 SORGENTE DI VITA. Rubrica
7.30 GO CART MATTINA. Rubrica.

Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24. Attualità
8.10 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica
9.05 APRIRAI. Rubrica.
"Il meglio di quello che vedrai"
9.15 L'ULTIMA CARROZZELLA.

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 10.00 - 11.00 - 12.10 - 13.00 - 14.00 - 18.00 - 19.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30
8.29 GR 1 SPORT. GR Sport
8.38 QUESTIONE DI TITOLI
8.49 HABITAT
9.06 RADIO ANCH'IO SPORT

RETE 4
6.00 BATTICUORE. Telenovela.
Con Gabriel Corrado, Valeria Bertuccelli, Cecilia Dopazo, Jorge Marrale
6.30 IL BUONGIORNO DI MEDIASHOPPING. Telegiornale
6.45 INNAMORATA. Telenovela.
7.40 PESTE E CORNA E GOCCE DI STORIA. Con Roberto Gervaso
7.45 TG 4 RASSEGNA STAMPA
8.00 HUNTER. Telegiornale.

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo
7.58 BORSA E MONETE. Rubrica
8.00 TG 5 MATTINA. Telegiornale
8.50 SECONDO VOI. Rubrica.
8.55 VERISSIMO MAGAZINE. Rubrica
9.30 TG 5 BORSA FLASH. Rubrica
9.35 TUTTE LE MATTINE. Talk show.

ITALIA 1
7.00 A-TEAM. Telegiornale.
"Pro e contro".
9.55 YOUNG HERCULES. Telegiornale.
"Hercules e il calice di Giunone".
Con Ryan Gosling, Dean O'Gorman, Chris Conrad, Jodie Rimmer
10.25 XENA, PRINCIPESSA GUERRIERA. Telegiornale.

giorno
20.00 TELEGIORNALE
20.30 BATTI E RIBATTI. Rubrica
20.35 AFFARI TUOI. Gioco.
"Top Five". Conduce Paolo Bonolis.
21.00 MADRE COME TE.

20.00 TG 2 20.30. Telegiornale.
21.00 EXCALIBUR - LUNEDÌ ITALIA. Attualità. Conduce Antonio Succi.
22.50 TRIBUNE ELETTORALI EUROPEE 2004. Rubrica di politica.
"Conferenza stampa. Federazione dei Verdi"
23.10 TRIBUNE ELETTORALI EUROPEE 2004. Rubrica. "Conferenza stampa. Comunisti italiani"

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica
20.10 BLO. Attualità
20.30 UN POSTO AL SOLE
21.00 CHI L'HA VISTO? Rubrica.
Con Daniela Poggi
23.05 TG 3. Telegiornale
23.10 TG REGIONE. Telegiornale
23.20 TG 3 PRIMO PIANO. Attualità
23.30 CARNEADE: CINQUANT'ANNI DI CULTURA IN TV. Documenti
1.20 TG 3. Telegiornale
1.30 APPUNTAMENTO AL CINEMA
1.40 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. Rubrica "Nero su nero". All'interno: Miss Mend. Film (URSS, 1926). Con Boris Barnet, Vladimir Fogel
3.00 RAI NEWS 24. Attualità

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30
9.00 IL RUGGITO DEL CONIGLIO
11.00 CONDOR
11.35 IL CAMMELLO DI RADIO2. LA TV CHE BALLA
12.49 GR SPORT. GR Sport
13.00 28 MINUTI. Regia di Roberta Berni
13.43 IL CAMMELLO DI RADIO2. GLI SPOSTATI. Con Massimo Cervelli
15.00 IL CAMMELLO DI RADIO2. MUSICAL. Con Fabio Canino
16.00 ATLANTIS. Con Lorenzo Scotes
17.51 MESSAGGI AUTOGESTITI
18.00 CATERPILLAR
19.00 SHOGGY GR SPORT
20.00 ALLE 8 DELLA SERA
20.35 DISPENSER
21.00 IL CAMMELLO DI RADIO2. DECANTER
22.30 CONFERENZA STAMPA
23.30 IL CAMMELLO DI RADIO2. MEMORABILIA
24.00 LA MEZZANOTTE DI RADIO2
2.00 ALLE 8 DELLA SERA. (R)

20.10 GENIUS. Quiz
20.10 GARIBALDI. EROE DEI DUE MONDI. Miniserie.
Con Thiago Lacerda, Giovanna Antonelli, Camilla Morgado, Werner Schunemann. Regia di Jayme Monjardim. 2ª parte
23.00 IMMAGINE. Show
23.05 2000. Reportage
0.35 L'AMANTE DI LADY CHATTERLEY. Film (USA, 1981).
Con Sylvia Kristel, Nicholas Clay, Shane Brant.
2.30 IL BUONGIORNO DI MEDIASHOPPING - SPECIALE MUSICA
2.45 SPIRITICA 2. Film (USA, 1993).
Con Ami Dolenz, Christopher Michael Moore, Laraine Newman, Timothy Gibbs. All'interno: Tgcom. Telegiornale

20.15 SETTIMO CIELO. Telegiornale.
"Lo voglio". Con Stephen Collins
21.05 LUCIGNOLO - BELLAVITA. Rubrica di costume. Con Moran Atlas
23.30 TAKEN. Miniserie.
"Al di là del cielo".
Con Steve Burton, Joel Gretsch
1.20 STUDIO SPORT. News
1.50 STUDIO APERTO
LA GIORNATA. Telegiornale
2.00 SECONDO VOI. Rubrica. (R)
2.15 L.A. HEAT. Show
3.10 I RAGAZZI DELLA TERZA C. Tf.
3.50 SHOPPING BY NIGHT
4.15 TALK RADIO. Show
4.25 2 SAMURAI PER 100 GEISHE. Film (Italia, 1963). Con Franco Franchi, Ciccio Ingrassia, Margaret Lee

20.15 SPECIALE TG LA7. Attualità.
"Nino Manfredi"
21.00 COLPO DI LUNA. Film (Francia/Italia/Paesi Bassi, 1995).
Con Nino Manfredi, Tcheky Karyo. Regia di Alberto Simone
22.40 DIARIO DI UN KILLER. Film (USA, 1991). Con Forest Whitaker. Regia di Roy London
0.20 TG LA7. Telegiornale
1.00 L'INTERVISTA. Rubrica. (R)
1.30 HILL STREET GIORNO E NOTTE. Telegiornale. "Qual pomeriggio di un giorno da topi".
Con Daniel J. Travanti
2.35 LA 25ª ORA - IL CINEMA ESPANSO. Rubrica di cinema
4.30 CNN NEWS. Attualità

CARTOON NETWORK
15.15 THE MASK. Cartoni animati.
15.40 IL CRICETO SPAZIALE. Cartoni
16.10 MIKE LU & OG. Cartoni animati
16.40 LE NUOVE AVVENTURE DI SCOOBY DOO. Cartoni animati
17.00 CORNELL & BERNIE. Cartoni
17.30 I GEMELLI CRAMP. Cartoni
17.55 BRUTTI E CATTIVI. Cartoni
18.20 LE SUPERCHICCHE. Cartoni
18.55 LEONE IL CANE FIFONE. Cartoni
19.25 NOME IN CODICE: KND. Cartoni
19.50 ED, EDD & EDDY. Cartoni
20.05 MUCHA LUCHA. Cartoni
20.30 CORNELL & BERNIE. Cartoni
20.45 IL CANE MENDOZA. Cartoni
21.10 I GEMELLI CRAMP. Cartoni
21.50 2 CANI STUPIDI. Cartoni
22.10 TOONAMI: STATIC SHOCK

EUROSPORT
11.00 CALCIO. CAMPIONATO EUROPEO EURO 2004
12.45 TORCH RELAY. Rubrica di sport
13.00 RALLY. CAMPIONATO DEL MONDO. 3° giorno. Acropolis, Grecia. (R)
13.30 CALCIO. PLANET EURO. (R)
14.00 TENNIS. ATP. TORNEO DEL QUEEN'S. 1° giorno. Londra, Gb
17.00 MOTORSPORTS WEEKEND. (R)
18.00 CALCIO. PLANET EURO
18.30 CALCIO. CAMPIONATO EUROPEO EURO 2004. Amichevole: Olanda - Eire. (R)
19.30 CALCIO. CAMPIONATO EUROPEO EURO 2004. Francia - Ucraina. (R)
21.15 FIGHT CLUB. Rubrica di sport
23.15 EUROSPORTNEWS REPORT

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
14.00 MAYDAY: DISASTRI AEREI
15.00 NATI PER UCCIDERE. Documentario
16.00 D-DAY: GLI UOMINI E LE ARMI
18.00 UN LAVORO DA CANI. Documentario
18.30 I GRANDI GIARDINI D'ITALIA. Documentario. "Caserta"
19.00 ANIMALI DOC. Documentario. "I lupi del Parco di Yellowstone"
20.00 EXPLORER. Documentario.
21.00 HOOD E BISMARCK. Documentario
23.00 ANIMALI DOC. Documentario. "Supercroc"
24.00 HOOD E BISMARCK. Documentario

SKY CINEMA 1
17.10 LA FINESTRA DI FRONTE. Film drammatico (Italia, 2002).
Con Giovanna Mezzogiorno, Raoul Bova. Regia di Ferzan Ozpetek
18.55 LOADING EXTRA. Rubrica
19.05 ABOUT A BOY - UN RAGAZZO. Film commedia (USA, 2002).
Con Hugh Grant, Toni Collette. Regia di Chris Weitz, Paul Weitz
20.50 CINE LOUNGE. Rubrica
21.00 007 LA MORTE PUÒ ATTENDERE. Film azione (GB/USA, 2002).
Con Pierce Brosnan, Halle Berry. Regia di Lee Tamahori
23.20 DANCING AT THE BLUE IGIANA. Film drammatico (USA, 2000).
Con Charlotte Ayanna, Daryl Hannah, Sandra Oh. Regia di Michael Radford

SKY CINEMA 3
16.55 LIVE FROM BAGHDAD. Film Tv guerra (USA, 2002).
Con Michael Keaton, Helena Bonham Carter. Regia di Mick Jackson
18.45 LOADING EXTRA. Rubrica
18.55 HIGH CRIMES - CRIMINI DI STATO. Film thriller (USA, 2002).
Con Ashley Judd, Morgan Freeman. Regia di Carl Franklin
20.50 COMMEDIA MON AMOUR FLASH. Rubrica di cinema
21.00 UN FUNERALE DELL'ALTRO MONDO. Film commedia (USA, 2002).
Con Donald Sutherland, Paul Mazursky, Ge You. Regia di Feng Xiaogang
22.45 UNA VITA QUASI PERFETTA. Film (USA, 2002). Con Angelina Jolie. Regia di Stephen Herek

SKY CINEMA AUTORE
16.55 BAMBOOZZLE. Film commedia (USA, 2001).
Con Damon Wayans, Tommy Davidson. Regia di Spike Lee
19.10 A PROPOSITO DI SCHMIDT. Film drammatico (USA, 2002).
Con Jack Nicholson, Hope Davis, Dermot Mulrooney. Regia di Alexander Payne
21.15 IL DIZIONARIO DEL CINEMA
21.30 L'APPARTAMENTO SPAGNOLO. Film commedia (Francia/Spagna, 2002).
Con Romain Duris, Audrey Tautou. Regia di Cedric Klapisch
23.35 SWEET SIXTEEN. Film dramm. (GB, 2002).
Con Martin Compston, Michelle Coulter. Regia di Ken Loach
1.20 EL ALAMEN. Film drammatico (Italia, 2002).
Con Pierfrancesco Favino, Emilio Solfrizzi. Regia di Enzo

ALLMUSIC
12.00 AZZURRO. Musicale
12.55 TGA - PAR CONDICIO
13.05 THE CLUB. Musicale. "Pillote"
14.00 CALL CENTER. Musicale
14.55 TGA. Telegiornale
15.00 INBOX. Musicale
15.55 TGA - PAR CONDICIO
16.00 PLAY.IT. Musicale
17.00 YOUR CHART. Musicale
19.00 PACINO@PERUZZO.COM.
19.15 THE CLUB. Musicale. "Pillote"
19.30 ALL THE BEST. Musicale
20.05 DVD CHART. Rubrica. (R)
20.55 PACINO@PERUZZO.COM.
21.00 MUSIC@TEST. Musicale
22.00 SPECIALE FREE MUSIC
23.00 ALL THE BEST. Musicale

Weather forecast section including 'IL TEMPO' icons, 'VENTI' wind directions, 'MARI' sea conditions, and temperature tables for Italy and the world.

guerra in tv

SU SKY L'EX GIORNALISTA DELLA BBC CHE ACCUSÒ BLAIR
Stasera (22.05 su Sky tg24) per *Controcorrente* il programma di approfondimento condotto da Corrado Formigli, parla Andrew Gilligan, l'ex giornalista della Bbc che denunciò le presunte manipolazioni dei servizi segreti britannici del dossier sulle armi di distruzione di massa dell'Iraq. Parte dell'intervista è dedicata al suicidio di David Kelly, l'esperto che era stata la fonte di Gilligan e che sosteneva che i servizi segreti avevano reso più «sexy» il rapporto sulle armi irachene. Poi la Bbc ha chiesto scusa a Blair, ha cambiato i vertici e silurato Gilligan.

classica

I «MEANDRI» DI BATTISTELLI SONO UN CAPOLAVORO? CHISSÀ, MA MERITANO APPLAUSI VERI

Rubens Tedeschi

Onestamente ignoro se i «Meandri», commissionati dalla Filarmonica scaligera a Giorgio Battistelli, siano il capolavoro del secolo. Ma trovandomi accanto a una vecchia abbonata che, stravolta dall'ascolto, ne denunciava lo «scandalo vergognoso» («Proprio alla Scala!»), sono stato costretto ad applaudire con energia. Del resto la rarità delle opere nuove nella stagione della Filarmonica di Milano - conclusa ora all'Arcimboldi - rende doverosa la cortesia. Il pubblico che affollava la sala ha accolto comunque il lavoro di Battistelli con garbato consenso, appena disturbato da qualche isolata protesta. Di che si tratta, per intenderci? L'autore ci tiene a far sapere che il titolo, scomposto in inglese

(«Me-and-Ri»), allude ai rapporti tra Me e Ri, ossia tra il musicista e un personaggio che è ad un tempo Riccardo Muti (direttore dell'esecuzione) e il protagonista di un futuro Riccardo III in due atti. Sotto il banale gioco di parole, sta la ricerca di una concezione musicale drammatica, nata all'ombra di Varèse: uno scontro tra i rimbombi della grancassa, le strappate dei fiati e il torbido mormorio degli archi. Un breve episodio di danza al centro, e l'improvviso smorzarsi del tumulto dalla fine, caratterizzano la composizione che - nella sua brevità - sembra un frammento di una tragedia in divenire: il Riccardo III, appunto, che in questo periodo (confida il musicista)

«condiziona la mia vita». E non è dir poco, quando si ricorda che Battistelli (nato presso Roma nel 1953) ha già scritto una dozzina di opere teatrali eseguite per lo più all'estero. Nel programma la pagina inedita è apparsa tra due pezzi famosi. In apertura il fluviale Concerto per violino e orchestra prodotto da Beethoven nel 1806, durante quello straordinario periodo creativo che vede nascere l'Appassionata, la Leonora n. 3, i primi «Quartetti op. 59», per citare soltanto qualcuna tra le pagine più alte. Tra queste, l'unico concerto violinistico occupa un posto particolare. L'interpretazione di Anne-Sofie Mutter ne ha stupendamente accentua-

to il lirismo, scoprendo, tra gli impeti dell'orchestra, passaggi di celestiale lievitazione, alle soglie del silenzio: un'esecuzione tanto bella quanto inconsueta, che scopre un aspetto diverso dal Beethoven conosciuto della tradizione. Una affascinante pagina di Bach, concessa come bis, ha confermato l'applauditissimo livello della famosa solista. A chiusura della serata, Muti e l'orchestra si sono lanciati con spettacolare passionalità nel raffinato poema sinfonico di Richard Strauss *Morte e Trasfigurazione*. Un'ambiguità più sottile sarebbe venuta all'intreccio di sogni, ricordi e dolori nell'ora del trapasso, ma il successo non è stato diminuito. Caldissimo, come sempre.

Fiction, Raiuno batte Mediaset

«Madre come te» con Ida Di Benedetto produttrice e attrice chiude un'annata buona per il genere

Silvia Garambois

Scampoli di fine stagione. C'è aria di polemica di corridoio per la messa in onda, stasera su Raiuno, di *Madre come te*: è l'ultima fiction di stagione della Rai, di una stagione brillante e fortunata, in cui sono state proposte serie e miniserie di buon livello. Ida Di Benedetto, che ha fortissimamente voluto questa storia, che l'ha prodotta con la sua casa, Titania, e l'ha recitata come protagonista, sperava di più. Ha chiamato Vittorio Sindoni come regista, Nicola e Giuseppe Badalucco come sceneggiatori, tutti «pezzi da novanta» della fiction tv, ma sperava anche di avere Claudia Cardinale nel ruolo principale, che invece si è sfilata, e non voleva essere lei a spegnere le luci in tv, mentre tutt'intorno si tira ormai a campare di repliche e pezzi di magazzino, a chiusura di un'annata tv in cui il genere è andato bene.

La storia che l'ha tanto appassionata è una storia vera, drammatica e dura: la storia di un ragazzo accusato di stupro e di omicidio che ha solo la madre dalla sua parte. Una madre testarda contro ogni evi-

denza, persino di fronte al figlio che non fa nulla per scagionarsi dalle accuse. Una storia avvenuta a Torino, una quindicina di anni fa, che i Badalucco, che l'hanno tradotta in film, hanno rispettato - spiegano - «al 50%».

Rosaria, la protagonista, è una donna del sud, una siciliana a Torino, che ha tirato su da sola i tre figli. Il più piccolo, Michele (Antonio Ianniello), è fuggito di casa senza più dare notizie di sé: torna in una notte tumultuosa, in cui lo raggiungerà anche la polizia per arrestarlo per omicidio e per aver violentato numerose ragazze. Le vittime lo identificano. La stessa Rosaria vede il filmato in cui il giovane assassino sembra proprio suo figlio... La madre è sola a difenderlo, neppure gli altri figli sono con lei. L'unica sponda è proprio il commissario (Nino Frassica), che la ascolta, che ha per lei un'evidente simpatia, che in fondo - nonostante tutto - cerca di aiutare Michele. Il titolo, *Madre come te* nasce dalla soluzione della storia: Rosaria incontrerà per strada un sosia del suo Michele, e la vicenda incomincerà a dipanarsi... Un altro ragazzo, con un'altra madre, che entrerà al suo posto in un tunnel di



LA TOP TEN DELLA FICTION TV		
	share	ascolto
1) «Madre Teresa», Raiuno,	37,04	10.601.000
2) «Maresciallo Rocca 4», Raiuno	35,64	9.862.000
3) «Al di là delle frontiere», Raiuno	33,16	8.961.000
4) «Soraya», Raiuno,	33,14	9.234.000
5) «Ultimo, l'infiltrato», Canale 5	30,54	8.428.000
6) «Orgoglio», Raiuno	30,49	8.523.000
7) «Elisa di Rivombrosa», Canale 5	30,36	8.198.000
8) «Mai storie d'amore in cucina», Raiuno	29,88	7.980.000
9) «Amanti e segreti», Raiuno	29,04	8.279.000
10) «Marcinelle», Raiuno	28,84	8.102.000

Olivia Hussey nel ruolo di Madre Teresa, e Sebastiano Somma in «Madre Teresa» la fiction più vista del 2003-2004

dolore. E sui titoli di coda di questa storia, RaiFiction va in vacanza. C'è da aggiungere al diagramma appeso alla parete solo questi ultimi dati di ascolto, ma sono tutti più che soddisfatti: la media d'ascolto della fiction Rai, da settembre a giugno, ha comunque superato i 7 milioni e mezzo di

telespettatori, con punte di ascolto molto superiori (come gli oltre 10 milioni per *Madre Teresa*). Agostino Sacà, che dirige questa struttura Rai, ha già annunciato che il futuro è nei tv-movie, cioè le fiction in due puntate, e che oltre venti sono già in fase di realizzazione: si va dai quattro gialli scritti da Carlo Lucarelli, al ciclo di Dario Argento che si comincerà a girare tra una settimana (*Ti piace Hitchcock?*), ai nuovi Montalbano, alle tre storie di donne che Laura Toscano sta scrivendo per Sabrina Ferilli e che saranno prodotte da Edvige Fenech. «Il formato del tv movie è tra i preferiti del mercato internazionale - ha sottolineato Sacà - ed è un terreno fertile per le coproduzioni».

Nella stagione che si è chiusa hanno avuto un forte appeal anche le storie lunghe, in 13 puntate (anche queste poco «frequente» dalla nostra tv) e soprattutto in costume, come *Elisa di Rivombrosa* di Canale 5, diretto da Cinzia Th. Torrini. Ma soprattutto la Rai è tornata a raccontare, con fiction di qualità, pagine della nostra storia, anche minore: da *Marcinelle a Salvo D'Acquisto*, da *Al di là delle frontiere*, a *La fuga degli innocenti*.

Ata • De Martini s.C.

SE PER VOI IL RISPARMIO È UNA COSA SERIA, ABBIAMO GIÀ UNA COSA IN COMUNE.

PROFESSIONALITÀ, DIVERSIFICAZIONE, TRASPARENZA.
I FONDI COMUNI D'INVESTIMENTO SONO GLI STRUMENTI ADATTI
PER UNA GESTIONE EFFICACE E RESPONSABILE DEL RISPARMIO.

Le società del risparmio gestito (SGR) sono consapevoli delle responsabilità che comporta il loro ruolo. Per questo gestiscono i fondi comuni d'investimento attenendosi a tre rigorosi principi. Professionalità, perché i titoli che entrano nei portafogli dei fondi sono scelti da specialisti dopo un'attenta analisi delle loro caratteristiche e potenzialità. Diversificazione, perché i fondi investono in una varietà di

titoli, in modo da limitare il rischio legato all'investimento. Trasparenza, perché le caratteristiche dei fondi comuni sono puntualmente espresse nei prospetti informativi ed è possibile seguirne costantemente l'andamento tramite gli organi d'informazione e i rendiconti. Queste società, riunite dal 1984 in Assogestioni, hanno un insieme di regole per tutelare gli investitori e i loro risparmi. Ecco perché nei fondi si può investire con fiducia.



BOLOGNA

Table listing cinema listings for Bologna, including titles like 'ADMIRAL', 'ARCOBALENO', 'ARLECCHINO', 'CAPITOL', 'EMBASSY', 'FOSSOLO', 'FULGOR', 'GIARDINO', 'ITALIA NUOVO', 'JOLLY', 'MANZONI', 'MARCONI', 'MEDICA PALACE CINEMA TEATRO', 'MEDUSA MULTICINEMA', 'METROPOLITAN', 'NOSADELLA', 'OLIMPIA', 'RIALTO STUDIO', 'ROMA D'ESSAI', 'SMERALDO', 'TIFFANY D'ESSAI', 'BELLINZONA D'ESSAI', 'CASTIGLIONE', 'ALBA', 'ANTONIO', 'GALLIERA', 'ORIONE', 'PERLA', 'TIVOLI', 'LUMIERE', 'OFFICINEMA', 'BARICELLA', 'BAZZANO', 'CA' DE' FABBR', 'CASALECCHIO DI RENO', 'UCI CINEMAS MERIDIANA'.

IL FILM: I diari della motocicletta
Il viaggio del "Che" nell'America latina
sulla "Poderosa" alla scoperta della rivoluzione

Un ritratto di Ernesto "Che" Guevara a 23 anni, pulito, semplice, piacevolmente romantico: quello di un ragazzo sensibile e irrequieto, animato da un forte senso di giustizia e dall'amore per la vita, prima che la Politica e la Rivoluzione s'impadronissero della sua anima. Con "I diari della motocicletta" Walter Salles ci racconta il viaggio che il Che e Alberto Granado intrapresero nel 1952: attraverso la Pampa, le Ande del Cile, il Perù degli Inca e di Machu Picchu, fino al Rio delle Amazzoni e al Venezuela, a bordo della loro "Poderosa" Norton 500 che cade a pezzi. Un buon film di formazione on the road, tratto dai diari dei due giovani. Ma il vero incanto è la meraviglia paesaggistica dell'America latina.



Jagoda - Fragole al supermarket
Di Dusan Milic con Branka Katic, Srđjan Todorovic

Ecco l'affresco, il ritratto pennellato a macchie grandi, di tutto quanto offre di più bello e gioioso lo "stile" jugoslavo. "Jagoda" porta la firma di Emir Kusturica, re e giullare incontrastato di questa visione del cinema e dell'umanità, anche se solo di produttore. Jagoda è una commessa di supermarket (americano) a Belgrado. L'incontro con un'anziana signora in cerca di famiglia provocherà una reazione a catena che la porterà faccia a faccia con un guerriero pazzo. Grande ironia e ritmo fanno di questo film un vero gioiellino.

Pontorno
Di Giovanni Fago con Joe Mantegna, Galatea Ranzi

Joe Mantegna, appesantito e invecchiato da un trucco imponente, è Jacopo Carrucci da Pontorno, uno dei più grandi pittori del Cinquecento fiorentino. La pellicola racconta gli ultimi anni di vita del maestro, diviso fra l'affresco (perduto) della Basilica di San Lorenzo e l'amore platonico per una ragazza. E descrive un Pontorno eroe della libertà d'espressione contro l'oppressione dell'Inquisizione in età contro-riformista. Sullo sfondo la Firenze di Cosimo I de' Medici, fra la peste e l'eredità spirituale di Savonarola.

Il servo ungherese
Di Massimo Piesco e Giorgio Molteni con Andrea Renzi, Tomas Arana, Chiara Conti, Edoardo Sala, Elena Paris

Se non altro è originale il modo in cui i registi Piesco e Molteni raccontano l'Olocausto: raccontandoci il dramma degli artisti ebrei deportati nei campi di concentramento. Originale e un po' "strano" è il modo in cui Piesco ha scritto questo film: fra liti familiari sulla coerenza all'ideale nazista e la Madama Butterfly di Giacomo Puccini, unendo insieme terrore, violenza e amore per l'arte e la musica. Un film particolare, dal giudizio contrastato.

a cura di Edoardo Semmola

Table listing cinema listings for various locations including Sala 6, Sala 7, Sala 8, Sala 9, CASTEL D'ARGILE, CASTEL SAN PIETRO, CASTENASO, CREVALCORE, IMOLA, LAGARO, LOIANO, MINERBIO, MONGHIDORO, MONTERENZIO, PORRETTA TERME, RASTIGNANO, SAN PIETRO IN CASALE, SASSO MARCONI, VERGATO.

Table listing cinema listings for various locations including FERRARA, APOLLO MULTISALA, MANZONI, MIGNON, RISTORI, RIVOLI, S. BENEDETTO, S. SPIRITO, SALA BOLDINI, ARGENTA, MODERNO, BONDENO, ARGENTINA, CENTO, ASTRA, ODEON, LIDO DEGLI ESTENSI, DUCALE, SAN PIETRO IN CASALE, MASSA FISCAGLIA, OSTELLATO, PORTOMAGGIORE.

Table listing cinema listings for various locations including SMERALDO, REVERE, DUCALE, FORLÌ, ALEXANDER, ARENA ELISEO, ARISTON, CIAK, MULTISALA ASTORIA, ODEON DIGITAL, SAFFI D'ESSAI, SAN LUIGI, TIFFANY, CESENA, ASTRA, CAPITOL DIGITAL, ELISEO, VICTOR, CESENATICO, FORLIMPOPOLI, VERDI, GAMBETTOLA.

Table listing cinema listings for various locations including CARACOL, METROPOL, PREDAPPIO, COMUNALE, SARSINA, SILVIO PELLICO, SAVIGNANO A MARE, UGC CINEMA ROMAGNA, ARENA, ASTRA, SAIA SMERALDO, SAIA TURCHESA, CAPITOL DOLBY DIGITAL, EMBASSY, FILMSTUDIO 7B, METROPOL, SAIA 1, SAIA 2, MICHELANGELO, RAFFAELLO, NUOVO SCALA, NUOVO SCALA ALL'APERTO, SALA ROSA, SALA VERDE, NUOVO SCALA ALL'APERTO, SALA TRUFFAUT.

Table listing cinema listings for various locations including SPLENDOR, SUPERCINEMA ESTIVO, BOMPORTO, COMUNALE, CARPI, ARISTON, CAPITOL, CORSO, EDEN, SPACE CITY, SUPERCINEMA, SALA AZZURRA, SALA GIALLA, CASTELFRANCO EMILIA, NUOVO, CASTELNUOVO RANGONE, ARISTON, CAVEZZO, ESPERIA FACCHINI D'ESSAI, FINALE EMILIA, CORSO, FIORANO, PRIMAVERA, FONTANALLUCIA, LUX, MARANELLO, FERRARI, MIRANDOLA, ASTORIA, SUPERCINEMA, NONANTOLA, ARENA, PAVULLO, WALTER MAC MAZZIERI, PIEVEPELAGO, CARRI, RAVARINO, ARCADIA, ROVERETO, LUX, SAN FELICE SUL PANARO, COMUNALE, SASSUOLO, CARANI, NUOVO SCALA, SAN FRANCESCO, SAVIGNANO SUL PANARO, BRISTOL, SALA BLU, SALA ROSSA, SALA VERDE, SESTOLA, BELVEDERE, SOLIERA, ITALIA, ZOCCA, ANTICA FILMERIA ROMA.

Martedì 8 giugno 2004
ore 17,30
Chiostro Arena del Sole
Via Indipendenza 44 - Bologna
Giovanni Berlinguer
Mauro Zani
candidati alle elezioni europee
nella circoscrizione Nord Orientale
incontrano
il mondo della cultura della regione
Saranno presenti:
Giovanna Melandri
Giovanna Grignaffini

Festa de l'Unità di Zola Predosa
Manifestazione di chiusura
Giancarlo Borsari e Giacomo Venturi intervistano
FURIO COLOMBO
Direttore de l'Unità
Lunedì 7 giugno, ore 19.00
Sala dell'Arenco del Municipio di Zola Predosa
Al termine, tavolata unica alla Festa de l'Unità
Il Ristorante "Mare e Monti" della Festa è aperto tutte le sere
www.dszolapredosa.it

Commitente responsabile: Giancarlo Percaccione

flash

Evento 1
Una serata di cinema e musica per Cofferati

BOLOGNA Proseguono gli appuntamenti organizzati dallo staff di Cofferati. Una serata di cinema e musica che guarda all'Europa quella proposta oggi con la proiezione di "America", film ispirato a Franz Kafka, "un sogno europeo, allucinante e profetico, sull'America di oggi". Maurizio Scaparro, regista del film sarà presente in sala insieme a Cofferati. Il pianista Alessandro Panatteri eseguirà alcuni brani jazz di Scott Joplin tratti dalla colonna sonora del film. Cinema Roma, via Fondazza 4. Ore 20.30.



Maurizio Scaparro

Evento 2
Parole di poesia al cortile dell'Archiginnasio

BOLOGNA Ancora poesia sotto le Due Torri con "Amo Bologna Poesia Festival 2004", il festival di poesia organizzato dalla rivista clanDestino e dal Centro di poesia contemporanea dell'Università di Bologna. Dopo il reading di Dereck Walcott del precedente appuntamento oggi spazio alle voci di tanti poeti provenienti dall'Italia e dal mondo, che leggeranno le loro opere. In programma anche il certamen poetico studentesco dell'Università di Bologna. Cortile dell'Archiginnasio, via dell'Archiginnasio 2. Anche domani. Ore 18-23.

Teatro
La politica e l'attualità vanno sul palco

BOLOGNA Seconda replica per lo spettacolo "La Terra di Nessuno", incentrato sullo scontro tra manifestanti e polizia in occasione della festa del 2 giugno scorso. Gary Brackett, attore e regista del Living Theatre, quel giorno si trovava nella terra di nessuno, tra i poliziotti e i manifestanti. Se all'inizio sembrava sfidare i manifestanti, l'attore ha poi attaccato il capitalismo, la guerra e Berlusconi, dando corpo ad un'idea di teatro che mette in pratica le idee sull'arte e la politica. Piazza Verdi. Domani alle 21.30 al Tpo di viale Lenin 3. Ore 18.

Musica
Concerto da camera per «Da Bach a Bartòk»

IMOLA Un nuovo appuntamento per il festival di interpretazione musicale "Da Bach a Bartòk" realizzato dall'Accademia pianistica internazionale che presenta oggi una serata dedicata alla musica da camera con il trio Brahms - Londra affiancato dal pianoforte di Davide Franceschetti. In programma musiche strumentali ottocentesche ispirate alle tradizioni popolari ungheresi. Palazzo Tozzoni. Info: 054230802. Ingresso gratuito. Ore 21.15.

PARMA

ASTORIA via Trento, 4 Tel. 0521/771205
The day after tomorrow - L'alba del giorno dopo 20,00-22,30

ASTRA D'ESSAI p.le A. Volta, 15 Tel. 0521/960554
Le Acrobate - d'estate- Case, cose e città di S. Soldini 21,00

CAPITOL MULTIPLEX via Magnani, 6 Tel. 0521/672232
Sala 1 I diari della motocicletta 20,00-22,30
Sala 2 Luther - Ribelle, genio, liberatore 20,00-22,30
Sala 3 Che ne sarà di noi 20,30-22,30

D'AZEGLIO D'ESSAI via D'Azeglio, 33 Tel. 0521/281138
Codice 46 20,40-22,30

EDISON largo VIII Marzo Tel. 0521/967088
Schultz vuole suonare il blues 20,00-22,30

EMBASSY (PICCOLO TEATRO) B.go Guazzo Tel. 0521/285309
Chiuso per lavori

LUX p.le Barriera, 1 Tel. 0521/237525

1 Riposo
2 Riposo

RITZ via Venezia, 129 Tel. 0521/273272
Film per adulti VM 18 14,30-21,45

WARNER VILLAGE Viale F. Bocchi, 29/a Tel. 0521/246911

1 Harry Potter e il prigioniero di Azkaban 16,00-19,00-22,00
2 Troy 15,45-19,10-22,30
3 The day after tomorrow - L'alba del giorno dopo 16,50-19,40-22,20
4 Harry Potter e il prigioniero di Azkaban 14,30-17,30-20,30
5 The day after tomorrow - L'alba del giorno dopo 15,30-18,15-21,00
6 Troy 14,50-18,10-21,20
7 Harry Potter e il prigioniero di Azkaban 15,30-18,30-21,30

BORGIO VAL DI TARO

CRISTALLO via Tarò, 32 Tel. 0525/97151
The day after tomorrow - L'alba del giorno dopo 20,00-22,15

FARNESE p.zza Verdi, 1 Tel. 0523/96246
Troy 21,00

FIDENZA

APOLLO vicolo Ronchi, 7 Tel. 0524/526219
Chiusura estiva

CRISTALLO via Goito, 6 Tel. 0524-523366
Riposo

NOCEATO

SAN MARTINO via Saffi, 4
Chiusura estiva

SALSO MAGGIORE

ODEON via Valentini, 11
Riposo

TEATRO NUOVO via Romagnosi, 24
Riposo

TRAVERSETOLO

GRAND'ITALIA p.zza Fanfulla, 28 Tel. 0521/841055
Troy 21,00

PIACENZA

APOLLO Via Garibaldi, 7 Tel. 0523/324655
Ti do i miei occhi 21,00

IRIS 2000 MULTISALA C.so Vittorio Emanuele, 49 Tel. 0523/334175
Sala Atena Angeli ribelli 20,30-22,30
Sala Europa Troy 21,30
Sala Farnese Harry Potter e il prigioniero di Azkaban 20,00-22,40

MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 0523/32185
- Sala Millennium The day after tomorrow - L'alba del giorno dopo 20,00-22,30
- Sala Spazio The day after tomorrow - L'alba del giorno dopo 21,00

NUOVO JOLLY Via Emilia Est, 7/a Tel. 0523/760541
I diari della motocicletta 21,30

PLAZA L.go Matteotti, 7 Tel. 0523/326728
Harry Potter e il prigioniero di Azkaban 20,30

POLITEAMA MULTISALA Via S. Siro, 7 Tel. 0523/338540
Sala Politeama Harry Potter e il prigioniero di Azkaban 21,30
Sala Ritz Troy 21,00
Sala Vip L'amore è eterno finché dura 20,10-22,30

FIORINZIOLA D'ARDA

CAPITOL L.go Gabrielli, 6 Tel. 0523/984927
Nuovo programma

RAVENNA

ASTORIA MULTISALA via Trieste, 233 Tel. 0544/421026
Sala 1 Troy 21,15
Sala 2 Harry Potter e il prigioniero di Azkaban 20,45
Sala 3 Schultz vuole suonare il blues 20,30-22,30

CINEMACITY MULTIPLEX Via Secondo Bini, 5/7 Tel. 0544/500410
Harry Potter e il prigioniero di Azkaban 16,10-16,30-17,30-19,10-19,30-20,30-22,10-22,30
The day after tomorrow - L'alba del giorno dopo 17,20-17,50-20,00-20,20-22,30-22,50
Troy 16,00-17,10-18,00-19,20-20,40-22,00-22,40
Pontorno - Un amore eretico 17,30
Van Helsing 20,00-22,45
Prey for Rock & Roll 16,00-18,15-20,30-22,45
Monster 17,50-20,15-22,40
I diari della motocicletta 17,30-20,00-22,30

JOLLY.DOC via Serra, 33 Tel. 0544/471709
I diari della motocicletta 20,00-22,30

MARIANI MULTISALA Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660
The day after tomorrow - L'alba del giorno dopo 20,30-22,35

MARIANI MULTISALA Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660
Harry Potter e il prigioniero di Azkaban 21,30

MARIANI MULTISALA Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660
Parla con lei 20,30-22,35

ALFONSINE

GULLIVER p.zza Resistenza, 2 Tel. 0544/83165
Riposo

MONTI
Chiusura estiva

BAGNACAVALLLO

ARENA CAPPUCINE Via Berti - Parco delle Cappuccine Tel. 0545/281860
Koda, fratello orso 21,30

BARBIBANO

DORIA via Cornera, 12 Tel. 0545/78176
Chiusura estiva

BRISIGHIELLA

GIARDINO via Fossa, 16
Chiusura estiva

CASTEL BOLOGNESE

MODERNO Via Morini, 2 Tel. 0546-55075
Chiusura estiva

CERVIA

SARTI Via XX Settembre, 98/a
Chiusura estiva

CONSELICE

AURORA P. F. Foresti, 32
Chiusura estiva

COMUNALE via Selice, 127
Riposo

FAENZA

CINEDREAM MULTIPLEX Via Granarolo, 155 Tel. 0546/46033
Harry Potter e il prigioniero di Azkaban 20,00-21,00-22,40
The day after tomorrow - L'alba del giorno dopo 20,10-20,20-21,10-22,35-22,45
Troy 20,45-22,00
Van Helsing 20,15-22,40

EUROPA via S. Antonino, 4 Tel. 0546/32335
Chiusura estiva

FELLINI Santa Maria Vecchia
Chiusura estiva

ITALIA via Cavina, 9 Tel. 0546/21204
Harry Potter e il prigioniero di Azkaban 21,00

SARTI via Scaletta, 10 Tel. 0546/21358
I diari della motocicletta 21,20

LUGO

ASTRA via Garibaldi, 94 Tel. 0545/22705
The day after tomorrow - L'alba del giorno dopo 21,00

GIARDINO viale Orsini, 19 Tel. 0545/26777
Harry Potter e il prigioniero di Azkaban 21,00

S. ROCCO c.so Garibaldi, 118 Tel. 0545/23220
Chiusura estiva

PISIGNANO

AGOSTINI via Colletta, 12 Tel. 0544/918021
Riposo

RIOLO TERMINE

COMUNALE via Matteotti, 24 Tel. 0546/71856
Riposo

RUSSI

JOLLY via Cavour, 5
Chiusura estiva

REDUCI via Don Mirzoni, 3 Tel. 0544/580576
Chiusura estiva

SAN PIETRO IN VINCOLI

FARINI via Farini, 107 Tel. 0544/553105
Chiusura estiva

REGGIO EMILIA

ALEXANDER via Emilia S. Pietro, 49 Tel. 0522/430864
1 The day after tomorrow - L'alba del giorno dopo 21,30
2 Yo puta 21,30

AMBRA via S. Rocco, 8 Tel. 0522/436657
1 Troy 21,00
2 Van Helsing 21,30

BOIARDO via S. Rocco, 1/b Tel. 0522/435782
Harry Potter e il prigioniero di Azkaban 21,30

CAPITOL via Zandonai, 2 Tel. 0522/304247
Riposo

CRISTALLO Via F. Bonini, 4 Tel. 0522/431838
Chiusura estiva

D'ALBERTO via Emilia S. Pietro, 17 Tel. 0522/432289
1 Riposo
2 Riposo

JOLLY Via G. B. Vico, 68 (loc. Villa Cella) Tel. 0522/944006
Riposo

OLIMPIA via Tassoni, 4 Tel. 0522/292694
Sala riservata

ROSEBUD Via Medaglie d'Oro Resistenza, 6 Tel. 0522/555113
Chiusura estiva

ALBINEA

APOLLO via Roma Tel. 0522/597510
Troy 21,00

BAGNOLO IN PIANO

GONZAGA Piazza G. Garibaldi, 2 Tel. 0522/952885
Chiusura estiva

GADELBOSCO DI SOPRA

VALLECHIARA Parco Vallechiara
Chiusura estiva

CAMPAGNOLA

DON BOSCO via Nasciotti, 1
Chiusura estiva

CASALGRANDE

NUOVO ROMA via Canale, 2 Tel. 0522/846204
Riposo

CASTELLARANO

BELVEDERE via Radici Nord, 6 Tel. 0536/859380
Harry Potter e il prigioniero di Azkaban 20,45

CASTELNOVO NE' MONTI

BISMANTOVA Via Roma, 75
I diari della motocicletta 21,00

CAVRIGLIO

NOVECENTO MULTISALA via del Cristo, 5 Tel. 0522/372015
Sala Rossa Saggio di danza 21,00
Sala Verde Harry Potter e il prigioniero di Azkaban 21,00

CORREGGIO

CRISTALLO via Vittorio Veneto, 2 Tel. 0522/693601
Troy 21,00

FABBRICO

CASTELLO p.zza V. Veneto, 10/b
Harry Potter e il prigioniero di Azkaban 21,00

FELINA

ARISTON via Kennedy, 39 Tel. 0522/619388
Harry Potter e il prigioniero di Azkaban 21,15

GATTATICO

CENTRO POLIVALENTE
Chiusura estiva

GUASTALLA

CENTRALE via Gonzaga, 6 Tel. 0522/830600
Harry Potter e il prigioniero di Azkaban 21,15

MONTECCHIO EMILIA

DON BOSCO Via Franchini, 41 Tel. 0522/2864719
Chiusura estiva

ZACCONI via d'Este Tel. 0522/864179
The day after tomorrow - L'alba del giorno dopo 21,30

PIUANELLO

EDEN p.zza Gramsci, 8/1 Tel. 0522/889889
Riposo

REGGIOLO

CORSO
Chiusura estiva

RUBIERA

EMIRO MULTIPLEX Via Emilia, ang. Via Togliatti, 1 Tel. 0522/626796
Troy 20,30-21,30-22,00
The day after tomorrow - L'alba del giorno dopo 20,10-20,20-20,45-22,45-23,00

EXCELSIOR via Trento, 3/d Tel. 0522/626888
Chiusura estiva

SANT'ILARIO D'ENZA

ARENA FORUM Via Roma, 8 Tel. 0522/674748
Prossima apertura

SCANDIANO

BOIARDO Via XXV Aprile, 9 Tel. 0522/854355
The day after tomorrow - L'alba del giorno dopo 21,15

VEGGIA

PERLA p.zza Matteotti, 17 Tel. 0536/990144
Riposo

REP. SAN MARINO

NUOVO p.zza Marino Tini, 7 - Dogana Tel. 0549/885515
Riposo

PENNAROSSA via Corrado Forti, 53 - Chiesanuova Tel. 0549/998423
Harry Potter e il prigioniero di Azkaban 21,00

TURISMO via della Capannaia, 3 Tel. 0549/882965
Maghi e viaggiatori 21,00

RIMINI

APOLLO via Magellano, 15 Tel. 0541/770667
The day after tomorrow - L'alba del giorno dopo 20,15-22,30

MIGNON
Non ti muovere 20,30-22,30

ASTORIA via Euterpe, 10 Tel. 0541/772063
1 Troy 19,30-22,30
2 Harry Potter e il prigioniero di Azkaban 20,00-22,30

BELLARIVA Viale Regina Margherita, 43 Tel. 347/8674133
Sala riservata

CORSO c.so D'Augusto, 20 Tel. 0541/27949
I diari della motocicletta 20,15-22,30

giorno¬te

Prorogata la mostra su Saffaro

Mostra su Saffaro
La mostra "Saffaro. Le forme del pensiero" allestita al Museo di Palazzo Poggi (via Zamboni 33) a Bologna è stata prolungata fino al 14 giugno e potrà essere visitabile dal martedì al venerdì dalle 9 alle 17. Ingresso libero.

Arte e musica
Per il ciclo "Arte e musica" oggi un incontro sul tema "I nuovi paesaggi urbani nel romanzo delle avanguardie europee", illustrato da Vita Fortunati. Seguirà l'esecuzione di "Mladi" di Leos Janacek e "Sestetto" di François Poulenc. Sala del Bibiena del Teatro Comunale, Bologna. Ingresso gratuito. Ore 18.

Furio Colombo alla festa de l'Unità di Zola Predosa
Il direttore de l'Unità, Furio Colombo, parteciperà oggi alle 19 alla manifestazione di chiusura della Festa de l'Unità di Zola Predosa (Bo). Furio Colombo verrà intervistato da Giancarlo Corsari e Giacomo Venturi nella sala dell'Arengo del Municipio. Al termine tavolata unica alla festa de l'Unità. Info: www.dsolapredosa.it

«Il rospo in festa» al Cenobio di S. Vittore
L'assessorato all'ambiente della Provincia di Bologna invita la cittadinanza a festeggiare la premiazione del progetto "Life Econet" con il Panda d'Oro 2004, il diploma per la conservazione della biodiversità. La festa inizierà alle 18 e comprenderà l'esibizione del soprano Felicia Dongiovanni. Cenobio di S. Vittore a Bologna.

Musica in piazza
"La piazza in musica" è l'iniziativa in programma al Bar L'Incontro (via Galliera 49, Bologna) di cui sarà protagonista Ciro Scognamiglio, musicista e cantante, formatosi sulla musica di Tommy Bettont, Matt Morroe, Sara Whugan ed Hengel Gualdi. Piazza di via S. Giuseppe a Bologna. Ore 19.30.

Un film sul «Rigoletto»
Per la rassegna "Cinema all'opera" un nuovo appuntamento cinematografico in occasione della messa in scena dell'opera di Verdi "Rigoletto" in programma al Teatro Comunale di Bologna il film "Rigoletto" di Carmine Gallone. Si tratta di una versione dell'opera verdiana interpretata da uno dei migliori baritoni dell'epoca: un cinemelodramma di cui Gallone è stato maestro. Ingresso gratuito. Ore 20.15.

Festa a 40 anni dallo scudetto
Chiudono i festeggiamenti dedicati ai 40 anni dello scudetto vinto dal Bologna il 7 giugno 1964 battendo l'Inter. Dalle 18, nella sala Farnese di Palazzo d'Accursio Giorgio Comaschi interpreterà il monologo "Commendator Paradiso". Ai Giardini del Baraccano (via Gozzadini, 1, ore 22) verrà riproposta la storica partita con il commento originale di Niccolò Carosio. Alla serata parteciperanno alcuni protagonisti della storica finale per raccontare i retroscena di quel campionato, che è tema del libro di Renzo Renzi, "Bologna carogna".

Annulato Sting: Paolo Belli in concerto
Il concerto di Sting previsto in piazza Grande a Modena per il 10 giugno è stato annullato a causa di problemi di produzione. I biglietti saranno rimborsati entro il 30 giugno. In piazza, nella stessa serata, sarà in concerto Paolo Belli con la sua band (ingresso gratuito). Info: 05936116.

Joyce Yuille alla Scuderia
Nella veranda estiva della Scuderia (piazza Verdi, Bologna) la cantante newyorkese Joyce Yuille interpreterà i brani jazz più famosi accompagnata da Teo Ciavarella al pianoforte, Felice Del gaudio al contrabbasso e Lele Barbieri alla batteria. Ingresso libero. Ore 22.30.

teatri

Bologna

BLUE INN CAFÈ
Via dei Fornaci, 9/3 - Concerto con Funny Viscoutin trio, con P. De Fazio Viscoutin (organ), F. Sportelli (sax), N. Lanotte (batteria)

BOLOGNA FESTIVAL
Via Lama, 58 - Tel. 0516493397 - 0516493245
Oggi ore 21.00 Concerto dir. R. Abbado con Orchestra Giovanile Italiana, Orchestra della Toscana

ARENA DEL SOLE
Via Indipendenza, 44 - Tel. 0512910910
Riposo

CANTINA BENTIVOGLIO
Via Mascarella, 4/b - Tel. 051265416
Mercoledì 09 giugno ore 11.45 Mambo Brasil Festival de Verao

CENTRO LA SOFFITTA
Tel. 0512892413
Laboratori DMS - Teatro: lunedì 14 giugno ore 21.00 La pazzia di Isabella di G. Guccini, di E. Bucci, M. Sgroso con E. Bucci, M. Sgroso

Ferrara

COMUNALE
Corso Martiri Libertà, 5 - Tel. 0532218311
Abbonamento stagione di prosa 2004/2005
Aterforum Festival 2004: Vendita biglietti per i concerti in programma

Modena

TEATRO STORCHI
Largo Garibaldi, 15 - Tel. 059/2136011
Abbonamenti stagione 2004-2005

Rumorosa la vita,
adulta, ostile,
minacciava
la nostra giovinezza

ex libris

Umberto Saba

mostre

QUANDO LA BORGHESIA SI GUARDAVA ALLO SPECCHIO

Pier Giorgio Betti

Come era la giovane borghesia dell'Italia postunitaria? Beh, se la guardiamo dal punto di vista dei risultati della sua egemonia, il giudizio non potrà essere troppo benevolo. Ancora adesso, più o meno a un secolo e mezzo di distanza, ci troviamo a fare i conti con i guai del Mezzogiorno, il che significa che la capacità di vedere lontano fu piuttosto scarsa. Non solo. Già attorno al 1890, Pasquale Villari, che anni prima aveva creduto nelle potenzialità rivoluzionarie della nuova «classe media», si sentiva in dovere di denunciarne «cupidigie economiche e ottusi particolarismi», facendo amare considerazioni sulla religione del denaro. Se però scegliamo un altro punto d'osservazione, cioè il modo

in cui la borghesia rappresentava se stessa, scopriremo che finanziari, industriali, proprietari terrieri, commercianti, professionisti, erano attenti, pieni d'iniziativa, disposti anche a spendere molto per soddisfare l'aspirazione ad apparire, il bisogno di autocelebrazione, in questo molto simili ai loro colleghi di Gran Bretagna e Francia.

Sull'argomento fa il punto l'interessante mostra *La borghesia allo specchio. Il culto dell'immagine dal 1860 al 1920* (fino al 27 giugno, catalogo Silvana Editoriale), che la storica dell'arte Annie-Paule Quinsac ha curato per le sale di Palazzo Cavour, a Torino. Una settantina di tele (e inoltre sculture, fotografie e stampe delle colle-

zioni Goupil) firmate anche da autori già molto noti, che avevano ricevuto l'incarico di immortalare aspetto fisico, vita quotidiana e rapporti sociali dei rispettivi committenti, e ci hanno lasciato una singolare testimonianza della cultura visiva formatasi in quegli anni, in parte originale, in parte ispirata ai modelli della declinante aristocrazia. Ed ecco i gruppi di famiglia dipinti da Armando Spadini e Giovanni Giani, la signora sulla neve di Giuseppe De Nittis e quella in blu di Leo Putz, la signorina Picard di Ignazio Zuloaga, dolci maternità di Alfred Stevens e Giovanni Zangrando, un ritorno dal ballo di Alfred Roll, scene di vacanza e di vita sociale cui hanno prestato il loro talento Giovanni Fattori, Loren-

zo Delleani, Federico Zandomeneghi, giochi di bimbi di Luigi Conconi e Daniele Ranzoni. Numerosi i ritratti, con una particolarità che colpisce. Nei lavori di Paolo Troubetzkoy, Giovanni Boldini, Giorgio Belloni e degli altri autori, l'uomo è l'unica figura del quadro, in primissimo piano. Quando gli artisti si occupano dell'altra metà del cielo, il ritratto diventa un «interno» in cui la donna sta, naturalmente, al centro della tela, ma come parte di un tutto che può essere uno scorcio del salotto o della camera da letto. Insomma, si direbbe che, più della persona, interessa immortalare lo status della famiglia alla quale ha arriso o sta arridendo il successo economico e sociale.

Nessuno
mi può
giudicare

dal 9 giugno in edicola
la videocassetta
con l'Unità a € 4,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni
di Storia

La mafia esiste
ancora

in edicola
con l'Unità a € 3,50 in più

Roberto Carnero

Uno dei problemi più difficili da affrontare per chi si trova in carcere è il senso di isolamento, la mancanza di possibilità di comunicazione con l'esterno, con il mondo «reale». Per questo sono sempre accolti con favore quanti varcano, da fuori, la soglia degli istituti di pena: sacerdoti, insegnanti, volontari. Da qualche anno, però, esiste anche una possibilità per i detenuti di uscire, se non fisicamente almeno con i loro pensieri e le loro parole, dalle mura delle prigioni. È il giornalismo. Grazie a Internet, da Nord a Sud del Paese, si sono moltiplicate negli ultimi tempi le riviste carcerarie. Un lavoro non indifferente, spesso coordinato da operatori esterni, ma che vede i carcerati come attori protagonisti. Sono loro a curare la grafica e i contenuti, anche se, essendo la connessione a Internet ancora vietata per legge negli istituti di pena, i detenuti realizzano un prodotto che poi non possono consultare. Una contraddizione che prima o poi si spera venga risolta, con un aggiornamento delle norme.

I temi affrontati in queste riviste sono molteplici, e hanno a che fare con la detenzione, con i problemi legati al reinserimento una volta usciti, con le esperienze e le storie personali che hanno portato in carcere, ma anche con problematiche più ampie, non strettamente connesse agli argomenti carcerari. Per molti detenuti, poi, imparare o reimpaginare a scrivere, a impaginare, a disegnare un sito web, rappresenta un'utile esperienza professionale, capace di fornire conoscenze e competenze da spendere una volta che si sarà finito di scontare la pena.

Una delle esperienze più significative è quella di *Ristretti Orizzonti* (www.ristretti.it). Si tratta di una rivista realizzata da detenuti e volontari del carcere di Padova, con una seconda redazione nel carcere femminile della Giudexca. «Il giornale - ci spiega Ornella Favero, la volontaria che coordina la redazione - è nato nel 1997 (il primo numero però è uscito nel 1998) da un'idea di fondo, anzi due: la prima idea è di fare informazione all'interno del carcere, un luogo dove l'informazione è una delle cose più assenti, ed essere informati significa invece vivere la propria carcerazione in modo diverso, più consapevole, meno passivo; la seconda idea è di non fare un giornale solo per addetti ai lavori e detenuti, ma di parlare all'esterno, cioè creare un minimo di contatto tra chi è dentro e chi sta fuori, anche perché le persone prima o poi escono dalla galera, e il problema di trovare un territorio che non sia ostile è di interesse primario per loro».

Ne è un esempio, sull'ultimo numero della rivista, un carteggio particolare, dal titolo «Egregio signor ladro», dove un signore pluriderubato si è rivolto alla redazione, dopo essere capitato per caso nel sito. Ne è nato uno scambio vivace e interessante di lettere: lui ha scritto questa lettera, ironica e intelligente, alla quale ha risposto un detenuto che si definisce un «ex ladrone fornito di coscienza».

L'esperienza di *Ristretti Orizzonti* è cresciuta in questi anni enormemente: non è più un giornale legato a un carcere, è una realtà ormai nazionale, fra le più vivaci e informate, ma soprattutto capace di affrontare con franchezza anche i temi più spinosi: per esempio, la negazione del sesso e tutti i disastri che porta con sé. «Ab-

Si chiama «Ristretti orizzonti», è nata nel 1997 e oltre a quella padovana ha una redazione nel carcere femminile della Giudexca



Una fotografia di Paolo Ranzani tratta dal volume «La Soglia. Vita, carcere, teatro», Gribauda Editore

una collana

Tra i progetti legati alla rivista «Ristretti Orizzonti» è nata da poco una piccola attività editoriale. Mentre è in preparazione un testo dedicato al tema degli affetti, del sesso, dei sentimenti negati in carcere, il cui titolo sarà «L'amore a tempo di galera», è già stato realizzato un libro di testimonianze di donne detenute, intitolato «Donne in sospenso», con prefazione di Franca Ciampi e introduzione di Simona Vinci (pagine 250). «Questo libro - spiegano le autrici - nasce intorno a un tavolo, in una piccola stanza piena di donne, chiuse in una galera, che parlano però «in libertà». Parlano di figli, di sesso, di uomini, di menti e corpi rinchiusi, e poi scrivono, perché scrivere è anche un modo di prendersi cura di sé». Il volume si può prenotare all'e-mail ristretti@virgilio.it, oppure al numero di telefono 049 8764481; per riceverlo, è sufficiente fare una donazione di 10 euro sul conto corrente postale 15805302, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario «Il Granello di Senape». Tutti i fondi raccolti verranno destinati a progetti di reinserimento delle persone detenute. ro. ca.

biamo pubblicato prima una vivace discussione tra le donne del carcere di Venezia e poi abbiamo affrontato il tema dal punto di vista degli uomini detenuti», ci racconta Ornella Favero. Che sottolinea il coraggio di fare un giornale aperto, onesto e con forte capacità critica proprio in un luogo che sembrerebbe la negazione di tutto questo: «il luogo - dice - più chiuso che ci sia, popolato da gente che conosce poco l'onestà e che fa fatica a guardare in modo critico ai propri comportamenti».

STORIE

Dalle gabbie alla rete

Si parla di sesso negato di malattie e suicidi, ma si scherza anche con la rubrica «Egregio signor ladro» Ecco come è fatta e funziona la rivista su internet dei detenuti di Padova

«Quello che vale nel giornale - continua - sono le testimonianze, sobrie, asciutte, sincere quanto più possibile, senza vittimismo, perché solo così, secondo noi, con il linguaggio della sincerità, si riesce, faticosamente, a mettere in contatto due mondi che si guardano con sospetto e diffidenza, quello delle persone che stanno «dentro» con il mondo «fuori». Dal punto di vista giornalistico, il valore è quello di fare un'informazione critica, consapevole, non fidandosi mai di un'unica fonte, che in carcere poi significa non accontentarsi dell'informazione da detenuto a detenuto, perché non basta che un evento te lo racconti il tuo compagno di cella, c'è bisogno di una seria verifica. Pur con le difficoltà del carcere, noi cerchiamo allora di mettere insieme delle forme di verifica e di allargare il più possibile il numero delle fonti. Questo si scontra però con il fatto che spesso vedi che l'informazione fuori, quella «ufficiale», che dovrebbe costituire un buon esempio, è, ahimè, spesso l'esatto contrario».

La redazione ha realizzato di recente un redatto un dossier, *Morire di carcere*, dove hanno raccolto informazioni sulle morti in carcere per suicidio, per malasanità o per cause sospette: è un bel modo per vedere anche come funziona la stampa, perché le notizie sono raccolte dai principali giornali - locali e nazionali. Ebbene, ci si accorge subito che, se muore qualcuno in carcere, l'informazione ufficiale si basa sulle notizie fornite dalla direzione del car-

cere e nella migliore delle ipotesi va a vedere la fedina penale e la storia giudiziaria della persona che si è suicidata. Quindi la persona viene raccontata attraverso quello che dice il carcere da una parte e dall'altra attraverso la storia dei suoi problemi con la giustizia. Questo è quello che resta di un uomo o di una donna che ha scelto di togliersi la vita in carcere. «Dunque la vera sfida per i giornali come il nostro - commenta Ornella Favero - è di fare un'informazione consapevole e critica, anche quando fuori, dove dovrebbe essere più facile trovare e verificare le notizie, spesso ti scontri con l'approssimazione e la superficialità. È una battaglia non di poco conto, e noi siamo contenti di essere un giornale dal carcere, ma attento a questi aspetti forse più dei giornali fuori».

Chiediamo quali sono i principali problemi che ha incontrato in questo lavoro? «Il problema principale è forse l'autocensura, non la censura. Il fatto è che i detenuti vivono in una condizione di dipendenza totale dall'istituzione, dal magistrato di sorveglianza, dai vari operatori, e quindi è difficile pensare che possano parlare liberamente dei loro problemi: un esempio è il fatto che ho proibito tutti i ringraziamenti, perché i primi tempi i miei redattori scrivevano articoli dove ringraziavano tutti, dal direttore all'educatore all'assistente sociale, per qualsiasi cosa. La fatica è quindi di arrivare a far capire che la sincerità paga quasi sempre, e che quando si sentono in un articolo toni di sincerità (e si

... e il «Due»

Una delle testate carcerarie «storiche» è quella realizzata nel carcere milanese di San Vittore, «Il Due», dal civico 2 di piazza Filangieri a Milano, sede dell'Istituto di pena (www.ildue.it). È un sito Web di cultura e informazione, nato da «Magazine Due», l'esperienza guidata dal 1996 dalla giornalista di «Famiglia Cristiana» Emilia Patruño, la quale oggi coordina una redazione di una decina di uomini e donne. Presenta storie di vita dei carcerati, inchieste, emergenze, ma anche notizie sull'universo carcerario e sull'amministrazione della Giustizia. «Mi sembra importante - ci dice Patruño - evitare, in riviste di questo tipo, il rischio dell'autoreferenzialità. Abbiamo scelto di sopprimere il cartaceo a vantaggio di Internet, perché così ci dirigiamo più facilmente all'esterno. La nostra, del resto, è una realtà ormai consolidata, una testata importante, punto di riferimento per iniziative analoghe. Pensi che sul «Due» hanno già discusso cinque tesi di laurea». Oltre alle sezioni «serie» ci sono quelle più ironiche. Ciccando su «le celle di Sisto», ad esempio, scopriamo Sisto, un detenuto che costruisce con materiali di recupero, perfetti modellini di celle, che si possono acquistare. Come anche i vari cd rom: «Avanzi di galera», per dirne uno, sottotitolo: «Le ricette dei poco di buono». Cioè, le pietanze inventate e sperimentate da chi vive dietro le sbarre. ro. ca.

sentono) si apprezza molto di più la persona e quello che scrive». Le sfide e i progetti per il futuro? «La prima sfida è stata realizzare un sito, gestito interamente da detenuti: ora il sito ha più di 6000 pagine ed è il più consultato sul carcere. Aggiornarlo, renderlo più ricco di informazioni è una sfida continua: basti pensare che dalla nostra redazione partono ogni giorno lettere o messaggi (non direttamente, non si può usare Internet) con interviste a magistrati, docenti universitari, operatori penitenziari-

ri, associazioni, cooperative, o con richieste di notizie e di contatti con giornali di altre carceri. Un lavoro sfiancante, ma che coinvolge davvero tutti i detenuti e fa crescere le persone. Da poco abbiamo anche aperto una sede esterna, dove è impegnato un detenuto della redazione. Lavorare per sensibilizzare il territorio per noi è di vitale importanza, così come è importante avere una rete di sostegno fuori, che metta insieme realtà diverse in uno sforzo comune per rompere l'isolamento di chi esce da una esperienza pesante come quella del carcere o della tossicodipendenza. La sede esterna da questo punto di vista sta già diventando un punto di riferimento. Ci piacerebbe anche lavorare a una ipotesi di Federazione dei giornali e delle realtà che fanno informazione dal carcere, un'idea che Sergio Segio e Sergio Cusani avevano proposto tempo fa, e che vorremmo riprendere: anche perché le voci dal carcere, per contare, devono trovare un modo di mettersi insieme e di farsi sentire di più».

Il redattore «esterno» di cui ci parla Ornella si chiama Francesco Morelli. Oggi ha quarant'anni e ne ha trascorsi in carcere circa quindici. «Ne sono uscito da poco (ma a metà...) - ci dice - un po' acciaccato fisicamente e un po' logorato psicologicamente. Forse ce la farò a ricostruirmi una vita fuori: non ne sono del tutto sicuro. Il mondo fuori è molto complicato ed il carcere ti disabituava ad affrontare le situazioni complicate, perché dentro non hai bisogno di pensare, c'è chi pensa al posto tuo... e io ho pure avuto un percorso detentivo di quelli privilegiati... ci vuole poco a immaginare com'è messa una persona che esce dopo quindici anni di vita vegetativa in cella...».

Per questo l'esperienza di giornalista nella rivista per lui è ancora più importante. Morelli è stato tra i fondatori della redazione di *Ristretti Orizzonti*. Con il tempo si è specializzato nel lavoro di ricerca e, dal 2000, è diventato responsabile dell'ufficio stampa e del centro studi che nel frattempo era stato costituito grazie ad un progetto finanziato dalla Regione Veneto. Da quando, nel 2001, è stato presentato ufficialmente il sito Web della rivista, si è dedicato prevalentemente allo sviluppo di questo sito, uno dei più ricchi di informazioni per chi si occupa del carcere. A febbraio 2004 ha ottenuto una borsa-lavoro dal Comune di Padova e questo gli ha permesso di avere il lavoro esterno al carcere. Lavora quarantotto ore alla settimana, ma lo fa volentieri perché questo gli consente di stare fuori dal carcere sei giorni la settimana, dalle otto del mattino alle nove di sera.

«Il lavoro giornalistico - ci dice - mi ha permesso di non «vegetare» in cella. Ho imparato tante cose e conosciuto tante persone più o meno interessanti. I progetti sono molti: «Penso - continua - che un po' alla volta riusciremo a metterci in rete con gli altri operatori che si occupano dei vari aspetti del disagio sociale: dalle dipendenze, alla malattia mentale, ai senza fissa dimora, ecc. In genere sono problemi strettamente connessi tra loro. I detenuti e gli ex detenuti di solito hanno un sacco di problemi: di salute, di relazione, economici, ecc. Non è solo il fatto di aver trasgredito delle leggi: questa è un'immagine semplificata e forse «romantica», del giovane consapevolmente ribelle e via dicendo. La maggior parte delle persone che ho conosciuto in carcere ha avuto pochissima possibilità di scelta nella vita».

Articoli, grafica e impaginazione: tutto a cura dei carcerati Che però per legge non hanno ancora l'accesso diretto al web

pilole di scienza

Archeologia

Scoperto il materasso più antico: ha 23.000 anni

Archeologi dell'Università di Haifa (Israele) hanno scoperto le tracce di quello che a tutti gli effetti sembra essere il materasso più antico mai usato da un uomo. È vecchio infatti circa 23.000 anni ed è stato rinvenuto in una capanna di pescatori preistorici in un villaggio sulla costa del Mar di Galilea. Gli esperti (archeologi e botanici della stessa università) avrebbero rinvenuto anche i resti di quello che sembra essere stato un copri letto e di un formello. La notizia è stata diffusa da un portavoce dell'università che ha reso noti i risultati degli scavi condotti dall'archeologo Daniel Nadel nella zona di Ohalo II, un antico insediamento di pescatori. Il materasso di forma ovale e confezionato con erbe, è stato trovato in una delle sei capanne dove vivevano i pescatori. (lanci.it)

America del Nord

Le centrali elettriche principale fonte d'inquinamento

Le centrali elettriche sono la principale fonte di inquinamento atmosferico dell'America del Nord. Lo afferma in un rapporto la North American free trade association (Nafta). La commissione per la cooperazione ambientale del Nafta ha infatti ribadito in un rapporto che «46 dei maggiori impianti inquinanti registrati nella regione (Canada, Stati Uniti e Messico) sono centrali elettriche» e che queste ultime sono responsabili per «l'emissione in atmosfera del 45 per cento delle 755.502 tonnellate di sostanze inquinanti che ogni anno vengono disperse nell'atmosfera in questi paesi». L'organismo trigovernamentale che ha sede a Montréal, ha passato in rassegna i dati forniti da un totale di oltre 21.000 impianti che devono fornire dati relativi alle loro emissioni. Per il momento le imprese messicane sono state escluse da questo onere.



Greenpeace

L'Islanda limita la caccia alle balene

Il governo islandese ha deciso di rivedere il programma nazionale di caccia «scientifica» e di limitare la quota per il 2004 a 25 balenottere minori. Le quote di caccia previste inizialmente, di 500 balene in due anni, incluse balenottere boreali e balenottere comuni, sono state abbandonate, grazie alle forti critiche interne e alla mancanza di un mercato per la carne e il grasso di balena. Dal 2003, quando l'Islanda annunciò di voler riprendere la caccia alle balene dopo 14 anni di tregua, e nonostante le numerose proteste a livello globale, 36 balenottere minori sono già state uccise. «È un risultato inaspettato - ha detto Emanuela Marinelli di Greenpeace - il governo ha preso una saggia decisione, di cui beneficerà il popolo islandese in futuro. L'Islanda è un esempio che le altre nazioni baleniere dovrebbero seguire».

Stati Uniti

Kerry vuole cancellare le ricerche sulle armi nucleari

Il democratico John Kerry, avversario di George Bush nella corsa alla Casa Bianca, promette all'elettorato un drastico cambio di tendenza sulla ricerca bellica. Se verrà eletto, assicura, saranno cancellate le linee di ricerca sulle armi nucleari volute dall'attuale presidenza degli Stati Uniti. Non solo, l'arsenale nucleare americano sarà considerevolmente ridotto, previo un accordo con la Russia che sarà invitata a fare altrettanto. La politica di John Kerry sulle armi atomiche sembra oggi indirizzata verso la prevenzione del terrorismo nucleare attraverso azioni diplomatiche, che, promette il candidato democratico, verranno specificamente rivolte ai governi di Iran e Sud Corea. Attualmente l'Energy Department Weapon Lab sta studiando ad esempio il Robust Nuclear Earth Penetrator per testate in grado di esplodere in profondità.

Come distruggere la ricerca in tre anni

Tagli ai fondi, sbarramento ai giovani, allontanamento dall'Europa: tutti i danni del governo Berlusconi

Pietro Greco

in sintesi

1. In tre anni il governo Berlusconi ha regolarmente tagliato i fondi per la ricerca. Nel 2003 il taglio ammonta al 5,3%. La spesa per la ricerca si assesta così a 6,9 miliardi di euro, pari allo 0,7% del Prodotto interno lordo.
2. Il blocco delle assunzioni impedisce ai giovani di entrare nel mondo della ricerca.
3. L'età media dei ricercatori continua ad aumentare. Nel 2017 il 50% di docenti e ricercatori sarà collocato a riposo.
4. Il governo Berlusconi sta ostacolando la creazione di

- un'Agenzia Europea per la ricerca di base.
5. Ha deciso di uscire dal progetto europeo per la costruzione di AIRBUS e di imporre a Finmeccanica una joint-venture del tutto subalterna con l'americana Boeing.
6. Ha deciso di finanziare l'acquisto di un cacciabombardiere americano, il JSF, e di uscire dal progetto europeo per la produzione dell'Eurofighter.
7. Ha deciso di cedere a un'azienda americana la buona tecnologia radar italiana.

8. Ha fatto sì che la maggioranza del pacchetto azionario di Avio, un'industria che produce missili per lo spazio, venisse acquisita da un'azienda americana.
9. Da due anni non paga le quote del laboratorio europeo di fisica della materia di Grenoble.
10. Ha deciso di uscire dal progetto Aurora dell'Agenzia spaziale europea per l'esplorazione di Marte.
11. Ha deciso di costruire un satellite italiano per la diffusione della banda larga, uscendo da un progetto europeo.

Lo hanno, di recente, riaffermato il Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, il nuovo Presidente di Confindustria, Luca Cordero di Montezemolo, il Segretario Generale della CGIL, Guglielmo Epifani, il Governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio: per avviare un nuovo ciclo di sviluppo l'Italia deve cominciare a «credere» nella ricerca scientifica e nell'innovazione tecnologica.

Tre anni di governo Berlusconi hanno minato alla base questa possibilità: tagliando i fondi, logorando le istituzioni, allontanando dall'Europa. Non sarà facile riparare i danni e recuperare il tempo perduto. Vediamo perché.

1. Iniziamo dai fondi. Secondo Philippe Busquin, Commissario europeo alla ricerca scientifica, malgrado le promesse del Ministro Moratti (radoppiaremo i finanziamenti) nell'ultimo anno l'Italia ha diminuito gli investimenti per la ricerca del 5,3%, attestandosi a una spesa di 6,9 miliardi di euro che rappresenta, più o meno, lo 0,7% del Prodotto interno lordo (Pil). Una percentuale che, ormai, è un terzo della media europea (2,0% del Pil). Infatti la Germania ha investito in ricerca 16,9 miliardi di euro; la Gran Bretagna 12,8; la Francia 12,2. Il guaio è che l'Italia non è solo l'ultima in Europa, ma è anche l'unico paese, nell'Unione, ad arretrare su questo fronte. Tant'è che il Centre for European Reform ha eletto il nostro paese a pecora nera europea per l'anno 2003.

Recuperare il terreno perduto non sarà facile. È stato calcolato che, anche se da oggi in avanti avessimo a disposizione fondi illimitati, nel 2010 - quando l'Europa dovrebbe investire in ricerca il 3% del Pil - la nostra capacità di spesa non potrà comunque superare l'1,5% del Pil, per carenza di risorse umane.

2. L'organizzazione della ricerca. In tre anni il Ministro Moratti ha squassato la vita delle Università e degli Enti pubblici di ricerca. Con quali risultati? Beh, con i risultati denunciati lo scorso mese di aprile dall'Accademia dei Lincei, la più antica e autorevole accademia scientifica italiana: lo sbarramento opposto ai giovani che intendono entrare nell'università e nel mondo della ricerca; il progressivo invecchiamento di docenti e ricercatori. In queste condizioni nel 2017 la già esile compagine scientifica del paese sarà virtualmente dimezzata, perché il 50% dei docenti e dei ricercatori sarà

collocato a riposo. O si interviene subito o la ricerca scientifica sparirà dal nostro paese, per mancanza di personale. Per formare un ricercatore, infatti, occorrono molti anni.

3. L'allontanamento dall'Europa. È, forse, l'aspetto più drammatico. Ha una dimensione politica e una fattuale. Iniziamo da quella politica. Da qualche tempo la Commissione Europea ha lanciato l'idea di costituire un'Agenzia Europea per la ricerca di base. Uno dei passi fondamentali per costruire «lo spazio europeo della ricerca» caro a Busquin e necessario all'Unione. Su questa idea hanno, di recente, convenuto la Gran Bretagna di Tony Blair, la Francia di Jacques Chirac e la Germania di Gerhard Schröder. L'Italia, che pure avrebbe tutto da guadagnare dall'integrazione europea delle reti scientifiche, invece, con Silvio Berlusconi solitaria rema contro.

Questa opposizione politica al-



Protesta di ricercatori davanti a Montecitorio contro il decreto Moratti

Massimo De Vita

Walter Tocci (Ds): «Solo unendo gli sforzi dei paesi europei riusciremo a competere con gli Stati Uniti. Al primo posto, la ricerca di base»

E l'Ulivo promette: il 3% del Pil per la scienza

I primi cento giorni di un nuovo governo dell'Ulivo avranno una grande priorità: approvare un programma per portare l'Italia a centrare l'obiettivo europeo fissato a Lisbona e cioè a investire il 3 per cento del Prodotto interno lordo (Pil) per la ricerca. La proposta è di Walter Tocci, deputato dei Democratici di sinistra (Ds) e membro della commissione della Camera su cultura, scienza e istruzione.

Onorevole Tocci, come riuscire a centrare questo obiettivo?

Serve una mobilitazione di tutto il paese, oltre che delle forze politiche. Una mobilitazione simile a quella che si è avuta con il governo Prodi per portare l'Italia nell'euro. Sarà necessario fissare dei chiari obiettivi di legislatura e, finanziaria dopo finanziaria portarli a compimento.

La rinascita della ricerca italiana passa ne-

cessariamente attraverso l'Europa?

Dobbiamo recuperare la grande intuizione del ministro Antonio Ruberti, che per primo propose lo spazio europeo della ricerca. Solo unendo gli sforzi e le capacità di tutti i paesi dell'Unione possiamo avere quella massa critica in grado di innescare processi di sviluppo e di competere con gli Stati Uniti d'America. Questo significa che l'Italia deve essere in prima linea nel promuovere l'istituzione del Consiglio europeo delle ricerche. Si tratta di integrare i migliori laboratori di tutta Europa, quelli del nostro Cnr, del Cnrs francese, del Max Planck tedesco, tanto per fare alcuni nomi. Bisogna superare il paradosso secondo il quale in un'era in cui gli scienziati sono globali e sono costantemente in relazione con i loro colleghi di tutto il mondo, le organizzazioni di ricerca sono invece ancora rigidamente nazionali. Quando sono state realizzate strutture

di ricerca europee i risultati sono stati eccellenti. Penso al Cern di Ginevra, dove si studia la fisica delle particelle elementari, o all'Istituto di biologia molecolare di Lione (Icm). O ancora la stessa Agenzia spaziale europea (Esa) che nelle imprese spaziali ha raggiunto risultati di assoluto rilievo.

Su quali settori si deve puntare?

La ricerca di base anzitutto. Poi la ricerca spaziale, con una nuova missione planetaria europea con destinazione Marte. Il settore delle nuove fonti energetiche rinnovabili e pulite. E poi le telecomunicazioni, in particolare la banda larga, per colmare il divario digitale delle regioni meno sviluppate d'Europa. Servono però soprattutto infrastrutture scientifiche, nuovi laboratori di ricerca.

E le industrie ad alta tecnologia?

Anche in questo caso la strada da seguire è che il governo dovrà promuovere e incentivare è quella

delle alleanze europee. Un esempio è dato dalla STM di Pistorio, una joint venture italo-francese, leader nel mondo nei semiconduttori. Bisogna fare lo stesso anche in altri settori industriali, quello spaziale, quello dei trasporti e quello dell'energia.

Tutto questo richiede però una cosa che al momento l'Italia non ha in abbondanza e cioè i ricercatori...

È vero, il nostro paese rappresenta il 14 per cento del Prodotto interno lordo (Pil) europeo, ma i nostri ricercatori sono solo il 6 per cento della comunità scientifica europea. Il nuovo governo dovrà assumerne altri, tutti quelli necessari a coprire il gap. Quindi la prima cosa da fare è togliere il blocco alle assunzioni. Anche perché è assolutamente necessario offrire ai giovani e brillanti scienziati la possibilità di avere un futuro in Italia.

f.u.

Systems, che conferisce ai più potenti partner la nostra buona tecnologia nel settore dei radar. E così anche la cessione da parte della Fiat della maggioranza del pacchetto azionario di Avio, un'industria che produce missili per lo spazio. L'azienda torinese aveva intrapreso trattative per vendere Avio alla Finmeccanica, e conservare all'Italia la disponibilità di queste tecnologie d'avanguardia. Poi è intervenuto il governo Berlusconi e la Fiat ha venduto la maggioranza delle azioni di Avio all'americana Carlyle.

Aggiungete a questo alcune figuracce come, per esempio, il fatto che da due anni il nostro governo non paga le quote per la gestione del laboratorio europeo di fisica della materia di Grenoble (il che ha costretto i dirigenti del centro ad aprire un contenzioso col nostro paese) o come la fuoriuscita senza spiegazioni dal progetto Aurora dell'Agenzia spaziale europea (ESA) per l'esplorazione di Marte che noi avevamo proposto per primi, e capirete perché l'Italia di Berlusconi viene guardata con diffidenza in Europa.

Una diffidenza che non è un mero stato d'animo ma che produce effetti tangibili. Gli altri paesi europei, per esempio, hanno fatto di tutto per impedire che il nostro paese guidasse il programma Galileo, per la realizzazione di un imponente sistema di satelliti, cui hanno aderito di recente anche India e Cina. Durante i governi dell'Ulivo l'Italia era stata promotrice e grande finanziatrice del progetto. La sua candidatura alla leadership di Galileo sarebbe stata naturale. Ma gli altri paesi europei non si fidano del governo Berlusconi. E così la sede del centro operativo del progetto è andata a Monaco di Baviera e la direzione alla Germania.

Ancora una volta, non è (solo) il nostro prestigio nazionale che va in frantumi. Sono i nostri materiali interessi che vengono disattesi. Con questo tipo di scelte le nostre poche aziende votate all'innovazione e i nostri scienziati vengono spinti ai margini dell'Europa e ai margini dei processi di sviluppo europei. Il governo Berlusconi ci sta cucendo addosso, come nell'era fascista, un vestitino autarchico. Anche qui, non si tratta di una metafora. L'agenzia spaziale Esa, su indicazione della Commissione di Bruxelles, ha avviato un progetto per la costruzione di un sistema satellitare europeo per diffondere la cosiddetta banda larga. Tutti i paesi europei hanno aderito, tranne uno: l'Italia. Che ha deciso di costruire da sé, con i propri standard, un satellite tutto italiano. Per realizzare l'autarchia, ancorché a banda larga.

Romeo Bassoli

È un evento molto raro: l'ultima volta si è verificato nel 1882. In Italia si potrà osservare tra le 7,20 e le 13, ma non farlo a occhio nudo, può essere pericoloso

Domani tutti a testa in su: Venere passa tra la Terra e il Sole

Domani mattina saranno centinaia di migliaia, in tutta Europa, ad osservare il transito di Venere davanti al Sole. Cioè il passaggio, raro, del pianeta tra la Terra e il disco solare. Dall'Unione Astrofili Italiani alle singole associazioni astronomiche nei diversi paesi europei, sono decine le strutture che hanno organizzato osservazioni all'aperto, o presso osservatori o, più facilmente, tramite internet.

Dall'Italia il passaggio del piccolo pianeta ci darà il buon giorno, si potrà osservare dalle 7.20 di mattina fino a circa le 13.

Veder passare Venere è cosa, appunto, rara. L'ultimo transito è stato osservato oltre un secolo fa, il 6

dicembre del 1882. La prossima occasione si avrà il 6 giugno del 2012, poi bisognerà attendere fino al 2117.

Il motivo di tanta rarità è semplice: Venere si deve trovare bene allineato tra la Terra e il Sole, non esattamente una sciocchezza: il pianeta ruota a 108 milioni di chilometri dal Sole e compie il suo giro attorno alla nostra stella in 243 giorni alla velocità di 35 chilometri al secondo. Noi, la Terra, stiamo tra i 147 e i 152 milioni di chilometri dalla nostra

stella e, con una velocità di 30 chilometri al secondo, giriamo attorno al Sole in 365 giorni. Insomma, trovarsi allineati è quasi un miracolo. E domattina è uno di quei giorni miracolosi.

Che cosa si vedrà? Una pallina nera che compie un arco nella zona bassa del Sole. Le dimensioni del disco di Venere saranno uguali a circa un trentesimo di quelle del disco solare. È possibile vederlo ad occhio nudo? Sì, ma meglio non farlo: potrebbe essere l'ultima cosa che vediam-

o con i nostri occhi. È più prudente osservare il tutto sotto la guida di persone competenti, oppure applicando filtri al proprio telescopio. Oppure, come faranno molti, seguirlo su internet. Oppure, nei principali musei scientifici italiani, dove il settimanale multimediale di attualità scientifica Impulsi trasmetterà, nel pomeriggio di martedì, il filmato accelerato del passaggio.

In passato, quando non esistevano i satelliti e i potenti telescopi di oggi, il passaggio di Venere permet-

teva di stimare la distanza tra il Sole e la Terra in maniera abbastanza precisa. Misurando da diversi punti sulla Terra l'istante esatto nel quale il pianeta entrava ed usciva dal disco solare era possibile infatti determinare la distanza tra noi e il Sole. E non era una esigenza da poco: per osservare il passaggio del 1769 il Capitano Cook navigò dall'Inghilterra fino a Tahiti. Nel corso del viaggio ebbe anche l'opportunità di scoprire le Isole Hawaii. Purtroppo, mancava a Cook un supporto fondamen-

te: un orologio che funzionasse bene anche in mare, in condizioni di umidità, secchezza, pressione le più varie.

Nel passaggio dell'aprile del 1961, invece, si andò un po' più pesante. Si utilizzarono il radiotelescopio di Jodrell Bank, in Gran Bretagna, osservatori in Unione Sovietica, e altri a Boston e in California. Grazie a quelle osservazioni, gli astronomi scoprirono anche che la distanza media Terra-Sole finora ritenuta era inferiore a quella effettiva.

Dopo, sono venuti i satelliti ed è stata tutta un'altra storia.

Domani, però, la Scuola Media di Bussoleno (TO), tenterà una misurazione «artigianale» della distanza Terra-Sole. E lo farà assieme ad altre scuole italiane, iraniane e russe. Il sito web per saperne di più è: <http://www.vialattea.net/eratostene/> Gli altri siti web dove trovare informazioni e iniziative sono: <http://www.venere2004.it/> (dell'Unione Astrofili Italiani) www.ataonweb.it (dell'Associazione Tuscolana di Astronomia) www.nauticoartigiano.lu.it (di un istituto di Lucca) <http://www.corriere.it> (il sito del Corriere della Sera che seguirà in diretta gli eventi) <http://www.transitofvenus.org/> (in inglese)

Segue dalla prima

Un modo per fermare il ruolo compressore lanciato alla conquista dei nostri mercati. Guerra del petrolio, ma non solo iracheno: dall'Arabia Saudita al Kazakistan (17,2 miliardi di barili, riserve finora accertate) la rete degli oleodotti è destinata ad attraversare l'Asia Centrale, sprofondare nel Caspio per portare sul Mar Nero e nel Mediterraneo l'ottimismo necessario a consorzi che preferiscono chiamarsi sorelle. Non intendono abdicare ai monopoli del passato. Nella catena del Pamir, la Cina ha già scavato gallerie pronte ad accogliere pipes lines attese invano dal Kazakistan. Non arrivano mai. Ma se il flusso scorre verso Europa e penisola arabica, tranquillizzata o da tranquillizzare, all'improvviso i soci del consorzio ritrovano l'accordo. Stati Uniti, Francia, Inghilterra, Russia non possono fare i pignoli sui codicilli di una risoluzione Onu (terza, quarta che sia) quando la posta in gioco coinvolge i loro interessi vitali. Con i suoi oleodotti gruvier, Mosca si aggrappa al consorzio diventando l'ultima grande sorella.

Il secondo tempo della commedia contempla le possibilità che l'inquinato della Casa Bianca ha, o non ha, di rinnovare l'affitto il prossimo novembre. Se resta, la proposta Onu potrebbe diventare carta straccia. La sua improvvisa conversione alla moderazione è il colpo di scena che allarma gli spettatori. Quante volte Bush, padre e figlio, e il povero Reagan hanno cestinato promesse giurate con la stessa solennità. Senza contare che Allawi, nuovo capo del governo di Bagdad e disciplinato collaboratore Cia, comincia a mescolare le parole. E la svolta annunciata ne precisa le novità. Propone di cambiare l'espressione «forza di occupazione» in «cooperazione completa». Bisogna riconoscere che l'idea era venuta prima a Berlusconi con le «missioni di pace». Insomma, la coalizione militare che controlla l'Iraq può vegliare sugli oleodotti sotto altra etichetta. Non importa attentati, morti, caos. L'ambasciatore Negroponte dal primo luglio dialogherà col governo provvisorio: è il garante della trasparenza. Diplomatico dal pedigree glorioso, dall'Honduras a Panama si è distinto nel coprire operazioni sporche che disonorano chi esporta la democrazia nel mondo.

Il terzo tempo resta sospeso. Paesi fedeli all'Occidente silenziosamente sprofondano attorno all'Iraq. Egitto ed Arabia Saudita traballano sulla soglia di una crisi sociale che li può travolgere mettendo fuori controllo le rabbie del mondo arabo. Due catastrofi covano silenziose nei regni del petrolio e della cultura che nutre più di un miliardo di persone: possibile che i signori riuniti in Normandia non se ne siano accorti?

Da lontano l'Arabia Saudita sembra un paese normale, «sia pure islamico», come ha ripetuto allegramente Berlusconi, due anni fa, gaffe di debutto sul set internazionale. Da lontano è un'

enorme pozzo di petrolio con attorno la Mecca, un sovrano, quattromila principi, popolazione opaca e benestante: 22 milioni di abitanti. Città che si allargano ogni mese, palazzi vetro cemento, marmi italiani sparsi nei giardini il cui verde sopravvive grazie all'acqua di mare desalinizzata. Un litro d'acqua costa più o meno come un litro di whisky. Finito il petrolio torna il deserto. Malgrado aria condizionata e pancia piena, quattro milioni di persone non sanno leggere e scrivere. Chi guarda l'Arabia da vicino ha idee spaventosamente precise. Nel suo libro «A letto col diavolo», l'americano Barber, guru della Cia, vagabondo nei deserti del petrolio sulle orme ambigue del colonnello Lawrence d'Arabia, incolpa gli Stati Uniti di un errore madornale: l'aver scelto Riad come campo base dell'influenza programmata nella penisola dell'oro nero. «È un paese corrotto, degradato e sul punto di marcire anche se produce 7 milioni di barili di greggio al giorno. Quando vi deciderete?».

Il libro è uscito quattro anni fa. Nel frattempo la situazione è precipitata. Non solo il terrore di Bin Laden, saudita eretico, o il disastro iracheno: è la struttura sgritolata del potere medioevale col quale governa la famiglia regnante a far tremare il futuro prossimo. Re Fahd ha 83 anni, malato, memoria che va e viene ed un corpo stremato da impedimenti talmente umilianti da impedirgli di bagnarsi nelle piscine del parco. Gli arabi considerano l'acqua benedizione di Dio e dovervi rinunciare diventa l'anticamera dell'inferno. Per evitare faide familiari, ha già stabilito chi prenderà il suo posto riconfermando la Legge Basica dettata sessant'anni prima da Feisal Al Saud, che era l'imam degli integralisti wahabiti ed ha riunito le tribù in un solo paese battezzandolo col proprio nome. Monarchi saranno per sempre i suoi discendenti diretti: dei 42 figli, 25 sono vivi e re Fahd è il primogenito in bilico con l'al di là. Successore, il fratello Abdullah che informalmente ha già in mano le redini del regno, ma non può essere considerato giovane promessa: 81 anni e vocazione che tentenna tra la tolleranza verso l'integralismo e la fedeltà a Washington. Non parla inglese, solo l'arabo, malgrado soggiorni dorati a Marbella e lunghi passaggi nella banche di Ginevra. Sultan, altro fratello è in seconda fila: ministro della difesa e antagonista feroce di Abdullah. Mantengono i contatti indispensabili alla macchina dello stato attraverso funzionari-ambasciatori. Poi toccherà a Nayef, ministro degli interni: solo 69 anni. Salman, governatore di

La commedia del petrolio

La coalizione militare che controlla l'Iraq può vegliare sugli oleodotti sotto altra etichetta. Egitto e Arabia traballano sulla soglia della crisi

MAURIZIO CHERICI

Riad, è il bambino che guarda al futuro, 66 e una certa reputazione: incorruttibile, stakanovista nel lavoro, amico degli americani. Per il momento, ultimo nella lista d'attesa, resta Saud, figlio del Feisal assassinato. Scarsa influenza, ma buona considerazione da parte degli Stati Uniti.

Alle spalle dei prediletti il Consiglio di Famiglia: quattromila principi che scalpitano, si dividono, tramano e vengono repressi in silenzio, senza suscitare scandali. Solo uno di loro ha rotto l'omertà regale telefonando alla Bbc. Il principe Sultan Bin Turki stava incontrando gente strana a Ginevra, quando agenti di Riad lo hanno sequestrato e drogato tenendolo prigioniero fino a che un aereo arrivato da Gedda lo ha portato via.

Se questa è l'incertezza interna alla Famiglia, la realtà di banchieri, tecnici del petrolio, uomini d'affari, insomma, lobby dei grandi borghesi, è ancora più complessa. I figli studiano a Londra o negli Stati Uniti e quando tornano non sopportano che ogni decisione sia ancora in mano al consiglio reale e

agli ulema ultra ortodossi, signori della Commissione per la Promozione della Virtù e Prevenzione del Vizio le cui regole incatenano la vita sociale e plasmano in modo grottesco l'immagine di un popolo. Quelli di Gedda, radici antagoniste al credo wahabita del regno, non lo sopportano. Capolavoro degli ulema l'aggravamento della costituzione faticosamente addolcita dalle pressioni Onu. Tornano pena di morte, fustigazioni e lunghe detenzioni per disobbedienze veniali alla legge coranica. 69 pubbliche decapitazioni lo scorso anno: delitti, droga, omosessualità «aggravata». Tagli di mano e flagellazioni, sempre nelle piazze. «Contro la famiglia reale si può brontolare grazie alla divisione che ne inquina la compattezza, ma i rimproveri agli ulema sono pericolosi». Parole di un professore scita che insegna all'università e non sopporta la ghettizzazione della minoranza alla divisione che ne inquina la compattezza, ma i rimproveri agli ulema sono pericolosi. Parole di un professore scita che insegna all'università e non sopporta la ghettizzazione della minoranza alla divisione che ne inquina la compattezza, ma i rimproveri agli ulema sono pericolosi. Parole di un professore scita che insegna all'università e non sopporta la ghettizzazione della minoranza alla divisione che ne inquina la compattezza, ma i rimproveri agli ulema sono pericolosi.

Arabia Saudita. Non solo i due milioni di pellegrini, sempre più integralisti, che ogni anno passano per la Mecca alla fine del Ramadan, costretti in labirinti blindati per isolarli dalla popolazione; ma la gente qualsiasi alla quale si chiede di far funzionare le piccole Manhattan.

Quando lascio l'albergo di Gedda, per il ritorno, un facchino del Bangladesh raccoglie le valigie. Gli impiegati del bureau sono malesi, il taxista yemenita, algerine le mani che controllano il biglietto, un olandese, piloti inglesi. In fondo alla pista un plotone di muratori sudcoreani sta aggiustando la torre di controllo. Militari pakistani garantiscono le frontiere, Awacs con tecnici americani vegliano sulla penisola proteggendo anche Israele. Palestinesi, turchi ed egiziani sono le colonne portanti di ogni ospedale, cantiere, organizzazioni commerciali. Inglese ovunque nei campi

del petrolio. Dietro le scrivanie dei piani alti, solo americani. Nessuno può vantare qualche diritto e i diritti restano ridotti al minimo anche per chi ha il passaporto di re Fahd. I cittadini normali hanno votato l'anno scorso per la prima volta nella loro vita dopo polemiche feroci tra principi riformisti e ulema. Ma hanno votato solo per scegliere qualche consigliere locale come succede in Germania ai lavoratori stranieri.

Sull'immobilità di una monarchia proprietaria assoluta di tutto il petrolio e di ogni grano di sabbia, scoppiano le minacce del terrorismo del primo e di chissà quanti Bin Laden esclusi dai privilegi e ossessionati dalla rivincita: contro la famiglia regnante e i protettori Usa. I quali hanno trasferito nel Qatar la base aerea più importante del Medio Oriente, ma non se ne sono andati dalle zone strategiche, soprattutto dalla Principe Sultan dotata di tecnologie militari segrete. Si riaffaccia l'ambiguità di un potere assoluto eppure ormai disarmato da corruzione e furbizie beduine. L'Arabia Saudita non ha concesso gli aeroporti per bombardare l'Iraq, ma ha lasciato che caccia e missili venissero guidati dal Centro Coordinato di Strategia Aerea potenziato nei recinti di Principe Sultan «simbolo della collaborazione tra due paesi amici». Arabia Saudita che condanna il terrorismo, ma ha gonfiato negli anni, centinaia di milioni di dollari, l'interalismo algerino e versa ogni anno ad Hamas 10 milioni di dollari (ridotti a 5 per pressione americana), attraverso una fondazione di carità. Lungo l'elenco dell'equilibrio di chi si lava le mani. E i sospetti arrivano alle cassaforti di Bin Laden. Pasticci che le prospettive confuse sul futuro del petrolio della regione possono trasformare in tragedia adesso che il caos dell'Iraq sta bruciando la porta di casa. Nelle pieghe degli attentati che perseguono gli stranieri spuntano sempre complicità della polizia. Fino a quando i diecimila uomini della guardia reale, beduini delle tribù fedeli, riusciranno a proteggere i monarchi e a tener unito un regno artificiale? Esistono progetti segreti per disgregarlo. Ad ogni tribù i suoi pozzi. Tanti emirati come nel Golfo. Corti e intrighi che complicano le strade del petrolio.

Davvero il presidente Bush improvvisamente pacifista, e i suoi Cheney, Rumsfeld, Condoleezza Rice rifaranno le valigie appena il governo di Bagdad avvertirà «per favore tornate a casa»? Se ne andranno con la convinzione che l'Arabia Saudita sia la sponda in grado di contenere l'Iran, forza del male, e sorvegliare Bagdad, mai pacificata?

Senza contare che l'anno prossimo si vota in Egitto il cui regime non è meno pesante di quello di Saddam Hussein, sia pure non apparisce e cruento. Sotto le forme non si scava quasi mai e all'immaginario europeo arriva una democrazia povera, fedele alle istituzioni: quietamente si arrangia col turismo, piramidi e subacquei nel mar Rosso.

Invece Murabark pratica da ventitré anni la repressione preventiva. Si è sempre presentato come candidato unico controllando scientificamente ogni voto. Consensi bulgari. Finora è stato facile con economia e media nelle mani del suo governo: rete che copre ogni dissenso. Gli incontri di pace di Camp David gli assicurano due miliardi di dollari l'anno e la cancellazione del debito lunare accumulato con gli Usa.

Fedeltà occidentale preziosa all'altra sponda del Mediterraneo, ma sgradita ai paesi arabi. Non guardano più al Cairo come guida e difensore della loro cultura. Al Azar, l'università islamica dove dalla geografia alla matematica distribuiscono ogni scienza partendo dal Corano, ha smesso di essere il laboratorio dove accorrono gli studenti della galassia araba. E per frenare le proteste degli studenti egiziani, spina nel fianco del regime, Mubarak gesticola le tecniche di ogni altra parte del mondo. Non fa entrare le polizie negli atenei, ma negli atenei inquieti per settimane imprigiona i ragazzi in rivolta con l'assedio delle polizie: chiusi dentro, possono uscire quando lo decide il ministro, non importa se protestano contro una legge o un massacro di palestinesi.

I cortei degli anni di Nasser e Sadat sono quasi spariti. Tutti al lavoro per consolare una vita difficile. Paghe da fame, la gente si arrangia. E il regime si distrae nel contenimento della crescita demografica che Onu e Organizzazione mondiale della Sanità raccomandano. Il boom delle crescite garantisce la quiete politica. Chi ha otto figli da sfamare e quindici dollari al mese pensa al pane, meno alla rivoluzione. Giornali e Tv non raccontano né miserie, né rivolte: lo si viene a sapere da una voce all'altra. Quanto può resistere un presidente ormai vicino agli 80 anni? Lo si capirà fra pochi mesi. Se una costola moderata dei Fratelli Mussulmani avrà il permesso di presentarsi alle elezioni, qualcosa può cambiare. E la sola speranza che il far finta di niente dell'Occidente ha loro lasciato. Cambiare, come? Difficile dirlo, ma è sicuro che l'integralismo che anima di nascosto milioni di egiziani comincia a trasformare l'atmosfera del paese. Con queste spade di Damocle, dopo la guerra che ha precipitato i bilanci di Washington nel rosso più profondo della storia americana, davvero un Bush sorridente rinuncerà al petrolio ordinando «Iraq democratico, pace fatta: tutti a casa»? In mondovisione gli ospiti della vecchia Europa hanno finto di esserne convinti. Berlusconi lo è sempre stato.

mchierici2@libero.it

Maramotti



Atipiciachi di Bruno Ugolini

CHI FA UN LAVORO CHE NON C'È

C'è anche chi fa un lavoro che non c'è, non esiste, non è riconosciuto da nessuna parte. Eppure il nostro personaggio fatica dall'alba al tramonto, guadagna qualcosa, studia per accrescere la propria professionalità. Stiamo parlando di Davide che ha raccontato la propria storia nel sito della regione dell'Emilia Romagna www.atipici.net. Ha 26 anni, è nato a Brindisi ma ora vive e opera in una città emiliana. La sua attività consiste nel praticare ed insegnare discipline salutistiche alternative d'origine orientale. E così organizza sedute di reiki. Trattasi di un metodo che spinge ad una forma d'approfondimento della propria interiorità, attraverso lo spostamento dell'energia. Un'altra specialità che insegna si chiama rebirthing e accompagna una tecnica della respirazione ad una sorta d'autoanalisi. E poi Davide organizza corsi d'aromaterapia, insegna

a preparare i fiori di Bach, legge i Tarocchi. Come si chiama questo suo lavoro? Non lo sa. Se vuol seguire i criteri della legge italiana può essere riconosciuto solo se si qualifica come fisioterapista o estetista. Il problema nasce dal fatto che questo settore nuovo che noi chiamiamo spesso semplicemente come dedicato alle medicine alternative, sta acquistando crescente interesse e disponibilità nella popolazione italiana. C'è, ovunque un fiorire d'iniziativa, le più disparate e spesso si ha come l'impressione di aver a che fare con una vera e propria giungla, «dove trovano spazio, accanto a seri professionisti che hanno dedicato la vita all'approfondimento d'antiche forme di terapia provenienti da paesi lontani, anche fattucchiere e maghi da strapazzo». Davide denuncia l'inesistenza di titoli di studio o albi che garantiscono la professionalità di diversi operatori del setto-

re. Tutti costoro non possono nemmeno usufruire di corsi di formazione, capaci di rilasciare qualifiche riconosciute. Così i giovani interessati ad approfondire questi temi, sono lasciati a se stessi e non sanno dove sbattere la testa.

Ma come ha cominciato questo mestiere «invisibile»? È stata un'attrazione iniziata in giovane età, quando frequentava corsi di joga. Poi, al liceo, ha cominciato a studiare le filosofie orientali. Nutriva anche grandi interessi per l'arte, così ha finito con il laurearsi presso l'Accademia di Belle Arti. Nel frattempo seguiva altri corsi, studiava per conto proprio. Ad un certo punto ha capito che poteva tentare di mettere a frutto tutto il suo sapere accumulato e ha cominciato ad effettuare le sedute di reiki, a beneficio d'alcuni amici. Guadagnava una cinquantina di mila lire a seduta. I guadagni sono cresciuti quando ha sviluppato altre competenze come la corretta prescrizione di preparati a base di fiori di Bach, fino alle sedute di rebirthing. Oggi Davide è molto apprezzato dagli utenti che usufruiscono dei

suoi servizi. Gli amici ne parlano con altri amici e la schiera si allarga. Una volta terminati gli studi universitari si è dedicato a tempo pieno al lavoro e ha messo insieme un largo numero di clienti. Un'attività su larga scala che però non è sufficiente a dargli da vivere dignitosamente. E così Davide come tanti giovani che si muovono in questo settore, deve ricorrere ad altri lavori e lavoretti. Perciò la sera serve pizze nei fast food, distribuisce volantini pubblicitari per strada, riempie i magazzini delle aziende.

Il suo sogno resta quello di un vero e proprio studio professionale. Torniamo al problema iniziale. Per aprire uno studio c'è bisogno di un titolo di studio adeguato, per essere a posto con la legge. Così ha deciso d'imparare a fare anche le depilazioni e il pedicure. Potrà, in tal modo, scrivere sulla targhetta, l'identificazione con «estetista», anche se offrirà ben altre cure. Ha anche iniziato, per questo, un corso di formazione per estetiste finanziato dal Fondo Sociale Europeo. Per togliersi la maschera da clandestino.



cara unità...

L'Italia che non conta ormai più nulla

Ivano Riva

Caro Direttore, mi chiedo come il Governo possa parlare di punto più alto di politica estera raggiunto in questo periodo dall'Italia, quando Berlusconi inaugura ad Olbia un aeroporto mentre tutta l'Europa è in Normandia per la commemorazione del D-day. L'Italia non vale più nulla nel contesto europeo, questa è la verità.

Le donne, la guerra il quattro giugno

Annamaria Gessi, Roma

4 giugno, ha vinto la pace. Ha vinto sui guerrafondai, sulla paura e sulla volontà istituzionale di colorare a tinte violente una grande manifestazione di civiltà e di libertà. E hanno vinto i disobbedienti, i no-global e i centri sociali, che ho visto sfilare rumorosi e folkloristici come loro tradizione, sconfessando chi li

vole a tutti i costi considerare l'ala violenta del movimento. E poi donne, anzi, moltissime donne, c'è anche lo striscione delle «Donne in nero», ma lo striscione della «Casa Internazionale delle donne» dove? Come mai è assente? Cosa sarà successo a coloro che dovrebbero rappresentare una realtà così importante e unica sul territorio?

Un'amnesia? Un tragico equivoco di data? O magari un errore di percorso? Che si siano perse? No, nessun altro corteo separatista di donne ha attraversato Roma né ieri, né oggi.

Dov'è finita, mi chiedo, la visibile presenza di quella politica in cui molte di noi vorrebbero ancora potersi riconoscere? Scompare forse per totale adesione a quei partiti dai «troppi se e troppi ma»?

Fino a che la guerra è stata esclusivo monopolio maschile poteva non interessarci, anche se, a mio avviso, questo rappresenta la visione di un mondo decisamente ristretta. Ma, volenti o nolenti, dobbiamo prendere atto che da tempo anche noi donne siamo attivamente, e soprattutto volontariamente, coinvolte in azioni di guerra. Mi domando allora, se e quanto ci si possa permettere di sottovalutare questa assenza, a meno che non si debba ammettere la perdita della Casa Internazionale delle donne come punto di riferimento o, ancor peggio, la sua prematura scomparsa come soggetto politico.

O, forse, debbo tristemente concludere che la mitezza del clima di giugno abbia convogliato giovani e reduci di una passata e gloriosa presenza verso i più soleggiati e tranquilli lidi laziali? E

vero, forse è meno impegnativo calare standardi e appendere bandiere alle finestre delle sedi «politiche», concentrandosi fra «adette ai lavori» in complessi discorsi autoreferenziali, ma l'esperienza avrebbe dovuto insegnare che ogni spazio di presenza o di parola lasciato vuoto, è uno spazio fatalmente perduto.

A proposito di pluralismo

Antonello Falomi

portavoce della lista Di Pietro-Occhetto-Società civile

Caro Direttore, leggo su l'Unità dichiarazioni di Giovanni Floris secondo le quali la Lista Di Pietro-Occhetto avrebbe posto un veto alla partecipazione della senatrice Tana de Zulueta alla puntata di Ballarò, andata in onda la scorsa settimana. Trovo francamente paradossale che Giovanni Floris anziché smentire la notizia del veto di D'Alema nei confronti di Occhetto e Giulietto Chiesa replicando direttamente al quotidiano che l'ha pubblicata, intervenga soltanto dopo che il sottoscritto, in assenza di una smentita ufficiale, ha chiesto al Presidente della Commissione di Vigilanza di adoperarsi per verificarne la fondatezza. Ancor più paradossale mi appare poi il tentativo di far apparire la Lista Di Pietro-Occhetto non come una formazione discriminata ma come una lista intesa a discriminare una sua figura di prestigio come Tana de Zulueta che, peraltro, ha fatto fare alla nostra lista in trasmissione un'ottima figura.

Giovanni Floris e i suoi collaboratori sanno bene che la nostra

Lista ha posto ben prima della puntata alla quale ha partecipato Tana de Zulueta e in modo particolarmente insistito il problema di Achille Occhetto, unico capolista che dall'inizio della campagna elettorale fino a oggi non è stato invitato mai a partecipare ad una trasmissione di approfondimento.

Questa esigenza, del tutto ovvia in campagna elettorale, Ballarò non l'ha mai presa in considerazione per ragioni che non ci sono mai state spiegate ma che si potrebbero intuire facilmente. Rappresentare, come fa Floris, questa legittima esigenza come richiesta di sostituzione di Tana de Zulueta è non solo arbitrario ma profondamente scorretto.

Mi pare un tentativo di scaricare su altri l'anomalia di una trasmissione che mentre ha ospitato e a quanto pare ospiterà anche nella puntata prima del voto contemporaneamente due esponenti della stessa lista «uniti nell'Ulivo», lascia a tutte le altre liste del Centro-sinistra soltanto le briciole con la scusa che non ci sarebbero gli spazi sufficienti.

Non mi pare un bell'esempio di pluralismo e di quella «equilibrata presenza» di tutte le liste di cui parla il regolamento della Commissione di Vigilanza.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Segue dalla prima

Il ruolo delle donne nella società, il governo mondiale della globalizzazione, che allora era chiamata interdipendenza, la necessità di considerare degne di rilievo e di attenzione non solo le esigenze e le rivendicazioni economico-sindacali, ma anche quei problemi che insorgono dallo svolgersi della vita delle persone, furono il segno di una capacità di lettura della società contemporanea che legò il suo impegno politico alla sensibilità degli intellettuali e alle speranze delle generazioni più giovani. Più discusse furono altre due intuizioni, l'austerità e la questione morale. L'austerità fu a volte interpretata come rifiuto della modernità, come il tentativo di un impossibile ritorno al passato. L'austerità invece era il frutto della critica al consumismo e al relativismo. Era la proposizione di uno stile di vita rigoroso e sobrio, ma non mortificante o rinunciario. Si trattava non di rifiuto dalla

Berlinguer è stato l'ultimo dirigente carismatico dei partiti italiani. Nessuno dopo di lui ha raccolto tanto affetto e rispetto

Le circostanze della sua morte non sarebbero state sufficienti a costruirne il carisma, senza la vita che le aveva precedute

La scelta di un leader

LUCIANO VIOLANTE

modernità, ma di una lettura nuova, preoccupata dei rischi di un ricorso incontrollato al nuovo, senza riflettere sui suoi contenuti e sui suoi valori. L'esistenza di una questione morale nella vita politica italiana esploserà alcuni anni dopo, con le denunce della corruzione politica da parte del mondo imprenditoriale e della stessa Chiesa Cattolica. Il crollo dell'Unione So-

vietica ebbe un effetto liberatorio sulle scelte elettorali degli italiani, pienamente consapevoli della corruzione, ma sino a quel momento condizionati ancora dalla pregiudiziale anticomunista. Ne derivò il crollo della prima Repubblica, segno che quell'intuizione era fondata. Il limite della questione morale fu un altro. Berlinguer considerò la questione morale sufficiente per

la riforma del sistema politico e fu indifferente alla necessità di connettere i valori di una nuova moralità repubblicana a una radicale riforma istituzionale. Questo fu uno dei punti di maggiore incomunicabilità tra il Pci e il Psi. Berlinguer non valutò la centralità della questione istituzionale per la riforma del sistema politico e il Psi si dimostrò del tutto indifferente alla

questione morale. Quella vecchia incomunicabilità tra riforma istituzionale e questione morale non è del tutto tramontata. Ancora oggi la riforma istituzionale proposta dal centro-destra appare più frutto di funambolismi concettuali e di scambi di convenienze tra parti politiche che di un disegno strategico sulla identità futura del nostro paese. Saranno altre

le sedi nelle quali valutare ciò che di Enrico Berlinguer è ancora attuale e ciò che invece appartiene alla storia della Repubblica. Questa piccola raccolta di fotografie non note o poco note di Berlinguer deputato è solo la testimonianza di un legame con la società italiana che il tempo non ha cancellato, anzi ha reso più profondo, quasi inconfessabilmente religioso. È forse un paradosso per un uomo schivo come lui; ma le ragioni stanno in un bisogno di valori al quale abbiamo il dovere di corrispondere.

Questo testo di Luciano Violante costituisce l'introduzione all'album fotografico su Enrico Berlinguer curato dal gruppo Ds alla Camera che sarà distribuito il 10 giugno con l'Unità. Sempre insieme all'Unità l'11 giugno troverete invece il volume "Ti ricordi Berlinguer" a cura di Piero Sansonetti e la cassetta "Berlinguer, la sua stagione" realizzata nel 1988 dall'Archivio storico audiovisivo del movimento operaio

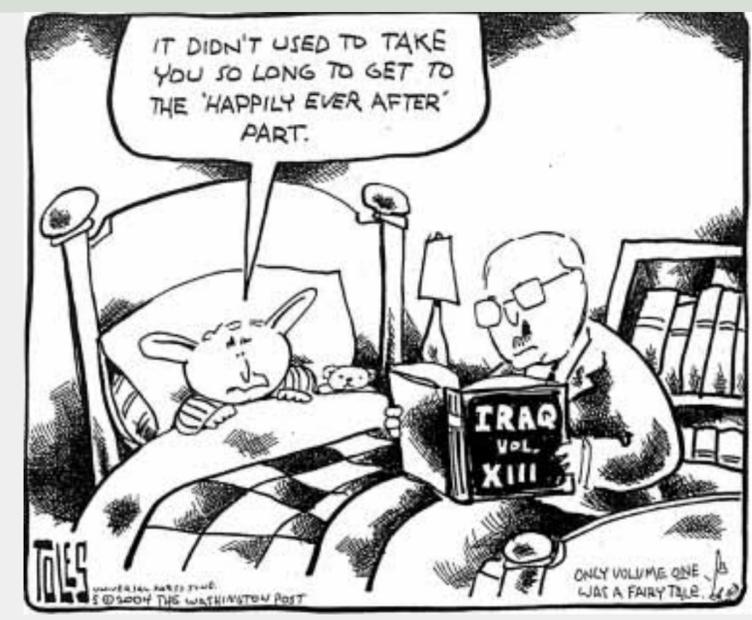
segue dalla prima

L'innovatore scomodo

Naturalmente i punti di vista divergono ancora quando si tratta di giudicare l'attualità politica o culturale. Ci sono quelli che hanno accettato la divisione piuttosto artificiale degli ultimi anni tra "riformisti" e "radicali" e, in virtù di questa differenza, guardano oggi a Berlinguer come se fosse "da dimenticare" in quanto immerso nel periodo della guerra fredda e di un partito comunista ancora legato al comunismo sovietico. È il caso di Claudia Mancina, che pure ebbe una forte presenza politica proprio negli anni ottanta. Qualche giorno fa ha scritto un lungo articolo su Berlinguer per "il Riformista" cogliendo da una parte il ruolo decisivo che ebbe l'uomo politico sardo a livello internazionale ma criticando, dall'altra, una concezione della democrazia accettata come valore universale nel 1977 e lo sforzo indubbio di allontanarsi dal modello sovietico come passi ancora troppo timidi sulla strada dell'uscita dal comunismo e dalla storia del partito comunista togliattiano. Peccato che Claudia Mancina abbia messo da parte completamente i condizionamenti che la guerra fredda e lo scontro tra i due blocchi ponevano al segretario comunista giudicando dunque

esclusivamente con gli occhi di oggi un processo storico che allora era in corso e che non poteva dare subito i frutti a cui pure lo stesso Berlinguer mirava. Sicché da quell'articolo non emerge l'innovatore che sicuramente fu l'ultimo grande segretario del Pci ma una sorta di politico di oggi senza la spregiudicatezza che la fine del comunismo sovietico ha dato ai naturali eredi di quella storia. Ma la lacuna maggiore della ricostruzione che ci ha proposto nel suo articolo non riguarda soltanto la storizzazione di quel periodo così lontano per molti aspetti dalla situazione attuale bensì gli aspetti più nuovi e interessanti dell'elaborazione politica e culturale del segretario comunista che viene sempre più alla luce allargando lo sguardo alla situazione internazionale e agli intensi rapporti di Berlinguer con la sinistra europea e in particolare con la socialdemocrazia tedesca di Willy Brandt, non a caso rovesciato in maniera assai discutibile dalla vicenda della spia della DDR, e di quella svedese di Olof Palme, ucciso misteriosamente quando era al culmine della sua azione politica. Se si guarda invece al contesto internazionale e alle novità che emergono in Berlinguer dopo la scomparsa di Moro e il fallimento della solidarietà nazionale (giacché il compromesso storico non ebbe modo di realizzarsi per la forte contrarietà degli Stati Uniti) si ha un quadro assai diverso e meno statico di quello che risulta

matite dal mondo



Iraq, volume XIII. "Non c'era mai voluto tanto tempo per arrivare al lieto fine". (da International Herald Tribune)

dalla lettura di Claudia Mancina. Non si accenna neppure, ad esempio, alla critica severa che Berlinguer rivolge agli inizi degli anni ottanta al sistema dei partiti e alla loro invasione delle istituzioni ita-

liane, al ruolo politico crescente di nuovi soggetti come i giovani, le donne, i movimenti sociali, all'attenzione sempre più forte alla globalizzazione vista soprattutto come profonda disuguaglianza

tra i due quinti sviluppati e i tre quinti ancora dominati dalla fame e dall'arretratezza, alla centralità necessaria del rapporto tra etica e politica e tra cultura e politica destinati a non trovar posto

adeguato nei successivi decenni. Tutta questa parte che potremmo sintetizzare nei nodi di una globalizzazione giusta, di una questione morale sempre più attuale, di una elaborazione culturale tanto più necessaria nel momento in cui crollano vecchie certezze e la sinistra ha bisogno di nuovi punti di riferimenti e di programmi in grado di reggere contro l'offensiva neoliberista è un terreno di innovazione che successivamente è stato in buona parte abbandonato e che invece torna oggi di estrema attualità di fronte a populismi che sono al potere in vari paesi e che rischiano di svuotare dall'interno la democrazia occidentale. Da questo punto di vista l'opera di Berlinguer, pur con i limiti che derivano da una fase piena di scandali torbidi e dall'emersione proprio negli anni ottanta di un'impresa assai pericolosa come l'assalto della P2, troppo presto dimenticato, ha due caratteristiche che la fanno amare e rimpiangere proprio alla base di quello che venne una volta definito come il largo popolo della sinistra, che ha subito negli ultimi vent'anni molte delusioni a giudicare dall'allargarsi di una scelta sterile come quella dell'astensionismo elettorale e del distacco tuttora esistente tra la società politica e quella civile. Berlinguer, occorre ricordarlo ancora una volta, ritenne che la sinistra italiana e quella europea avessero bisogno di una strategia generale accanto alla tattica quotidiana e si adoperò per identificarla, dall'

interno dei partiti ma con grande apertura verso la società, e i risultati elettorali videro nei primi anni ottanta un'inversione di quel declino intervenuto dopo le elezioni vittoriose del 1976. Probabilmente il peso dei condizionamenti internazionali gli impedì di portare a termine quel processo ma seppe indicare la direzione in cui la sinistra italiana doveva andare per integrare le masse popolari e ridare fiducia nei partiti e nella politica. Fu un uomo solo, lasciato solo da molti che pure gli erano stati vicini, ma non a caso rispettato anche dai suoi avversari. Dimenticarlo in nome di un pragmatismo a tutto campo non sembra, a mio avviso, il modo migliore per ricostruire una sinistra moderna e la più possibile unita. Al contrario vale la pena (e questo lo ha fatto capire in tante settimane in tutta la penultima) riesaminare a fondo la vita, cogliere gli aspetti innovatori del suo percorso, portare più avanti le intuizioni politiche che ebbe, riprenderne la battaglia aperta contro la vecchia e nuova destra salita al potere. Questa è, in fondo, la ragione di fondo del fervore culturale e politico che ho notato nelle ultime settimane e che ha portato chi scrive e molti altri a percorrere molte città e regioni della penisola per rievocare una pagina, a quanto pare, non dimenticata della storia contemporanea del nostro paese.

Nicola Tranfaglia

Silvio Berlusconi

La storia che nessuno ha mai raccontato



di Nando Dalla Chiesa

L'opinionista e i fratellini

La vita del Cavaliere sembrava diventata un filotto. Successi in serie, una postazione conquistata dietro l'altra, bruciando i tempi come nessuno. Mentre si accumulavano i soldi senza origine, mentre si moltiplicavano le holding, l'adesione-iscrizione alla P2 segnò, tra l'altro, un capitolo quasi totalmente sconosciuto della vita di Silvio: quello dell'opinionista economico. Accadde che il Dottore in legge dall'italiano un po' zoppicante (benché - come sappiamo - profondo studioso dell'etimologia sin dai tempi dei salesiani) sentì il bisogno o la civile vanità di affermarsi come uomo di analisi e di intelletto. Giravano infatti voci poco rispettose sulla sua statura anche culturale. Così egli volle tacitarle entrando impetuosamente nel gotha degli opinionisti. La nuova famiglia allargata, quella in cui aveva trovato modo di dare finalmente libero sfogo al suo impulso di fratello maggiore, gli dette nella circostanza una mano generosa. Telefonò dunque a un paio di fratelli di Loggia e spiegò di avere delle idee originali sull'economia del paese, di avere perfino elaborato nuove teorie al passo con le più recenti acquisizioni di Samuelson e Modigliani. Dall'altra parte del telefono andarono in sollacchio: "Ma è geniale! Perché non ne scrivi sul Corriere della Sera? È un periodo in cui è a corto di economisti e fra l'altro è pure zeppo di fratellini che saranno ben lieti di ricevere i tuoi consigli!". Silvio atteggiò il viso nel suo tipico sorriso buono da primavera elettorale e iniziò a stendere freneticamente i suoi appunti. Esordì pertanto dopo pochi giorni sulla seconda pagina del Corriere sotto una propria personale testatina chiamata "Osservatorio". Era il 10 aprile del 1978. Messe da parte le ambizioni adolescenziali di spopolare come chansonnier ora si apriva per lui la possibilità di spopolare con la parola scritta. Aveva a disposizione il quotidiano più prestigioso nella materia cruciale per la grande platea degli imprenditori e nello spazio "politico" per eccellenza. Certo resta tuttora irrisolta una questione: perché mai egli fece la scelta di scrivere sul Corriere, visto che aveva comunque a sua disposizione il Giornale, di cui aveva già acquistato una quota rilevante? Perché non potenziare con la sua penna prestigiosa le vendite del proprio quotidiano? Vi sono in proposito due scuole di pensiero. La prima è che Berlusconi avesse già da allora una incontenibile tendenza a espandere la sua presenza su tutta la stampa. Per lui proprietario del Giornale e di Telemilano, scrivere sul Corriere significava fecondare con il suo pensiero una parte ulteriore dell'opinione pubblica, allora - come è noto - succube della egemonia comunista. La seconda scuola di pensiero ritiene invece che mai e poi mai Indro Montanelli, nella sua pretesa autonomia di direttore, avrebbe pubblicato i pezzi del proprio editore, considerandoli - come si tramanda avesse detto bruscamente in una telefonata - "delle autentiche fregnacce". Se questa davvero fu la ragione, Montanelli quella volta prese un abbaglio clamoroso. I pezzi del Dottore erano scritti in un linguaggio chiaro e sflogorante. L'analisi procedeva per metafore avvincenti, sfondando ogni volta il muro dei luoghi comuni, al limite dell'azzardo intellettuale. Gli incipit, il periodare sincolato, tutto ne rivelava, oltre che la lucidità dell'economista,

anche la forza del narratore. Alcuni giovani storici ne hanno anche raccolto una intensa antologia, che proponiamo a nostra volta ai lettori. "Detto questo, di primo acchito riesce piuttosto difficile non dare ragione a Guido Carli, quando argomenta che se si rimuovessero i lacci e laccioli all'operare delle imprese, non vi sarebbe alcun bisogno che il governo si mettesse a programmare l'offerta (con capacità delle quali è lecito quanto meno dubitare)". "Tuttavia l'argomentazione di Carli, per quanto ineccepibile in linea di principio, dal punto di vista pratico si presta ad alcune considerazioni". "Di tutto ciò nella delibera di attuazione non si trova traccia, tanto che sembra lecito chiedersi, a questo

punto, al di là delle buone intenzioni - prive purtroppo di indicazioni concrete...". "Non possono non sorgere seri dubbi circa la risposta da dare al nostro interrogativo". "Non si può non rilevare un preoccupante contrasto tra le intenzioni dichiarate e i provvedimenti varati o da varare". "Credo di non essere troppo lontano dal vero nel ritenere che quanto sopra auspicato possa essere realizzato". "Senza volere entrare nel merito dei singoli piani presentati, per il quale compito non ho competenza alcuna, vorrei proporre alcune brevi considerazioni di carattere generale che ritengo importanti e forse utili". Eppure il Cavaliere non procedeva a grandi falcate solo nell'analisi economica e nello stile. Tutto nella sua prosa parlava di

un'indole rivoluzionaria carica di potenzialità politiche. La segnalavano alcune espressioni gergali dal sen fuggite. Spiccava infatti negli articoli un poderoso "nella misura in cui", ma si facevano notare anche un "a monte e a valle" e un "nuovo discorso". Ma ovviamente erano i principi enunciati che contavano sopra ogni altra cosa. E vale qui la pena ricordarli. Egli incitava gli imprenditori, nel contesto italiano, ad avere "il coraggio di essere per la programmazione". E anzi auspicava "l'attivo coinvolgimento delle parti sociali nel processo" programmatario. Invitava il sistema e soprattutto gli imprenditori a guardarsi da "uno spettro che è senz'altro il più pericoloso che si aggiri oggi nel mondo: quello del protezionismo". Bacchettava i suoi colleghi, ricordando loro che "occorre che le imprese siano luoghi ove si produce ricchezza e non debiti". Denunciava il prevalere in politica di "classi dirigenti prive di autorità". Stigmatizzava il credito facile, quello discrezionale e clientelare ("moralmente assurdo"), e "la deresponsabilizzazione delle banche nel valutare l'opportunità di concedere il credito". Certo, da buon costruttore proponeva una "fiscalizzazione degli oneri sociali" per l'industria edilizia, ma difendeva la democrazia politica chiedendosi come fosse possibile esprimere un parere sensato su una legge industriale entro trenta giorni; e soprattutto tuonava coraggiosamente contro "il controllo politico delle massime poltrone". Troppo coraggiosamente. Al punto che dopo quattro commenti la collaborazione venne improvvisamente interrotta. Stavolta furono i fratelli minori a consigliargli di smettere. Silvio ci restò un po' male. Replicò argutamente che un giornale che aveva ospitato per decenni gli editoriali di Libero Lenzi che non aveva mai neanche fondato una città, non poteva privarsi di una esperienza come la sua. Si strappò anche per la disperazione qualche capello (si narra anzi che proprio in quell'occasione sia iniziata a precipitare la sua calvizie), poi cercò rifugio, come vedremo, nei più umanistici studi di scienza della politica, cui il fratello Paolo lo aveva faticosamente avvicinato. Solo per dovere di cronaca diremo però come negli ambienti sovversivi e in particolare in quelli radical-chic si sia nel tempo fatta strada una versione diversa dell'accaduto. E cioè che i fratelli minori della P2, pur affettivamente legati a Silvio, abbiano voluto punirlo di una marachella per loro irraguardosa. Per avere cioè egli apposto la propria firma sotto pezzi scritti in realtà da un ricercatore universitario di scienze economiche. Essi fecero segretamente un'analisi delle modalità discorsive e della terminologia usate negli articoli e si insospettirono. Chiamarono dunque Silvio a sorpresa e, davanti a un compasso e a un grembiolino, gli chiesero di ripetere una frase che egli aveva scritto. Essa suonava così: "I managers funzionano bene solo se hanno delle ragioni per porre l'efficienza e la profittabilità dell'impresa all'interno della loro personale funzione di utilità". Silvio prima arrossì, anche se di poco. Poi balbettò, incapace di andare oltre la parola "ragioni". Infine confessò. Fu allora che i fratelli gli consigliarono di dedicarsi ai discorsi orali. E, secondo alcuni, gli suggerirono di stare attento anche a quelli.

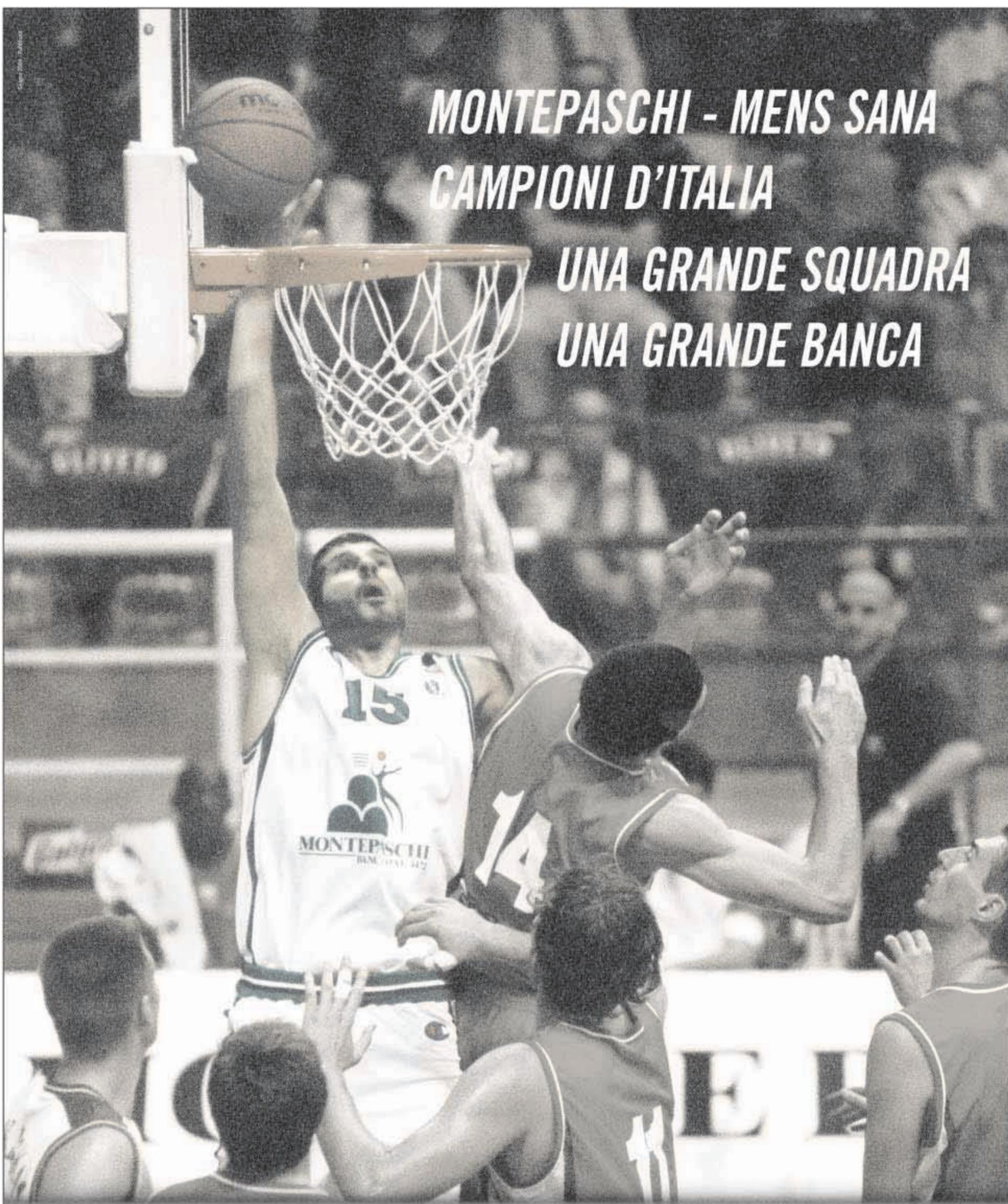
(ha collaborato Francesca Maurri/31, continua)

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>CONSIGLIERE Francesco D'Etore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4553</p>	<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mammelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
--	--	--	---

La tiratura de l'Unità del 6 giugno è stata di 157.238 copie

***MONTEPASCHI - MENS SANA
CAMPIONI D'ITALIA***

***UNA GRANDE SQUADRA
UNA GRANDE BANCA***



BANCA MONTE DEI PASCHI DI SIENA - GRUPPO MPS



**MONTE
DEI PASCHI
DI SIENA**
BANCA DAL 1472



**GRUPPO
MPS**